



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

Digitized by Google

San Garde collection



Vet. Stat. III A. 236



Emmett L. Black

ORLANDO
FURIOSO
D I M.
LODOVICO
ARIOSTO.

Т о м о P R I M O.



IN VENEZIA MDCCXCII

አዕዳዣዕድል አቅራቢዎች ተመዝግበ የሚከተሉትን ስምዎች እንደሆነ

APPRESSO GIUSEPPE ROSSI QU: BORTOLO .

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



V I T A :

D I

LODOVICO ARIOSTO.

DA Niccolò Ariosto Geniluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Ma-

(1) Di questa Carica sostenuta da Niccolò Ariosto, si fa menzione nella infrascritta Pede Battagliale. Li tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, Formari, Pigna, e Garofalo, non Capitano della Cittadella lo dissero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitano della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un solo uffizio, avranno detto il vero, e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la sopradetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che pur molta diligenza fatta ne' pubblici libri di Provinziale (che così sono intitolati) di quella Città, vedgo assicurare, che nientemeno memoria si trova di Niccolò Ariosto, di cui parlano (Nipote d'altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant'anni avanti) né come Governatore della Città, né come Capitano della Fortezza, né sotto altro titolo ad ambedue gli impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' quali l'Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Casiche, o alcuna d'esse, b' precisamente dal 1472. fino al 1499. s' incontrano in que' Libri altri Soggetti, che le ricoprevarono, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che possessimo qui sotto (4),

Malaguzzi Gentildonna Reggiana nacque nella Casa materna (2) Lodovico Giovanni Arioste, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3) il giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4) Fin dalla sua prima adolescer-

za

e i pubblici Registri meritano ancor essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due Carte che follerò a quel tempo in due Soggetti dirige; e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizi, ne' quali di poi fu adoperato Niccoldò il suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagna, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) Si dice sull'autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio, benchè il Fornasi, e il Garofalo il dicono nato nella Fortezza.

(3) Ariosto nella Sat. I. terz. 68., e 72., e Sat. 3. terz. 6.

(4) Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si conservava, sono pochi anni, il Ritratto di Lodovico di antica mano, appartenente del quale si leggevano le seguenti parole: *Lodovicus Ariostus Posta praeclarissimus, manus propria Caroli VI Imperatoris Mantua laureatus, natus Regis ex Matre Daria Malagutia da Valerius in Camera Media primi ordinis erga planas anno 1474. die 8. Septemb. La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione. Die Jovis obiit Mensis Septemb. anno*

za diè pubblico faggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli studj un' Orazione latina da lui composta , per li concetti , e per lo stile ornatissima . (5) . Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione , e abilità sua nelle poetiche inven-
zio-

1474. *Ludovicus Jo. fil. D. Nicolaò de Aridjis Capitanis Cittadelle Regis baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Cappellatum Ecclesiae S. Joann. Bapt. Civitatis Regii , Compater Liunellus de Zobylis , Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova , & Cappella nutrix .*

(5) Girolamo Garofalo : Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose , e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio , de' così bei concetti , e così ornata de' stile , che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita . E prima avea detto lo stesso Garofalo : Diede egli da fanciullo opera continuamente agli Studj delle lessere latine con tanto profeto ; che fra gli altri di pari età non trovava , chi l' aggiugliaisse ; di che avuto notizia (come avviene) Tito Sirozza uomo di molta letteratura , e negli studj di Poesia consumatissimo , sentiva gran diletto d' udirlo , piagliandosi gran piacere d' esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate , e sottili , e di vederlo anco alle vnlte a contesa in materie di lettere con Ercole sua Figliuolo , fanciullo corrispondente a Lodovico di età , e di studj . E il Fornari aggiunse , che per le tante lodi , che riportò l' Ariosto da quella sua Orazione , era egli mostrato dai Padri ai Figli per esempio da seguirsi . E l' aggiunse il Fornari , perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto , che in morte di Lodovico compose il Fratello di lui Gabriello , e che al Fornari , nel suo passaggio per Ferrara , fu dall' Autore comuni-

zioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s'industriò di rappresentare ajutato da' suoi Fratelli (6) . Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, tra con-

cato. I Versi di quel Poemetto, stampato colle Poesie di Gabriello, sono i seguenti.
*Pens puer prima signabas ora Juventus,
Quum memorare palam Sophie formamque, babi-
tumque,
Et narrare solam; dura & discrimina vite
Convenit procerum in magna, turbaque Super-
rum,
Caserium, & vincibus puerilis tempora lento
duscas es, & rasta saccoffi manicae compres,
Et confes stupuisse omnes, magis notam tibi
Qui novere Deam vestigia certa sequuntur.
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo.
Et monstrant natis, adsum qui forse patentes.
E bisogna ben diro, che fosse composto e
per sapere, e cultura, e per l'età dell'Auto-
re molto singolare; poichè costumavaasi a quei
tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a
tali prove i Giovani di più valore; e a niente
di tanti (che poi riuscirono Uomini di
gran doctrina) avvenne un incontro così se-
gnalato.*

(6) Di questa Farsa, e di altre ancora, fece-
so memoria il predetto Gabriello nel suo Epi-
codio, e il Pigna, e il Garofalo. Quest'ul-
timo espresse le puerili maniere, colle quali
furono rappresentate: Compose la Favola di
Tisbe alla guisa de' Tragici portato dal dilettissimo
studio delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che
ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato.
Se altre volte occorreva, che il Padre, e la Ma-
dre fassero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli,
e le Sorelle, tutti fanciulli di quei panni, che

più

tanta freddezza, ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profetto, fu persuaso il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l'inclinazione il portava (7). Studiò di

gno-

più poteva avere a proposito, e lì faceva uscire dalle camere nella Sala, dicendo a modo d'istrioni quel tanto, ch'egli avea loro ordinato. Degli Uomini eccellenti meritano d'essere conservate, e ricordate per sìno le bagatelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente, ma compose dappoi souvente (per detto del Pigna, altre cose simili, che erano delle Spese. Queste prime prove in quegli Studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni, che si applicò alle Leggi, o almeno se prima le incominciò, segnì a darle anche in quei tempi: dicendo il Foenari, che di nascosto consumava tutto quel tempo (che doveva impiegare negli Studj legali) solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani percuente gli fossero: ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappresentava così prorilegiente con l'aiuto de' Fratelli.

(7) Ciaque anni fu tetruo occupato in quelle ciance, com'egli le chiamò nella Satira 6. terz. 53. e si trovava d'aver passati i vent'anni, quando potè liberarsene (*ivi* terz. 55.). I vent'anni li compiè agli otto Settembre 1494. Dunque i cinque anni de' suoi Studj legali incominciarono del 1489. all'apertura (verisimilmente) delle Scuole. Il Papadopoli Hist. Gymnas. Patav. Tom. 2, l. I. c. 12. scrisse; che studiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara, l'Ariosto fosse mandato da suo Padre a continuare in Padova. Io non ho alcuna espressa prova in contrario: delle con-

nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all'esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i pufi

ghietture bensì più d'una, delle quali per non esser lungo, mi contento di questa sola, che soggiunge. Al dire del Papadopoli, l'Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giafond Maino. Il primo morì circa il 1485. come sappiamo dal Facciolati (*Fest. Gymn. Par.* l. 2. pag. 41.) e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492. ingannato dall'Iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell'anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28. Giugno 1485. e ne partì li 22. Noveembre del 1488. come fu scritto dal suddetto Facciolati (pag. 50. e 61.), e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (che da molti si nega), ciò avvenne li 16. Gingno del 1496. al dir dello stesso. Dunque gli anni di codesti Lettori non s'incontrano punto con que' cinque, che l'Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levi da essi il qualche tempo, che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Iстория) nel luogo, dove l'Ariosto fu occupato nelle Leggi.

(8) Accostoff (dice il Garofalo) a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, ch' allora si riparava in Casa del Signor Rinaldo da Este in Fer-

patti più oscuri ; il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammeistrato si provò l'Ariosto a ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca , e della Latina , componendo in prosa la Cassaria , e i Supposti (10), che poi più tardi in Verfi sdruciolò a imitazione , come forse a lui parve ,

rara . Quanto grande fosse l'amore , e la gratitudine dell'Ariosto verso un così degno Maestro , lo dimostrò ne' trasporti suoi d'allegrezza , che espresse nell'Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia .

(9) Il Pigna Romani . lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite , con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone , questa una ne fu non picciola , che da molti gran Prelati grandemente fu favorito ; perciocchè in questo Autore (in Orazio) molti passi mostrò loro , che a que' tempi tanto oscuri erano ; che quasi nuno poteva scorgerli .

(10) Che prima del 1500. e in Vita di suo Padre componesse l'Ariosto , la Cassaria , lo mostra il caso narrato dal Pigna : che lungamente ripreso dal Padre , e ammonito , egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli : che roccato nuovamente da suo fratello sopra lo stesso fatto , egli egregiamenre se ne purgasse : e che richiesto , perchè così non si fosse difeso , quando il Padre il corresse , gli replicasse , che corsé coll'animo alla Cassaria allora da lui incominciata , nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erosio , gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare ; e che esempio assai bello , e da ricopiarli gli fosse sembrata la correzion di suo Padre ; e che per badarvi con

ve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di sé per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando nel 1499. vi fu postata col Figlio prigione (12), poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi studj degli Scrittori Latini, e d'intraprendere l'altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d'essa (13). La morte poi del Padre avvenuta

in

attenzione avesse trascurato di giustificarsi.

(11) Vuole il Pigna, che l'Ariosto si mosse a volgerle in versi a riguardo d'impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammele colette, e tratti non suoi, e che i Librari non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica? Io credo anzi, che l'Ariosto vi s'introdusse; perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi; e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissimiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel suo Ercole si spiegò, che le Commedie dell'Ariosto gli piacevano più in prosa; come le scrisse da prima, che in versi, come le trattasse dappoi. Altri diversamente ne giudicarono: *Trahit sua quenque voluntas.*

(12) Si veda la Satira 6. alla terz. 62. e alle seguenti.

(13) Non so quanto sia vero, che l'Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria), si applicasse in Padova con particolare studio alla Lingua Greca sotto gl'insegnamenti di Dionisio Gallegio Cretese: Notizia tutta nuova, nè datata (se

in Febbrajo del 1500. (14), gli tolse in gran parte il comodo , e il tempo di proseguire gli intrapresi esercizj nella latina , e italiana Poesia , poichè dovette darsi a un brigoso mestiere molto diverso , e tutto nuovo per lui , qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): Non di maniera però , che affatto se ne distogliesse ; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane e latine , che leggiamo stampate . Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este figliuolo del Duca Ercole I. il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16).

Cò-

non m'inganno) da alcuno di que' mosti , che dell' Ariosto , e de' suoi Studj trattarono . Se si esamini quel , ch'egli medesimo nella Sat. 6. terz. 50. ec. confessò di se stesso interno al saper di Greco , mi persuado , che si dirà ; ch'egli non n'era punto istruito , non che ne fosse tanto , quanto il sarebbe stato , se sotto il Callergio vi si fosse applicato peculiari studio .

(14) Poche fu errore di Stampa quel dit del Garofalo , che l'Ariosto era di 24. anni , quando suo Padre gli morì . Io lo seguitai buonamente in altra mia Opericuola : ma fece ravedermi il Testamento di Niccold sotto li 9. Febbrajo 1500. per li rogiti di Niccold Zerbini Notajo Ferrarese .

(15) Satira 6. terz. 67. ec.

(16) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo ; Che l'Ariosto era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II. che seguì il primo Novembre 1503. ma non già se allora appunto v'entrasse , o se per l'avanti vi fosse ; contandola ivi il Poeta , come il principio de' suoi molti viaggi per servizio del suo Padrone , e non già come il tempo del primo

Conobbe l'accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, né forse il primo d' pregi di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1507. non d' akri, che d' esso lui stiò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II. la prima in Dicembre del 1509. per impettar dal Papa, poco disposto a darlo, soccorso e di denaro, e di truppe a favore del Duca minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l'altra fra il primo di Giugno, e li 9. di Agosto del 1510. per mitigare quel foso Poncifici in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Francese (17). Ed è ben chiaro per que-

suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Sazza nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518. sapendosi, ch' avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503. e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18. Agosto 1503. (*Vita d' Ippolito M. S. apprezzo di me*); e ne partì dopo l' elezione di Giulio II.

(17) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione menzionate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti, tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; e il Poeta ne fece memoria nel *Furioso* c. 40. st. 3. dove ricordando la basta-

questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco attento, e men destro; e massimamente egli è ripreso-

glia in Po alla Policella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito il 22. Dicembre 1509. disse :

*Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanzi,
Mutando ogn' ora altre venture, corso
Con molta fretta, e molta a piedi farsi
Del gran Pastore a domandar soccorso.*

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che disegnato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l'efficace eloquenza dell' Ariosto, che piegaron per questa volta quell' animo indocile, e ne ottenne denaro, e promessa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) *Poi nè cavalli bisognar, nè fanni.* Si vegga il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal m. 235. sino al 259. e dal 294. al 296. La seconda spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disegnato; e il Poeta l'accennò nella prima delle sue Satire, dicendo :

*Andar più a Roma in pesta non accade
A placar la grand' ira de Secondo.*

e poi largamente la espresse Gabriello, dal m. 299. al 315. La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia nella quale egli era entrato a persuasione, e full' esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarsi

previsibile per così corto giudizio, e perchè gl' erano note queste importanti, e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l'appoggiò a un passo assai male inteso.

di quel partito, fu in tempo, che Alfonso interveniva unitamente a' Francesi all'assedio di Legnago. Egli vi si era portato li 13. Maggio 1510. e l'assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca, spedì le sue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò sentenza di scomunica, e di privazione dei Feudi della Chiesa li 9. d'Agosto; dopo la quale si diede all'armi da tutte due le Parti, nè si venne a parole d'accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si portò a Roma in persona per forzomettersi volontariamente, e ottener pace. Mi pare d'averlo questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell'Ariosto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li nove d'Agosto prima della scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa Spedizione, cioè, che seguisse dopo la vittoria de' Francesi *avuta ne' Campi di Ravenna*. Fu il Duca senza dubbio, che dopo la vittoria di Ravenna, si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto) *in Romagna fosse*. Egli era in Roma li 28. Marzo. 1512. undici giorni prima della battaglia; e vi era li 2. Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alcune sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste spedizioni dell'Ariosto; ma mol-

sefo delle Satire (18.), dove non già di pubblici, e gravi misterj, ma di bassi, e manuali servigj si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio ; o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l'intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300. dove, secondo in Pigna, *Valerosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch'era delle più prese di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli Scrittori d' Italia nella Notizie dell' Ariosto alla noxa 17. che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. ec. non ci assicurasse, che ancor egli il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L'autorità di un tal Uomo non ci permette che dubitiamo in contrario ; se l' Ariosto non si trovò allabattaglia de' 22. di Dicembre alla Politella, com' di certo non vi si trovò, poichè sei giorni avanti era stato spedito a Roma ; e se n'un' altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione.

to in lungo andrebbe l'esaminarla, e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca meritò d'esser letto Celio Calcagnini nell' *Apologia pro Alfano Duca fonsuistis ad Julianum* II tra le sue Opere stampate. (18) Scrive L. serq. 49.

zione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d'Agosto, all'opposto di quello, che si suppone dal Pigna; non v'è ragione, da cui ci si vietò, il persuaderei, che la battaglia, in cui l'Ariosto intervenne, fosse una di quelle diverse scaramucce, che si attaccarono dopo l'arrivo dell'Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l'Ariosto fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all'ultima battaglia alla Policella. Nella descrizione, che di quell'impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Cerio Calcagnini, e che le sue Opere stampate leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizi, che si conformano alle cose, che da Gabriello Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Historia intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farfelo maggiormente grato pensò l'Ariosto di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa torgasse; e dopo la prova in terza rima, rincitagli poco a suo gusto (19), si appigliò alla ottava, come più aconcia all'intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo innamorato (21). Dopo dieci anni, o undici:

(19) Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia; *Camerò l'arme ec.*

(20) Sapiamo dal Pigna Rom. I. z. che volle il Bembo disfoglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto; e che l'Ariosto rispose all'Amico, che più sotto votava essere uno de' primi tra' gti Scrittori Toscani, che appena il secondo tra Latini. Sarebbe stato un gran danno alla Nazione.

(21) Il Pigna: *Sì votse ai nostri* (Romanzi), *sia quali il Bojardo si propose, che molto fa-*

dici al più ; di lavoro molte volte interrotto (22) sì credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe , affinè di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi Amici , ma l' universal sentimento , e poi richiamarlo a un' esatta correzione . Nè diversamente si portò , poichè del 1516 lasciò ventre alla

mofo era : così fece , sì perchè conosceva , che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea : sì anche per non introdurre nuovi nomi di persona , e nuovi cominciamenti in misterie nell' orecchie degl' Italiani uomini ; essendo che li soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi , ed istabili in tal guisa , che egli non continuandoli , ma diversa istoria cominciando , cosa poco dilettevole composto avrebbe . Se vuolsi credere al Fornari , incitato da preghì di molti Signori si accinse l' Ariosto a sì bodevoli imprese . Che il Bembo lo disuadesse da quel Romanzo , e il consigliasse a un epico Poema , si può tenere per un equivoco del Minutino nella sua Poetica , (e lo ripete il Pellegrino nel Dialogo dell' Epica Poesia) : poichè , come s' è detto poco prima , il Bembo non già dal Romanzo , ma dal comporlo in Italiano il disuase . Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi , che venivano date alla Continuazione di Niccolò degli Agostini , si dee tenere per una immaginazione del Rustelli nelle sue Annottazioni sopra i luoghi difficili del Furioso (pag. 602. dell' Ediz. Valgrisana 1580.) sì perchè non hanno da tenerli per così ignorantî gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile Continuazione ; sì perchè non è da crederci l' Ariosto per uomo così debole , da invidiare all' altrui estimazione , e da mettersi a tan-

alla luce il suo Furioso (23), e poi sentiti gli altri pareri (24) dopo molissime correzioni, mutazioni, e giunte, fino a farlo crescere di
st

ta improva per ragion così fatta, e fidicola; e finalmente (quanti' altro ragion non vi fotta se) perchè l' Agostini stampò la prima volta del 1506. il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri due (*Zeno Annos. att' Stoy. del Fdte.*
T. I. et. 3. c. 4.): L' Ariosto all'incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.

(22) Giovambattista Giraldi nel suo Discorso de' Romanzi pag. 146, si lasciò sfuggir dalla pena, che l' Ariosto più di trenta anni spendesse in comporre, e correggere l' opera sua. Finì di stamparla (corretta che l' ebbe) il primo d' Ottobre del 1532. Dunque non già del 1505. due anni dopo l' ingresso di lui a servigi del Cardinal d' Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502. avrebbe intrapreso l' Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch' io tengo di quel Discorso, corretta, e accertata di propria mano del Giraldi, stranamente vi peggiorò l' Autore lo Iproposito, dicendo, che più di trenta anni spendesse l' Ariosto in comporre, e molti, e molti in correggere l' opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.

(23) Più d' uno Scrittore ha detto, e tentato, che due Edizioni si facessero del Furioso ne' due anni 1515. e 1516. ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4. Il solo Garofalo (per quel ch' io sappia) notò l' edizione del 1516. per la prima. Ho sempre dubitato ancor' io che non due, ma una sola ne fosse fatta in quegli anni, incominciata del 1515. e terminata adi 22. Aprile 1516. come si legge in fine di una Copia, che conservo man-

cante

sei Oanti sopra i quaranta della prima Edizione tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25). Non è però, che l' avesse corre-

cante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontispizio porti la data del 1515. in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura; poichè non mi è mai venuto di vederne altra copia, oltre la mia inperfetta: e però mi riservo a chi ha il comodo di vedere la verità.

(24) Mi piace di trascrivere un Paragrafo del Giraldi, ch' egli aggiunse coi altri moltissimi alla copia a che tango de' suoi Discorsi intorno al comporre de' Romanzi; ed è il seguente: Prima egli (l' Ariosto) vide, e vide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai dì per tanta quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno; e con la penna, e col pensiero: (Risguarda però da que' sedici anni levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana per testimonianza di lui stesso, nella Sesta IV. e nella VI.); Poscia ridottolo al servizio, e dell' accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli, ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Benbo, al Motra, al Navagero, e ad altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultima Canto, ed avviene al loro parere se ne ritornò a casa. E come solta fare Apelle delle sua dipinture, così fece egli dell' Opera sua; perocchè egli due anni innanzi, che dasse l' opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa; e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente vennero tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvera. Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina e famiglia.

correto, e abbellito a sua voglia neppure in questa Ristampa: poichè intrepidito, e sconcerato dalla disgrazia, che dopo quindici anni di fedele, e faticoso servizio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigi, che il patri-

re dì fiero conversazione dell'Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi Discorsi: ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che c'entra, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l' Edizione del 1532, la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all'Ariosto col voler che si passino per commesse, e approvati da lui.

(25) La stampa (dice il sopracitato Giraldi) fu cominciata l' anno 1532, del mese di Maggio, e finita del mese di Settembre del medesimo anno (in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d' Ottobre: Nella qual correzione di stampa egli l' Ariosto contrasse l' infermità, che lo condusse a morte. Ma con tutta la sua acerata astinenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un'altra volta, parendogli, com' era, d' essere stato male servito in questa ultima stampa, e assassinato: Così scrisse Galassio suo fratello a Pietro Bembo li 8. di Luglio 1533. (Vol. I. delle Lett. di diversi al Bembo)).

(26) Parla il Fornari di lice mossa dall'Ariosto per certi campi, che furon de' suoi antecessori, e pochia occupati dal fisco Ducale, in forno che mentre es bisiga, e disdegno non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Di certe bisi, dalle quali fu travagliato, fece menzione il Pigna. E di certa rissa nata fra lui, e Alfonso Trivio, col quale cozzò buona pezza,

cum-

patrimonio gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco , e con poco genio , alla revisione del suo Poema : di maniera che sul fine nella sua vita ebbe a dolersi , che il suo Furioso della compiuta correzione manegasse , parte per colpa delle sue domestiche occupazioni , e traversie , e parte per volere de' suoi Padroni , che di continuo il distrassero in viaggi , in legazioni , e in governi (27). Egli aveva

enrandosi poco dell'autorità , eh' Alfonso aveva grandissima col Duca , fù fatta memoria dal Garofalo . Se d' una stessa lite ; o di liti diversi si sieno intesi questi Scrittori , chi sa indovinarlo ? L' essere stato fin dal Novembre 1516 : Alfonso Trotto *Ducalis Fisci Curator* , come si legge nella Medaglia di lui , o sia *Fattor Ducale* , come nella Corte di Ferrara si chiamavano gli incaricati di quell' impiego , potrebbe far credere , che la lite menzovata dal Fornari contra il *Fisca Ducale* (per le Terre , credo io , nella Villa di Bagnuolo , dette anche in oggi le Arioste) fosse la stessa cosa , che la rissa col Trotto *Fattor Ducale* dal Garofalo accennata .

(27) Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni , e impedimenti , che li fece durare quattordici anni ; nel qual tempo non potè mai compiere nulla . Questi anni li contò dalla perdita , ch' egli fece , della grazia del Cardinale , che fu in Ottobre del 1517 : Quindici anni , e otto mesi , o poco meno , sopravvisse l' Ariosto a questa disgrazia : Qual tempo proporzionato faranno mai venti mesi , e dieci anni anche trentotto (contando que' diciotto + che era il fine della prima Edizione del Poema , e la sua disgrazia passarono) per far quel moto a chi pur fece , attorno al Furioso , e alle sue Commedie ? Non so persuadermi né

aveva ragione di persuaderfi d' avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco : ma qualunque si fosse il concerto, che sul principio ne avesse quel Principe (28), certo è, che non passarono diciotto mesi ; e l' Ariosto fu privato del frutto delle nuovevoli sue fatiche per questo solo, che nell' andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' Ottobre del 1517. per morirsi, come fece, due anni, e alquanti mesi, egli per l' attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si scusa di seguirlo (29). Da quel punto se nol licenziò dalla sua Corte,

lo

de' sedici anni continuò impiegarsi dall' Ariosto nella revisione del suo Poema, come fu scritto dal Giraldi, nel de' quattordici di distrazione dall' applicarvisi, come fu detto dal Pigna.

(28) Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Ariosto, che per quanto possa parere un lepido detta, e scherzevole, non potè piacer molto a chi si pensava, che i lunghi suoi studj non meritassero d' essere ricevuti come le scempiaggini de' bussoni. Si crode, che così andasse l' affare con molto discapito del Merenzo ; e l' Ariosto medesimo nella sua prima Satira ne diede prove da crederlo.

(29) Si veda dislessamente la prima Satira sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512. fosse il Cardinale accompagnato dall' Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella Satira terza, ch' è propriamente una pertinacia non comparibile il sostenere il contrario colla sola autorità di Giovio nelle Istrizioni cco.

xxiii

lo privò al meno della sua grazia, e diede segno d'averlo in odio, e in dispetto (30). Lo ricordò di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accollse appresso di se tra i Geneluomini suoi familiari.

(30.) Non mi arischio a dire, che il licenziaffe in quel momento dal suo servizio, poichè al tempo, che scrisse la prima Satira, quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui; come di suo Signore, e di se, come d'uno, che non si era ancora rimesso nella sua prima libertà: e so in oltre dalla Satira VII. che dalla creazione di Giulio II. e per sette anni di Leon X. fu opposto, cosa egli dice, *dal gioco del Cardinale da Bess*; e l'anno settimo di Leone incominciò agli undici Marzo del 1519. Dire non dimeno (benchè il contrario sia stato scritto, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a liberarsene fino alla morte d'Ipólito, che avvenne il terzo giorno di Settembre del 1520. imperocchè da quanto ho notato sopra la Satira terza, mi par, che si provi, che prima che morisse Lorenzo de' Medici Duca d'Urbino, che fu li 4. Maggio 1519. l'Ariosto era passato alla Corte d'Alfonso, trovandosi ancora il Cardinale in Ungheria, donde non si restituì a Ferrara prima de' due di Aprile del 1520. Credette di poter dire il Pigna, che Ipólito avrebbe certamente intepidita l'ina sua, se la malignità d'alcuni non vi fosse trasmessa, che fece quasi egli l'Ariosto) da se della grazia del suo Padrone si trasse; ma disse troppo poco perchè è immaginabile quel ch'egli tacque, e che ei piacerebbe di sapere. Il Papadopolis por lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole, che il Cardinale si placasse; e si piaciò secondo

migliari (31). Godè cirea tre anni (secondo miei conti) di quiete nel nuovo servizio ; d'piete però per il suo Studj , perchè rare volte scendo il Duca per lungo tempo da Città ; rare volte gli veniva impedito il continuarsi (32) ; ma non così per gli affari domestici , i quali per la strettezza del paesimoniaio , e per la numerosa famiglia , fortemente lo angustiavano . Si sa poi aggiunto di recente il discapito di certo Stipendio basteyoleggi sui suoi bisogni , che risceava in Ferrara e che fu soppresso dal Duca (33) . Da questi , e da altri incomodi stimolato

ri-

da lui , quando l' Ariosto gli dedicò il suo Poem. Ma la dedica del Poema precedette d' un anno , eymesso allo sfoggio del Cardinale . Questo sbaglio fu avvertito dall' Autore degli Scrittori d' Italia .

(31) Fu Bonaventura Pistojlo (al dir del Gerosalmo) che persuase il Ariosto , annojatissimo per altro della Corte , a porsi in quella del Duca : E probabilmente più d'ogni ragione , che gli suggerisse l' Amico , lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa . Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue Satire , manifestamente si scorge l' stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue sua porzione , che gli toccò nel dividersi del 1527. da suoi Fratelli . Copia sicura di tal divisione la conservò appresso di me .

(32) Satira 3. terz. 23.

(33) Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due allegnamenti ; l' uno , ch' egli chiamò (Sat. 458.) Stipendio , e che gli cessò per la soppressione che il Duca ne face , o forse non altro fu , che provvisione distinatagli su qualche Gabella , che gli cessò coll' abolizione , che fece il Duca di questa l' altro ; ch' egli chia-

richiese il Duca o d' esser levato di bisogno , o di licenza dal suo servizio per procacciarsi altrove sollievo . Pretese Alfonso di provvederlo , spedendolo nel Febbrajo del 1522 . Commissario nella Garfagnana in occasioni assai turbide , e pericolose di fazioni , e di masnadieri , com' egli disse nella Sacra quarta , dove al vivo descrisse la malcontenta vita , che menava in quell' impiego , nulla confacente al suo gusto (34) :

Ed

chiamò (*Sat. I. 37.*) *Società col Costabili* (cognome di Famiglia Ferrarese distinta) nella Cancellaria di Milano , dalla quale venivagli il terzo della mercede , che d' ogni contratto era dovuta al Notajo , e che fruttavagli venti- cinque Scudi ogni quarto mese ; ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva contesto , o finchè durarono le guerre in Lombardia , negato (*Sat. 4. 61.*) . D' un' altro progetto (se pur non è il sopradetto della Società) fece memoria nella *Satira II. 34.* che da Milano esigeva , è che per assicurarsene la riscossione dovette ottenerne Chirografo Pontificio . E giova notare , che il Cardinal d' Este col privarlo della sua grazia , nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita , che gli aveva assegnata nella Cancellaria di Milano , poichè dalla *Sat. IV. 61.* scritta del 1523 . pare , che si raccolga , che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla . Ed ecco il gran premio , che l' Ariosto riportò del suo lungo servire , de' suoi immortali studj , e de' gravissimi pericoli corsi .

(34) Mostrò l' Ariosto nella *Satira IV.* di tenerfi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia : nulladimeno , per testimonianza del Pigna , la confermò sotto la giurisdizione del suo Signore , e pose pace tra quelle genti . Tom. I.

Ed eravì tuttavia del 1523, quando Clemente V^{II}. fu eletto Papa, come sappiamo dalla se-
cunda Satira, che scrisse al Segretario Ducale
Bonaventura Pistoia in risposta alla propostio-
ne, che gli avea fatta, di acconsentire d'esse-
re inviato dal Duca Ambasfador residente ap-
presso quel Papa. Perchè sentì rifiutar d'ubbi-
dire, mostrò d'amar più lo statuere in riposo
nella sua Patria per quelle ragioni, che nella
predetta Satira addusse, e gli continuò la sua
dimora nella Garfagnana fino al termine prefet-
to al suo Governo, che per detes del Formati,
fu di tre anni; e poi si trasferì a Perugia. Do-
ve per compiacere al Duke, che difatto trovava
nelle sette rappresentazioni, si diede a rive-
dere, e a perfezionare le quattro Commedie,
che molti anni prima aveva composte (35), e
a co-

genti, che allora erano sotto sopra: e poté tan-
to, al dir del Garofalo, co' suoi pacifici mo-
di, che ottenne il suo fine di conciliare que-
gli animi, né guadagnò l'affezione de' Suddisi,
e ne riparò l'ammirazione tal Duke.

(35) Può mettersi in dubbio, se, come la Cal-
laria, e i Supposti, così fossero molti anni
prima composte il Negromante, e la Lena.
Ma del Negromante è certo, che sì, e fino
a tempi di Leone; come si vede dal Prologo
di quella Commedia, secondo due vecchie
Edizioni, ch'io ne vedgo, senz'altro, e luogo
di stampa; qual Prologo si trova ripto-
dotto in questa Ristampa in principio del Ne-
gromante; e come più espresamente lo prova
una Lettera dell' Attesto a Papa Leone de'
15. Gennaio 1526. la quale trovarsi in fronte
ad alcunze delle prime Scette della stessa Com-
media, possedute dalla Cafa Malagazzi, e che
in

a cominciare la Scodastina, che fu la quinta, da quale non soudisse a compimento (36). Per la recita di queste Commedie non risparmia il Duca Alfonso venne spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo disimpesto al Vescovado, secondo l'architettura dal
me-

in questa Edizione si dà stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non è così certo. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo; ma mette ancora composta in quel tempo il Negromante, che pur non è vero. Le conghietture mie per postare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle *Dichiarazioni alla Medofima*. Non è per questo, che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece nel Negromante, e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da altri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non dico molto, perchè pajano due differenti lavori d' uno stesso argomento; e sono stato più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in questa Ristampa.

(36) Non saprei figurarmi il motivo, che tratteneva l' Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu ferito dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte, come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra quelle

medesimo Poeta ideata, e diretta (37), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che

il

quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l'impedimento, ch'egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata fino alla terza scena dell'atto quarto, e di là sino al fine fu lavoro quella Commedia di Gabrielle suo Fratello. Anche Virginio figliuolo del Ariosto si prese a fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Girardi fu scritto nel loro *Discorsi intorno ai Romanzi*. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volgere in versi sdruccioli quella sua Prosa; Ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11. Febbrajo 1551. nella quale si scusò dall'impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso, e molto diligentemente, secondo il Pigna, la riporre in versi. Questa fatica, ch'egli intraprese cinque, o più anni dopo l'Edizione della Scolastica continuata da Gabriello fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che a suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani, di proprio carattere di Virginio, ed ho stimato di non dispiacere col pubblicarlo in questa Ristampa. Di certo *gensiluomo de' Valentini da Modena*, che fornì ancor egli la Scolastica, fu fatto memoria dal Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, e trascurata.

(37) Filippo Rodio: *Istoria di Ferrara M. S. della Biblioteca Estense*.

il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi (38). Vennero con sonoro applauso, e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopradette Commedie da Gentiluomini, ed onorate persone, come a que' tempi si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro Figliuolo del Duca, non isdegno di recitare il Prologo della Lena la prima volta, che l'anno 1528. fu posta sopra la Scena (39). Tentò l'impresa d'un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col Furioso stampati (40). Molte altre cose, oltre le pubblicate, si trova scritto, che componesse per esercizio, e per prova (41); e spe-

(38) Il Pigna ne' Ronanzi l. 2.

(39) Il Garofalo nella Vita dell' Ar.

(40) Del tempo, in cui compose questi cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli; diverse mie conghietture ho esposte nelle Dicchiarazioni ai medesimi,

(41) Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l'Ariosto componesse: *Rinaldo ardito, dodici Cassi*: e *Tersine del desiderio*. Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla seconda Libreria di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue *Notizie degli Scrittori Bolognesi* all' errore di far Bolognese l'Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna ne partì la Famiglia, accoppiò l' altro di far l'Ariosto autor di que' Libri fantastici.

(42) Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dorte sue Annazioni all' Elog. Ital. del Fontanini cl. 6. c. 7. in fine, per provare il molto studio dell'Ari-

spesialmente che per addestrarsi all'invenzione e del suo Juroso, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Francesi (42) : e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammoestramento, a comprendere l' arte della Latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio (43), le quali fatiches, bionch' dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fessero andare perdute almen per questo, che de' molti esouri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuove, e rispettabile interprete.

sto sopra i Romanzi della Tavola rotonda, accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le introdusse nel suo gran Premio.

(43) Il Galofalo ricorda i minaccii di Plauto, che per volere del Duca tradusse l'Ariosto in Italiano per comodo d'un Francese, che poi li volò nel suo linguaggio; nè li tradusse l'Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi verbi volgari, che innanzi a ognua d'essi, dopo alcuna suoi moeti graziosa, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Francese non intendevano, allesch' in quella lingua fu rappresentata la faddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Gisaldi ancor egli nella Lettera ad Ercolé II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la sua Tragedia intitolata *Didone*, ci assicurò, che l'Ariosto per comando del Duca Alfonso tradusse in prosa l' Andria e l' Eunuco di Terenzio, perchè fossero rappresentate in quella maravigliosa Scena apparechiarata per le rappresentazioni del Duca Ferraria.

te. Fu conosciuto il sommo valor dell' Ariosto, dai primi ingegni della sua età, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (44). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con generosità amato da' primari Signori d' Europa, fra quelli (oltre il natural suo Recipice), che per testimonianza del

Gio-

(44) Bernardo Tasso nella Lettera 121. del secondo Volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo canto del suo Poema e ossia o d' altrui luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si sa di tanti d' essi, che per dispetto, se non fu per invadiz, trattò quel Poema per componimento da volgo; ma il giudizio uniforme degli uomini più doti dì due Scuoli ha deciso contro di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che morirono per segnale di amicizia, e distima, molto peggio gli sani venuti da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? E' di custoro un Uomo, degno peraltro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più furetto, visto, e vissuto più d' un secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scorciati trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di scacci modi, e di spropositi e sensate, la quale farebbe star di malto vantaggio alla riputazione di chi l' ha scritta, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò, se fosse pos-

Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara; Giovanni de' Medici, che fui poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Cafa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salvati, Bibiena, e Campagni; il Marchese del Vasto, e tutta la Corte d' Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re, che lo invitavano alle loro Corti (45), e per raccer d'altri molti, l' Imperador Carlo V. il quale nel Novembre (46) del 1533. trovandosi in Mantova, tolte di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d'allora (47). Passava d' un mese; e di poco

(45.) *Gabriello Ariosto nell' Egiziano in abito
End. Areosti.*

*Opacuere suis baribus te asciscere Regis,
Regalisque sua facunda ad pacula mensa.*

(46.) Stefano Giunta nel suo Diogene delle Croniche di Mantova notò (cosa non fatta, ch'io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si esegui dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25. di Novembre) negli *aliquantos* giorni, che vi si fermò.

(47.) Questa è l' opinione, che corre, e che corre; e vogli, che sia comprovata da un lungissimo Privilegio di Carlo V. (Marchetti Scriccioli d' Isola Vol. I. A. 21 e 29. An. End. n. 44.). Io mi astendo a tanta autorità, e al fatto discutibilmente di chi ne porta. Ma perchè non è pubblico, e forse l' esame di tutti costoro Privilegi, nella luogo di dubitare, se possa esser vero, che vi sia,

e non

meno l'anno cinqvantottesimo , quando al terminata la stampa del suo Poema corretto ampliato , da lui medesimo assistita , cominciò sentire i primi incomodi d'un'infermità quale il condusse lentamente in otto mesi a

pe

e non ostante possa non esser vera la cor-
zione ; potendo darsi , che l'Imperador dichiarasse con suo Diploma Poeta corona-
ma che in effetto nè in Mantova del 1530
del 1532. (che Autori vi sono , concordi
luogo , e discordi nel tempo) nè del 1534
in Bologna ; come da altri fu scritto , lo
zonasse . Brcole Giovannini nel suo Petrarchista s'immaginò , che fosse così . Que' pochi
esempi , che abbiamo di solenni Coronazioni
appunto perchè solenni , non furono mai p-
osti in dubbio , nè con sostanziali diversità
di luogo o di tempo narrati . Ma que' mol-
suni delle Coronazioni per privilegio , con
private onnorificenze da niuno vedute , e
pute da pochi , sono soggetti a contraddizioni , nè sempre raccontati ad un modo . A
certamente fa caso oltre alla varietà dell' op-
zioni suddette , e al detto di Virginio fig-
uolo del Poeta , che fosse una baya la coro-
zione di lui , e alla testimonianza del sopra-
citato Giovannini , d'averne fatte (o ei-
stesso , o l'interlocutore , che introduce nel
Dialogo) diligenze e in Mantova appresso pe-
sone onorate , ed antiche , e in Ferrara appre-
so Agostino Mosti , che fu discepolo intrin-
sico dell'Ariosto , e molto amato da lui ,
avervi trovato neppure uno , che di tanto si-
golare avvenimento si ricordasse , il qual pu-
fe fu mai , accadde a tempi di molti , ch' vivevano ancora ; mi fa caso , diffi , che ne
b 5 ne

polcro (48). I medici, che lo curarono; i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaceioli, Giovanni Manardo, e

An-

ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un'onore così segnalato fatto all'Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di propenso; e molto più, che Gabbietto medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello, dove manca altre cose cantò ad onore di lui, questa, che fu di molto più pregevole, affatto tacetse, non che in tutto lo sfoggio, che meritava, e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L'Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V. è troppo modesto, perché autorizzi un fatto d'ognan' anzi più anzico; e dee piuttosto attendersi l'Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l'Ariosto: *Natus
corona dignus natus insipitus*, le quali parole (non meno che altre simiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono, es' lotto versi l'Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell'onore, che la giustizia d'averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. datebbe fine a tutti i dubbi. Nell'Archivio di Castel Ariosto non ve n'è copia, né indizio, che vi sia stata. Ma fosse vera, o no, la solenne Coronazione; né vera, né verisimile è però la sciocca favosa dell' impazzimento dell'Ariosto dopo la soppetta latteazione: Nè su scusare il Menchiento, che nel suo *Liber de Harlachensis Etatibus* lo racconta, e non solamente non la riprova, ma fa credere vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n'era là piovuta: *confidit pluvia per*
pro-

200

Antonio Maria Canani (49), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu eredita, se stiamo al Pigna, un'osturazione nel collo della vesica; alla quale volendo i medici con acque aperitive perger le rimedia, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altra medicina a quest'altra indisposizione, passo, s'andò graviglantata, ch'egli cadde nell'asita. Fu notata, come il tempo del principio del suo male, la notte preceduta all'ultimo giorno del 1532, non perchè solo allora cominciasse ed esserne accorto, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorata in quella notte, che fu disperato di riunguerarlo (50): even-

na

prava bastevole l'averla detta un Viaggiatore, non so ben se Francese, o d'qual'altra nazione, né ne amica degl'Italiani, d'un uomo, come l'Ariosto, ch'avea condotta la sua vita nelle Corti, dovendesse tanti fatti della vanità dell'umana ambizione, e ch'avea rifiutati gl'inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privacy, e geniali solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriele Ariostio nel suo Epicedio dal 1532 al 1533 è una vera debolezza il contrario, e più il dar fede a sciochezze, e parzialità di questo soggetto.

(48) Galafio Ariosto Lettera nel Vol. I. delle Lettere al Bombo.

(49.) Giraldo nelle giunte ussi a' Discorsi intorno a' Romani.

(50.) Non se migliori maniera di questa per salvare il Pigna, e il Galafalo, i quali hanno scritto, che infermò la notte, ch'è innanzi all'ultimo di detta anno 1532 quando Galafio Ariosto fratello di Lodovico nella citata Let-

ne osservato, che alle ore nove di quella notte medesima si accese fuoco in una bottega sotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo, e passato altre altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile fino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Castello; in tre di le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte l'altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell'Ariosto. Standò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estremamente estenuato, la sera de' sei di Giugno 1533, gli diede la morte. Dalla sua Casa sulla via detta Mirafole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due bumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però dal q^{uo}d^o Monaci spontaneamente, e fuori del lodo costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente; com'egli avea voluto, e prescrisso. (x.) E v'è opinione, che fosse sepolto.

Era al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1533, ci fa sicuri, che avendo appena finito di stampare il suo Poema corretto, aceresciato, s'ammalò, e dopo l'essere stato otto mesi infermo, s'è morto. Se si conzi il principio della sua malattia da' 6. (per esempio) d' Ottobre, in cui come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, e compierono gli otto mesi li 6. Giugno 1533, quel giorno appunto, in cui l'Ariosto terminò la sua vita. Ma se il principio se ne prenda dall'ultimo di Decembre, non otto mesi, ma cinque, vi corrisponde alla sua morte.

{ 2 } Cronica di Ferrara M. g. nella pubblica

sepolcro in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionale al merito di lui, e all'amor suo, ma le forme non corrispondono all'alta sua idea (52).

An-

Biblioteca della stessa Città. Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua Croaca, e dal Giovio nelle Iscrizioni, che incise gli tolse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, eh' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra' suoi versi latini, il quale perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò la severa, e poco giusta condanna di sospetto d'empietà, e di schernito-
ra della risurrezione della penna non molto
più, e religiosa di Teodoro Zwinglio Thuner.
Vite hom. Ital. lib. 8. Qnun vede quanto
male sarebbe convegno quell' Epitafio, che
supponeva un Sepolcro incerto di qualità,
ed ancora ad un Sepolcro determinato, e reale,
e voluto dallo stesso Ariosto. Ma la mi-
gliore di tutte le ragioni contro del Guazzo,
e del Giovio, è questa, che nell' unico Te-
stamento (per quanto ho potuto sapere) fatto
dal' Ariosto li 12. Febbrajo 1522. rogato
da Andrea Suzzi Notajo Ferrarese, in occa-
sione della sua andata al Governo della Gar-
fagnana, neppure una parola si legge né di
quella, né d'altra Iscrizione.

(52.) Gabr. Ariosto. Cenn. in edicis his. An.
*Verum scimus census illas. fors aqua dedi-
fec,*
*Tunc quos non possem emere, ambranique se-
quendum.*

(53)

Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportare le ossa in una Cappella, che avea fabbricata nell'Orto della fidelesta Casa paterna (53); ma i Monaci nel consapevole (54). Quaranta anni, in punto si stette, quelle ossa nell'umil sepolcro a risciacato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (55). Agostino Mosti Genitluomo Ferrarese, che già giomane si applicò fatto l'Ariosto a poetici studj, si determinò d'incaricarsi a sue

(53.) *U. decim. 3. canticus ossa Virgini.*

(53.) Di coseste Marofalo fece onorevol memoria Bartolomeo Riccio ritu una sua Epistola a Vicenza. Maggio, anch'è la setta del libro quarto delle sue *Lectebet.*

(54.) Garofalo nella *Nica*, il suo corpo alla sepoltura si dimise, dis. R. Benedetto, senza più, fuori dell'infanzia tono, ch'è di uno andar su stragi; et che s'essendo febri erate dall'ameror, obis ponevano il merito delle sue rare viesse, corò quob' anni addietro si curò di partecipare della gloria, che volevano senz'quelle fedatissime ossa, non hanno confessato, oh' esse siano trasferite in una cappelliera, che suo figlio Virginio aveva per le voci del Padre, a quelle di sé medesimo, n'ignisca un piacevol sempio, faticosissima nell'orto, fatta nella casa.

(55.) Qui si parla de' versi, che scrip' ferono, o incisi ne' muri intorno al suo, dove l'Ariosto fu sepolto, de' quali alquanti pubblicò H. Borsatti. *Hist. Ferr. Gymn.* P. I. l. 3. Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali si saranno perduti, poiché tante copie, che si hanno di quei versi, neppur'uno ve n'è in quella lingua.

spese una più decoroso sepolcro, e glielo eresse
in fatti del 1573, nella nuova Chiesa de' Monar-
ci sopradotti (56.) e nella Cappella alta de-
stra dell' Altar maggiore, tutto di marmi finissi-
mi (come disse il Garofalo) e adornato di fi-
gure, e di altri abbigliamenti, in cima del quale
era collocata la statua d' esso Ariosto, dab. bellica in
fis di tutto sondo, molto naturale, e di maggior
grandezza del vivo : e volle il Molti il contento
di trasportarvi colla proprie mani, non sen-
ze molte lagrime, le ossa di lui, il giorno fer-
sto dì Giugno di quell' anno, con sufficio festeg-
(seguit a dire il Garofalo) canzona da' Monaci,
e con piissime orazioni a Dio di molti circos-
tanti. Ma nel 1612. un nuovo Sepolcro assai
più magnifico per la qualità de' materiali, e per
la ben' intesa architettura, nell' altra Cappella
a sinistra dell' Altare sopradetto, gli fu inaugu-
rato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo
trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove fan-
no al presente si conservano. Si veda il Berste-
ri Hist. Romana Petr. P. 1. L. 3. Troppo resterebbe
da dire, se d' altri minuti casi, e se de' co-
stumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso.
Opera è questa, che fu bastervalmente eseguita dai tre più anzietti Scultori della Viza
di lui, che vissero a tempi di chi lo conobbe,
e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente
dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera
esposizione delle doti dell' animo suo, assai
conformi alla più onesta, e regolare Morale : e
dirò

(56.) È d' un gran giuramento di Francesco Sverzio
Salomon Christiani Oratio Religiosa, alla pag. 278.
il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' I-
stanzione portavano dal Medici, fatto a' suoi tem-
pi agli Carmelitani.

dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, farebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (57). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l'affabilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo comendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per aborrente di dignità, che non si acquistino senza farsi servo, né si godano senza angustie, per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e ide' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticarli; arguto, sagliato, e pronto ne' soluzevoli ragionamenti; inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell'oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni. Amanissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie constantissimo. Egli

scris-

(57) Carmen in obitu Lud. Ar.

*Ornabat picias, & grata modestia vatem,
Sancta fides, dictisque memor, muneraque
relio
Justicia, & nullo patientiae villa labore,
Et constans verone animi, & clementia mi-
tis
Ambitione preceps pulsæ, fastusque summo
&c.*

Besso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donnechi ; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice , e non anzi (come a me pare .) avesse detto più del vero per bizzarria , o per dar bellezza , e rinfalto alle sue poetiche fantasie ; l' universal genio , e libertà del suo secolo portava così : il che se non giustificā il difetto , almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini . E proprio (dirò così) un peccato , che le sue Poesie , e particolarmente il *Furioso* , non possono leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà . Se così fosse a suoi tempi , credo di no ; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità , che lo farebbe agli Europei . Ma in proposito de' suoi amori , quanto è indecoro quel che ne scrisse il Fornari vanamente perdonato nel cercare i Nomi delle Donne amate dall' Ariosto . il quale in questo affare fu sempre cauto , e segreto (58) ; tanto è sicuro , che due figliuoli si procacciò , Virginio , e Giovambattista ; il uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara , e di molte prebende ecclesiastiche decorato , e provveduto ; l' altro Capitano della Milizia del Duca . Se da legittima moglie , mi obbedia (se pur l' ebbe mai , come fa l' opinione di molti , che l' avesse) (59) , o in altro modo non lessino gli acquistateli , non saprei determinarmi , se dall' Archivio , che fu della Casa Ariosto , e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella , non mi fosse stato comun-

(58) Garofalo . *Vita dell' Ar.* Usò sempre ne' suoi amori segretezza , e sollecitudine , accompagnata da molta modestia .

(59) Fornari . *Vita dell' Ar.* Ma la Satira z. alla pag. 139 decide apertamente in contrario .

„ se : e come le tenne perse ; per il che non
 „ ne compose (altre) : e poichè l'ebbe ri-
 „ trovate, è ne principiò due, o tre, che re-
 „ starono imperfette, delle quali una è scritta
 „ al Castiglione .

„ X. Perchè lasciò il comporre .

„ XI. Perchè tornasse a comporre inamico
 „ dal Figliuol del Duca (63) : e per fabbri-
 „ car forse .

,/ XII.

(63) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole ,
 che succedette al Padre nel Dominio , e fu
 il secondo di tal nome . Avvertì il Pigna
(Romanz. l. 2.) , che l' Ariosto portava a
 Donno Ercole riverenza quasi più , che ad al-
 cuno puro Signore , tratto dal valore di così gran
 Principe . Si aggiunga poi , che di Poesia s'
 intese moltissimo , e si dilettò di comporre ,
 specialmente in versi latini , ne' quali fu abi-
 lissimo (Gyrald. de Ferr. & Aest. Princ.
 pag. 671) Ed Ercole all'incontro amava , e
 stimava l' Ariosto sopra quanti uomini dotti
 vivevano (che pure moltissimi erano , e sin-
 golari) a' suoi tempi . Gabriello Ariosto nell'
 Epistola MS. al Principe Ercole , colla quale
 gli dedicò l' Epicedio suo in morte di Lode-
 vico : *Hac* (dice) , *quibus fraternis umbris*
parentavi, carmina tibi idgo, Princeps illustris-
sime, dicare statui, quia sciebam, qua dilec-
tione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum
inser uros ageret, faveres, quoque desiderio
vita functionem prosequuntur fueris, cum ejus di-
Urina, ac studiis, quibus plurimum oblectebas-
ris, cum abundantia quadam humanitatis tuae
*&c. Q*uelle parole , che soggiugne Virginio :
 e per fabbricar forse : fanno credere , che l'
 Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidien-
 za ,

„ XII. Come era di complessione robusta, e
 „ sana, salvo che di un catarro ... di statura
 „ grande... a camminare a piedi gagliardo,
 „ in modo che partendosi (*una massina d'estate*,
 „ se) da Carpi (per fare esercizio) venne in
 „ un giorno a Ferrara in pianelle, perchè non
 „ aveva pensato di far cammino (64).

„ XIII.

za, per valersene nella fabbrica della sua Cafa in Mirasole, che stava allora, o ideando, o costruendo; della quale si parlerà in appresso.

(64) Anche il Pigna (col quale ho supplico al resto di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro incidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a patirsi dall'Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada; e ne fece poi il restante fino a Ferrara per elezione, in quell'abito domestico, in cui si trovava. Ercole Strozzi introdusse l'Ariosto nel suo Poemetto intitolato *Venatio*, pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d'Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo *Equitatio* lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor' egli in discorso. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornero la dicesse *debute, e men prosperosa*, io credo, che s'abbia a dar fede a Virginio, che *robusta, e sana, anzi al Pigna, che sanguinissima e robustissima* la disse, così perchè si pre-

,, XIL Dal carcere (de' cui perìò nella Sa-
,, stira prima verq. 16, e nella seconda terz. 18.)
,, stette assai tempo gravato, e poi guarì per
,, causa del vino buono, e maturo.

,, XIV. Come mai non si satisfaceva de' versi
,, suoi, e li mutava, e rimutava (65), e per
,, questo non si teneva in mente nian suo ver-
,, so; il che fu causa, che perdesse assai cose
,, composte: ed io mi ricordo, che mi recitò
,, il principio dell' infrascrutto Epigramma, la
,, Honnête del quale era, che mentre l'Orco-
,, no stava chino a piantar l' erba sentì un mo-
,, vimento, al quale rivolgendosi sentì un Oli-
,, va, che cominciò a parlare in questa forma;
,, Hinc vos est Gno. Ma di cosa, che perdesse
,, niente gli dolse tanto, come di un Epi-
,, gramma, che fece per una Colonna di mar-
,, mo, la quale si nappò nel portarla a Ferrara.

,, Que-

presumono meglio informati d' uno straniero,
come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che
fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo
testé riferito, salamente da fane, e ben ro-
buste complezioni si possono compiere felice-
mente.

(65) Del suo costume di non concentrarsi mai
de' suoi verbi, anche il Pigna nel 2. e 3. li-
bro de' suoi Romanzi ce ne fece intesi, e non
ne tacque le prove. Corre opinione, che si
trovino ancora (ma non si sa dove) le mol-
tissime maniere, nelle quali mutò da stanza
142. del c. 18. del Fieroso prima che si ac-
quietasse su quella bellissima, che abbia-
mo nella prima Edizione, e che non tro-
vò modo di alterarla nella Ristampa nel
1532.

,, Questa era quella Colonna compagna di
 ,,, (66)

,, XV. Nelle cose de' Giardini teneva il mo-
 ,,, do medesimo, che nel far de' versi, perchè
 ,,, mag' n'or lasciava cosa alcuna, che piantasse
 ,,, D'ùr id è tre mesi in un loco ; e se piacaya
 ,,, un'altra gli perdiscey o somerse di alcuna sorte,
 ,,, stendava ranze volte a vedere, s'c' accorgliava,
 ,,, che finalmente rompea il germoglio : E per-
 ,,, chè avea poca cognizione d'erbe, il più del-
 ,,, le volte spremesse, che qualunque erba, che
 ,,, nascesse vicina alla cosa seminata da' colpi,
 ,,, fosse quella ; la custodiva con diligenzia gran-
 ,,, de fin tanto che la cosa fosse ridotta a' cen-
 ,,, mimi, che non accascava avendo dubbio. I'
 ,,, mi ricordo, ch' avea seminato de' capperi,
 ,,, ogni giorno andava a vederli, e stava con
 ,,, una allegrezza grande di così bella nascione.
 ,,, Finalmente trovò, ch'erano sambuchi, e che
 ,,, de' capperi, non n'eran sati alcuni.

,, XVI. Non fu molto studioso (67), e
 ,,, po-

(66) Lo Scrittore non andò più oltre in que-
 llo proposito, La parata dell'Oliveto è stampa-
 pera, ma fissa il preambolo dell'Ortolano.
 Non così l'Epigramma della Colonna : For-
 se fu la compagna di quella, che dopo mol-
 tissimi anni fu alzata del 1675. in Piazza
 nuova colla Statua di bronzo di Papa Ale-
 sandro VII. sopra le quali due Colonne ne
 doveva collieparsi, com' è opinione, la Statua
 equestre del Duca Ercole II. Si veda Marco
 Antonio Guatini Capit. 38; delle Chiese di Fer-
 rara l. 4. pag. 802.

(67) S'intenda, come si raggiunge, che non
 fu vago di studiar molti Libri ; abuso, che
 in oggi è una moda, la quale passa in obli-

„ pochi libri cercava di vedere. Gli piaceva
„ Virgilio : Tibullo nel suo dire. Ma grande-
„ mente comendava Orazio , e Catullo ; ma
„ non molto Propetrio .

„ XVII. Ebbe la Casa del Padre (68.), e
„ poi si ridusse ad abitare in una Casetta (69.),
„ ove serra l'entrata . Ecco scritti questi ver-
„ si : Parva , sed expeditior (70.) : Nella
„ Log-

etto del Volgo per principal carattere , e il
più essenziale costitutivo de' Letterati . Tali
scienze ti danno , che per saperne bisogna stu-
diar molti Autori : ma la Poesia non fu mai
di quest'ordine . La Storia nondimeno , la
Mitologia , le Filosofie , la Geografia , la Nau-
tica , l'Astronomia , per li molti segni , che
ne abbiamo nel suo Poema , le studiò accu-
rata mente : e ben si sa come si stesse a sapere
in tali materie al tempo dell'Ariosto , e quan-
to rari ne fossero i professori .

(68) Nella Divisione tra esso , e i suoi Fra-
telli toccò a Lodovico la Casa , dove abita-
va il loro Padre ; quella precisamente , che
è sulla strada già detta di Bocca Canale , ed
oggi comunemente di Santa Maria di Bocche ;
e vi si vede ancor di presente sopra la porta
lo stemma in marmo degli Ariosti .

(69) Casetta era in fatti quando l'Ariosto ne
fece acquisto da Ercole Pisteja li 30. Giugno
1526. e li 2. Gennajo 1528. Fatta poi com-
pra di diverse pezze di terra all'intorno , e
che si stendevano di rincastro alla Chiesa
vecchia di S. Benedetto , vi fabbricò sopra la
Casa , della quale si parla qui sotto .

(70) Nello scritto di Virginio non si legge il
restante del Distico , che si trova appresso il
Pigua , e il Garofalo in questi termini : sed
nub-

» Loggetta ; *Sis laetus licee* (71). Desiderava
 » va di accomodarla con fabbriche, e tutto
 » quello che poteva ritrarre dalle sue rendite,
 » spendeva. Ma perchè nel principio, che co-
 » mincid a fabbricare, l'intenzion sua non era
 » di stanziarvi ; ma avendo poi preso amore a
 » quel giardino, si deliberò di farvi la Casa
 » (72). E perchè male corrispondevan le co-
 » se

*nulli obnoxia, sed non sordida, parta mea sed
 ramen ære Domus.* E il suddetto Garofalo se
 ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari,
 e a quant' altri aveano detto, e scritto, che
 la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Que-
 sto Distico, che fino a' tempi del Garofalo si
 leggeva nel fregio dell' entrata della stessa Ca-
 sa (cioè la Cisa, che l'Ariosto fabbricò, e
 non la Casetta, che comperò) è un gran
 pezzo, che non v'è più. Oggidì non vi re-
 sta che la seguente Iscrizione scolpita in ma-
 toni, già posta da Virginio sopra la corni-
 ce, ed ora incastrata nella facciata tra le due
 finestre di mezzo nel secondo Piano : *Sia Do-
 mus hec Areosta propisios habeat Deos alim ut
 Pindarica.*

(71) Questi nove versi si trovano nel secondo
 libro delle Poesie dell'Ariosto sotto il titolo :
De Panpertate.

(72) Ridotto ch'ebbe o in tutto, o in parte
 a giardino il terreno, che acquistò da diversi
 all'intorno della Casetta, che fu del Pistoja,
 fabbricò l'Ariosto sulla strada detta di Mira-
 sole la Casa, di cui si è parlato, e che di
 presente lussiste. Egli se la elese per sua or-
 dinaria abitazione ne' pochi anni, che so-
 pravvisse. E' un grosso error del Fornari, che
 quivi quietamente scrivesse la maggior parte de'
Ariost. Tom. I. c suos

1
,, se fatte all'animo suo , solea dolersi spesso ,
,, che non gli fosse così facile il mutar le fab-
,, briche come li suoi versi : e rispondeva agli
,, uomini , che gli dicevano , che si maraviglia-
,, vano , ch'esso non facesse una bella Casa ,
,, essendo persona , che così ben dipingeva i pa-
,, lazzi : a' quali rispondeva , che faceva quelli
,, belli senza denari .

„ XVIII. Di Papa Giulio , che lo volse far
„ trarre in mare (73) .

„ XIX.

fusi componimenti . Saviamente il Garofalo re-
strinse questa maggior parte a que' Canti , che
aggiunse in diversi luoghi al Furioso , e al ri-
durre in versi le Commedie composte da *lisi in*
prosa ; benchè intorno a questo vi sia gran ra-
gione (come abbiamo mostrato) di tenere il
contrario .

(73) Ciò fu nella seconda spedizione , che fe-
ce dell' Ariosto a quel Papa il Duca Alfonso ,
della quale si è detto a suo luogo . Riferiro-
no questo pericolo , ch'egli corse , il Forna-
ri , il Pigna , e il Garofalo , e non lo tacque
Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più vol-
te , del quale meritano d' esser letti i versi
dal 301. al 315. che sono i seguenti :

*Ecce sterum missendus erat qui dicat ini-
quos*

Bellorum morus , leges , fædusque reposcat .

*Cum rabie fera corda rument , accedere re-
gem*

*Quisque times , jam nota nimis perversa vo-
luntas ,*

*Atque odia in nostros , sitis atque immensa
cruoris .*

*Vadis at ipse tamen per aperta pericula fra-
ser*

En

,, XIX. Dell'amicizia con Medici , e con
 ,, Santa Maria in Porto , e li motti detri , e
 ,, risposti (74).

,, XX.

*En iterum , quisquam nec te comitatur eum-
 tem ,*

*Nullus Tydides , nullus Menelaus in ho-
 stem :*

*Tantus amor patria , tanta est reverentia re-
 gis .*

*Sed quam pene suo fidei sanguine ri-
 pas*

*Tybris , inque illis jacuisse frigidus a-
 gris .*

*Te septem mortis colles , Evandria tellus ,
 Eleusissens , spumosis amnes , nymphaque la-
 tinae ;*

*Et patria ipsa suum frustra expellasset ab
 altis*

*Eridani ripis redenneem ad carmina va-
 tem .*

Per maggiore intelligenza di questi versi , si nota , che nel secondo d'essi , dove si parla di leggi , e di confederazione , si allude alla Lega di Cambrai , che fu accettata da Giulio II. e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progreffi de' Francesi , e del Duca Alfonso , al quale anzi minacciava guerra assalendolo ne' suoi stati . Nel terzo , e quarto esprime , che nelle numerose Corti d' Alfonso , e del Cardinal suo Fratello non vi fu alcuno (come fu scritto dal Pigna) che ardir' avesse di girvi . L' Ariosto fu l' unico . Il settimo verso ci assicura , che andò egli solo in così pericolosa spedizione , e che se il Legista Carlo Ruino fu spedito dal Duca a Roma , come disse il Muratori Ansich. Eft. T. 2. pag. 296. noi fu
 c 2 coll'

- „ XX. Dell'intrinsecchezza tenuta con il Duca Alfonso.
 „ XXI. Per il Cardinale Santa M. in Porta.
 „ 70. „ Poichè tanti miei amici poteftade
 „ Hanno avuto di farlo (75).
 „ XXII.

coll'Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paja.

(74) Bernardo Divizio da Bibbiena, amico intrinseco dell'Ariosto fu Cardinale del titolo di S. Maria in Porto. Scrisse il Garofalo, che l'Ariosto era pronto, morreggevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello, che ad uomo grave si conviene: il che offendendo molto a gusto del Duca, lo valeva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spassa tra i Famigliari più intrinsecchi. E il Pigna. Il suo conversare era molto affabile, e da ogn's tristezza lontano. . . Ne' conviti, e ne' salazzevoli ragionamenti era dolcissimo ec. Nel Dialogo *Equisatio* di Celio Calcagnino è introdotto l'Ariosto, che riscosso dal suo fatto pensare, spiega un piacevole, ma doctro argomento, sopra del quale avea fin'allora meditato, e alquante cose su di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: E poi soggiunge il Calcagnino. *Quum cesari vix fassis cibinuo semperarent, solus, inquit Lilius (Gyraldus), Ariostus est, qui misceat usque dulci.*

(75) Veniamo a sapere, che in questi versi della Satira settima mirò l'Ariosto al Cardinale di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nel-

„ XXII. Mangiava presto, e affari, e non fa-
 „ cea distinzione di cibi (75): E tosto, che
 „ giungeva a casa, se trovava preparato il pane,
 „ ne mangiava uno passeggiando, e fra tanto si
 „ por-

nella sua libertà senza bisogno di servire; che
 al fin poi non desiderava di più (Sat. 7.
 13.). Mi sovviene, che incontrando col mio
 Originale la Satira terza secondo la Copia,
 che di tutte le Satire si trovava, anni sono
 in Cafa Malaguzzi, vi notai questa differen-
 za alla terz. 61. che dove nel testo, e con-
 esso in tutte le stampe, si legge: *della quabe*
 (della Bolla, di cui il Papa donò all'Ari-
 sto per metà l'importare della spedizione)
ora il mio Bibiena Espedito m'ha il resto alle
mie spese: la Copia non alle mie, ma dice
alle sue. Perchè trattavasi di poco, non fa-
 rebbe stata una gran liberalità, se gli avesse
 quel Cardinale spedita quell'altra metà col
 suo proprio denaro. Ma neppur questo poco
 fu vero, l'Original del Poeta smentendo la
 Copia: nè giovò punto all'Ariosto d'averlo
 collocato nel c. 26. 48. del Fur. tra que' ma-
 gnanimi Signori, che uccisero l'Avarizia.
 Son tanto persuaso, che non fosse altramen-
 te, che tengo per false tutte le belle parole
 del Formari.

{ 76) E' probabile, che tutto ciò derivasse,
 come fu detto dal Pigna, dall'astrazione,
 con cui d'ordinario faceva l'esterne sue ope-
 razioni: e il suo mangiare con fretta (per
 ciò che il Pigna soggiunge). fu cagione, a
 sentimento di Medici, che i cibi pochissimo
 masticati avessero maggior difficoltà nella di-
 gestione, la quale per essere stata carica, gliene
 fosse seguita quell'obstruzione al collo della ve-

„ portava la vivanda in tavola : il che come ve-
 „ dea , si facea dar l'acqua alle mani , e man-
 „ giava la cosa , che più vicina gli era . Man-
 „ giava spesso un paese dopo che avea intralas-
 „ ciato il mangiare : Io penso , che non si ri-
 „ cordasse quello , che facesse , perchè avea l'
 „ animo intento a qualche cosa o di composizio-
 „ ne , o di fabbrica . Intesi , che essendogli
 „ sopraggiunto un Forestiere a casa nell' ora ,
 „ che s'era destinato , gli mangiò tutto quello ,
 „ che se gli portò innanzi , mentre che'l Fore-
 „ stiero si stava ragionando , e forse con rispet-
 „ to , e vergogna ; e poi dopo la partita del
 „ Forestiero fu ripreso dal Fratello , ch' avesse
 „ mangiato quello , che si era posto al Forestie-
 „ ro ; ei non rispose altro , se non ch'era stato
 „ suo danno ; e che doveva mangiare .

„ XXIII. Appetiva le rape (77).

„ XXIV. Si partì dal Cardinale , e si pose:
 „ col Duca suo Fratello (78) .

„ XXV.

scica , che gli recò la morte . Per altro quel-
 le volte , che si cibava con qualche riflessio-
 ne a quel che faceva , allora stimo io , che
 si avverasse quel che abbiamo scritto dal For-
 nari , che fu l' Ariosto della sobrietà amico ;
 e poi dal Garofalo , che nel mangiare si cen-
 tensava di poco , e non mangiava se non una
 volta al giorno , ch' era per ordinario la sera ;
 e che , ancora fuori d' astrazione non ricercava
 né cibi , né varietà soverchia , né dilicatura ,
 ma si consentava di vivande assai semplici . Egli
 stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle
 sue Satire del poco suo gusto nelle squisite
 vivande .

(77) Ne dice un cenno nella Satira terza la terz. 15.

(78) Anche questa espressione , se mai non ri-
 flet-

,, XXV. Egli è una baya, che fosse coronato.
 Sono queste le brevi memorie di Virginio, e
 quel poco, che ho saputo aggiungervi per illu-
 strarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante
 ho saputo raccogliere, intorno all'Ariosto, de-
 sidero, che mi si conceda l'esaminare tre punti
 tocanti lo stesso Poeta, che sono stati da al-
 cuni Scrittori avanzati per veri. Il primo, è,
 se da Leon decimo riportasse l'Ariosto alcuna
 premio o per merito, o per amicizia. Il secon-
 do è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in
 Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reg-
 gio, e se vi componesse la maggior parte del
 suo Poema.

Intorno al primo. Che l'Ariosto andasse a Roma alla notizia, ch'egli ebbe, dalla elezio-
 ne di Papa Leone, e che sollecitamente vi an-
 dasse, trattovi da grandi speranze d'esser bene-
 ficato da quel Signore, che molta affezione gli
 aveva dimostrato accompagnata da grandi pro-
 messe; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli
 medesimo e nella terza settima delle sue Satire.
 Ma bisogna pur credere ad esso, che presenta-
 tosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose
 accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma ol-
 tre l'esenzione dalla metà delle spese di certa
 Bolla, egli per quella prima volta null'altro nè
 trasse (Sat. 3.). Ma a quella prima si confor-
 marono le altre; di maniera che in pochi giorni
 si assicurò, che non v'era da sperar nulla per
 lui (Sat. 7. 23.). Quel suo dire (Sat. 3. 63.
 ec.): *Sia vero che'l Papa attenga suista: Sia
 vero,*

fiero, comprova, e molto più delle mie
 conghietture, che l'Ariosto non aspettò al-
 la morte del Cardinale a posse in Corte del
 Duca.

ver, che mi donò: Sia ver, che m'empia d'oro, significa bensì, che 'l Papa poteva farlo; ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella Satira scrisse, non l'avea fatto; e quella Satira fu scritta, poichè fu uscito da Corte del Cardinale, e quando era già qualche tempo, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei Conti fu ne' primi mesi del 1519. sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compieesse il Papa quel che non fece ne' molti priui? Nieno il seppe meglio dell'Ariosto: e l'Ariosto ci assicura nella Satira settima (che scrisse due anni intieri dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XII. in giù sino alla XXXVIII. che nulla consegui di quel molto, che l'antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di pontificato neppur quel non molto, che sarebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece desporre ogni speranza, di poter conseguirlo da altri: *Se Leon non mi dà, che alcun de' suoi mi dia, non spero.* Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostraron d'averlo nelle loro Corti, e perdonarono a inviti, e a promesse per allestare: v. III.

Optavere suis Laribus adsciscere Reges...

In primisque Leo, tenuit qui maximus Opem:

*Hic Largas confus, Cr Lati jugera campis
Ille caput facta spondet redimere tyara,*

Pro-

Provensne magnos, & magnos addis hanc.
res.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l'anima dell'Ariosto, poichè le prove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell'amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione (*Sat. VII. dalla terz. 13. fino alla 37.*). A questo s'aggiunse il motivo, che seguì a dit Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj; e l'inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Cose; essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, e onorificenza anteposero coraggiofameante la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che meglio era il godersi il paco in pace, che il bramar l'affai con travaglio: e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della *Satira secunda terz. 5.*

*Se a perder s'ha la libertà, non stim
Il più ricca Cappel, che in Roma fa.*

Per tutta questa io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l'Avariaja e Leone X. donò all'Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja de Scudi. Se fosse stato così, l'Ariosto, da uomo ingenuo com'era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue Satire, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il For-

Fornari pensò (mi figaro) a far credere una simile cosa , e forse anche maggiore , quando scrisso : *Fu (l' Ariosto) a Leone Decima grazioso , e caro , il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto , e massimamente verso i Poeti splendido , e liberale.* Diede occasione con questo suo dire , che cose grandi fossero immaginate della libertà di Leone verso l' Ariosto , come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione , e come fu grande , e intrinseca l' amicizia fra essi . Se il Fornari non si espresse più precisamente , non ne dovere saper tanto da farlo , e non ebbe l' ardimento dell' Autor della Nota al Simeoni , di fingerselo a capriccio .

Intorno al secondo . Che non una sola , ma più volte fosse l' Ariosto a Firenze , il sappiamo da lui medesimo . Nella *Sattra III. terz. 34.* fece memoria d' esservisi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato . Nel Cap. *Gentil Città ec.* racconta d' esservi stato altra volta ; ma senza dire il perchè , né da chi condotto . Nella *Canzone* : Non sò ec. espressamente racconta la sua andata colà , né tace l' anno , che fu il 1513. né il giorno , che fu li 24. di Giugno , né la cagione , che fu per vedervi gli Spettacoli , che vi si costumavano in quella giornata . Questa gita dell' Ariosto a Firenze è verissimile , che accadesse nel suo ritorno da Roma , e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara . E a Roma appunto era andato per la creazione di Leon X. preso forse il buon tempo , che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria ; o che seco il volesse il Duca Alfonso , il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis* , come fu detto dal Giovio della Vita di quel Papa L. 3. si trovò alla Coronazione , o come credo più vero alla magnifica Cavalcada del Pa-

pa alla Basilica Lateranense gli 11. Aprile del 1513. e vi portò lo stendardo della Chiesa. L'Ariosto certamente v'era (come egli disse nella *Satira VII. vers. 20.*) alle nozze di Leone, e forse intese o della coronazione, o della cavalcata, o d'altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse sei mesi in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conducesse, perchè apparisse più puramente la rocca favella, fu lo stesso Fornari; che io scrissi come opinione d'alcuni; quando l'Ariosto non altro fine si spiegò nella citata Canzone d'aver avuto nell'andarvi, che d'essere spettatore di quelle Feste. Che non sei mesi, ma parecchi anni si stesse a Firenze per imparare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra'l Diatogo di Camillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell'Ariosto in Firenze, io non so persuadermi, che durasse sei mesi, e molto meno parecchi anni. Quando sei mesi non si crederò troppi, il sarebbero certamente parecchi anni, ad un uomo come l'Ariosto, versatissimo ne' primarij Scrittori, e Poeti Toscani, e specialmente in Dante, e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie, per imparare i vocaboli, e le proprietà d'una Lingua, ch'egli, nato, è allevato in Italia, parlava sin dall'infanzia, benchè rozzamente (se vuol si) alla Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne le proprietà, e la pubitezza sia bastata a moltissimi, com'egli, non Toscani la lettura, e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo (l'Ario-

Ariosto) sia stata oltreciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze ? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non credersi un così lungo soggiorno , che più non mi sembri inverisimile per lor servizio , in cui si trovava l'Ariosto , del Cardinal d'Este (tornato dall' Ungheria a Ferrara gli 11. Aprile del suddetto anno) il quale se sofferiva mal volentieri , che appresso di lui non passasse quell' ore , che l'Ariosto impiegava nel suo Poema . (*Sat. 1. 36.*) non è mai , secondo me , da pensarsi , che gli accordasse la licenza di *sei mesi* , e molto meno di *parecchi anni* , di stare a bell' agio in Firenze per impararvi la lingua . Lascierò poi ad altri di me più istruiti il dire , se nella prima Edizione del *Favoso* (che segui tre anni dopo la dimora dell'Ariosto in Firenze) si trovi tutta la *purità* , e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana , come dovrebbe aspettarsi da uno , che fosse stato *parecchi anni* , non che *sei mesi* in Firenze a quest' unico fine d'impararvele . Può esservi tornato (potrebbe dirsi) in altro tempo , dopo la prima Edizione ; e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso , che prese della *purità* , e delle *proprietà* del *linguaggio* , del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema . Ma in qual altro tempo potè trovarvisi , se non fu mai in libertà , e massimamente *parecchi anni* .

Finalmente intorno al terzo punto . Che l'Ariosto abbia soggiornato a Reggio , e nella Villa di San Maurizio appresso i Sigaori Malaguzzi suoi Cugini , e che quivi abbia composto Poesie in *più d' una lingua* , in latino , cioè , e in italiano , non è da dubitarne , avendolo detto egli stesso nella *Satira IV. 43. sc.* Ma ivi pure egli disse , che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù , fra *Aprile* , e *Maggio* . Quella Satira la scrisse li 20. Febbrajo del 1523. quan-

quando era di quarantotto anni , e cinque mesi compiti ; e in tal' età essendo , trovavasi , al suo dire , d' aver passato l' Ottobre , non che Luglio , e Sestile . E di qui si argomenta , che per l' età sua fra Aprile , e Maggio intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo . E in fatti nè prima , nè dopo una tale età è facile trovare un tempo , nel quale potesse largamente l' Ariosto , e pacificamente trattenersi a Reggio , e alla Villa de' suoi Cugini . Intorno all' anno suo sexto decimo fu obbligato dal Padre alli Studj legali , e cinque anni continui vi si occupò . Entrato nel ventunesimo , si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino . Quanto vi durasse , non posso aecertarlo : ma verisimilmente non men d' un' anno , o di due . Perduto ch' ebbe questo Preceptor , gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre ; e quegli appunto furono gli anni , ne' quali ebbe l' agio , e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti , e godersi le amenità della loro Villa : e faranno stare colà frutti de' suoi studj molte delle sue minute Poesie latine , e italiane ; e molte in fatti di esse convengono a quell' età , e a quel secolo . Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsela lungo fuori , e lontan da Ferrara , il sappiamo da lui medesimo , che nella *Satira XI.* descrisse le brighe , le quali colla reggenza della famiglia si caricarono sopra di lui , tante e così fastidiose , che gl' impedirono il continuare i suoi studj . Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito ; e magiogo (com' egli li chiama .) fu questo , che l' oppresse per quintici , e forse per sedici anni , e che non lasciò fermarsela molto in un luogo . E durando questo angustioso servizio , e precisamente nel corso di que' dieci , o undici anni , che impiegò nel comporre il suo Furioso dal 1505. fino al 1515. l' Ariosto eleggeva (secondo lo scrivere del Foruari) per fine
Ariost. Tom. I. d ame-

amorifissimo ricatto, e convenevole falso e provocar
la Morte, il giurando fatto di Reggio, ed una ruga,
e disteriosa possessione presso al Rodano di Sigismondo
Malaguzzi. Per buona fortuna segue lo Storico
a provare questo suo detto soggiungendo: come
però vedrete chi legge la quinta Satira ec. La
Satira V. a cui s'appella, secondo l'ordine re-
tirato da altri nel collocarla, è la quarta; ed
è quella stessa, che sto citata poco avanti, nel-
la quale parlò il Poeta del suo foggiorno in
Reggio ne' suoi anni giovanili tra Aprile e Mag-
gio dies. Ma a me non parono di questa sorte
alcuna quegli anni, che consumò nel lavoro di
quel Poema, dal trecentesimo al quarantesimo
primo: e non parvero tali allo stesso Ariosto,
per giudizio del quale il quarantunesimo (che
era l'anno della sua età quando scrisse la sud-
detta Satira quarta) fu lasciava dietro di Genobre,
e non pur Reggio, e Cesile. Il Bonsai con quel
suo dire ha tratto da errore altri Scrittori be-
ehè più accorti, ed accurati di lui, e ha dato
occasione, che si perbattano, che nel Palazzo
Malaguzzi a San Maurizio componesse l'Ariosto
la maggior parte del suo Poema. (Scritto d'Isaia
dei. sic. num. 26.). Ma quando ancora trasse l'
altra ragioni mancassero, supporrebbe per tutto
e sendere non credibile una lunga dimora dell'
Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di
anni, che fosse stata bastanza per comporre la
maggior parte del suo Poema, il genio del Car-
dinale suo Padrone d'averlo mai sempre appre-
so di sé, il che fu per altri un gergo, che l'ap-
presso continuamente per tanti anni, quando
sturò nel servizio di quel Signore (Sat. IV. 78.
19.) come di sopra si è detto. Né più confor-
me si vero io giudico. A dire, che uscito di
Corte d'Ippolito, e propostosi (come erò il
Grafalo) di non riefalarsi mai più colle Corei,
e ritirasse ad una vita quieta, e la possesse
(come da altri fu congetturato) per lo più in
esa.

una posseſſione ſui Reggiano , attendendo a lì
Muſe , e a migliorare il ſuo Poema . (Scrittore
d' Italia l. c.) Il non vero , ch' io trovo in
queſto racconto , è il luogo , dove l' Ariosto ſi
ritirò a vita quieta , e il tempo non breve , che
ſe mal non interpreto le ſuddette parole , par
che duraffe l' Ariosto nel ſuo rifugio . Del tem-
po , che paſſò tra l' uſcir di Corte del Cardi-
nale , e l' eſſere ammesso in quella del Duca ,
ho detto quel ch' io ne ſentia precedentemente
(Annos. 30.) e può foſtenerfi (fe non m' in-
ganno) che non fu di molti meſi . Ma o bre-
ve , o lungo , che ſia ſtato , io tengo per coſa
ſicura , che non ſi partì di Ferrara , o almeno
che a Reggio non ritiroſſi ; e mi fa parlare co-
ſi francamente la ſopraccitata Satira quarta , la
quale fu ſcritta (come diſſi) in Febbrajo del
1523. e vi ſi fa ricordanza , ſiccome di coſa gra-
tissima , e di giocondo memoria , del foggior-
no , che fecè l' Ariosto in fua gioventù da ven-
tiquattro , e più anni addietro nella Villa deli-
zia di San Maurizio , ſenza far moto , o dar
cenno della dimora ivi fatta quattro , o cinque
anni prima , quando ſerviva ugualmente , e for-
ſe meglio alla ſua intenzione di ricordare la di-
mora più vicina , o almeno il non dimenticarla . Come può eſſere , che vagheggijfe l' Ariosto (com' egli ſi eſprime) col ſuo penſiero :
parte a parte quella dilettevole Villa da lui vo-
duta , e goduta nella fua giovinezza , e non
moſtraffe d' averla veduta , e goduta pochi an-
ni avanti ?

Queſte mie riſteſſioni intorno alla vita , e le
avventure , e agli ſtudj di Lodovico Ariosto ,
che per mio autunnale divertimento , negli ozi
della Villa , ho meditate , e mafte in carta , ad
unico fine di ricercare la verità ſecondo il mio
modo di penſare , defidero vivamente , e prego
con tutto il mio ſpirito , che non s' abbiano
come fatte per oppormi con animo conuenzioso

di z

a chi

a chi ha creduto, e scritto in contrario ; professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima, e riverenza, che loro è dovuta ; ma dovuta principalmente da' miei pari, che per li molti errori, che siamo foggetti a commettere, abbiam bisogno di conciliarci l' altri benevolenza per venir compatiti, e non già il disprezzo, e l' odio de' Savj, per farei giudici, e sindicatori di chi ne seppè, e ne fa più di noi.



STANZE

FURIOSO

Da tralasciarne la lettura.

Nel Canto I. le St. 57. 58. e la 59. fino
al v. 2.

Nel Canto IV. le 63. 64. 65. 66. 67.

Nel V. le 23. 24. 25. 38. 51.

Nel VII. le 14. 15. 21. 22. 23. 24. 25. 26.

27. 28. 29.

Nel VIII. le 47. 48. 49. 50.

Nel X. le 98. 114. 115.

Nel XI. le 2. 3. 67. 68. 69.

Nel XIV. la 63.

Nel XVIII. la 179.

Nel XIX. le 57. 58. 67. 68.

Nel XX. la 8. e le seguenti fino a tutta
la 59.

Nel XXII. le 39. 40.

Nel XXV. la 29. e le altre seguenti fino a
tutta la 70.

Nel XXVIII. dalla 21. fino a tutta la 74.

Nel XLIII. dalla 111. alla 118. e dalla 138.
alla 144.

Dalle Stanze 4831. che compongono il Furioso, non è molta cosa l'ommetterne la lettura di 206. E s' incontrerebbe coll'ommetterle l'intenzione dello stesso Poeta, qualunque volta fosse vero quel che fu scritto da Girolamo Ruscelli nel Discorso delle mutazioni, e de' migliori affini all'ultima impressione del Furioso, che

diversi luoghi erano stati, alcuni del tutto cancellati dall' Autore, ed altri con linee tirate per lungo contrassegnati, in una Copia dell' Edizione del 1532. comunicata allo stesso Ruffelli da Galassio Fratello del Poeta: segnale assai convincente, ch' egli ebbe in animo di levarli; e che legati gli avrebbe, se la morte, che poco dopo lo rapi, non gli avesse impedita un' opera così fanta.

L
ORLANDO
FURIOSO
DIM.
LODOVICO
ARIOSTO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica sola ; e da Rinaldo .

Via si dilogna il fido suo destriero .

Egli seguendo , d'ira , e d' amor caldo ,
Battaglia fa con Fernando aliero .

Fa l' stesso Spagnuolo poftia un più saldo
Giuramento dell' etno ; che 'l primiero .

Trova lieto il Circasso la sua Diva ;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva .

I
LE Donne , i Cavalier , l' arme , gli amori ,
Le cortesie , l' audaci imprese io canto ,
Che furo al tempo , che passaro i Mori
D' Africa il mare , e in Franeia nocquer canto :
Segùendo l' ire , e i giovenil furori
D' Agramante lor Re , che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano .

II
ii 2

Diro d' Orlando in un medesimo tratto
Cosa cosa detta in prefa mai , né in rima ;
Che per amor veue in furore , e mazere
D' uom , che sì faggio era finito priaro ;
Se da colei , che tal quasi m' ha fatto ,
Che 'l poco ingegno ad ot ad or mi lima ,
Me ne farà però tanto concesso ,
Che mi basti a finir quanto ho promesso .

Ariost. Tom. I.

A Piac-

Digitized by Google

Piacciavi getherosa Erculea prole,
 Ornamento, e splendor del secol nostro,
 Ippolito, guardar questo, che vuol
 E darvi sol può l' umil servo vostro.
 Quel, eh' io vi debbo, posso thi parole
 Pagare in parte, e d' oppa d' inchiistro;
 Nè, che poco se vi dia da imputat sono,
 Che quanto io posso dar, tutto vi sono.

Voi sentirete fra i più degni Srai,
 Che nominar con laude m' apparecchio,
 Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
 E de' vostri Ami illustri il ceppo vecchio.
 L' alto velose, e i chiari gesti suoi
 Vi farò udir se voi tui date orecchio:
 E vostri alci pensieri cedano un poco
 Sì che tra lor miei versi abbiano toco.

Orlando, che gran tempo sonamorato
 Fu della bella Angelica, e per lei
 In India, in Media, in Tartaria infelito
 Avea infiniti, ed immortali trofei;
 In Ponente con essa era tornato,
 Dove sotto i gran Monti Pirenei
 Con la gente di Francia, e di Languedoc
 Re Carlo era attendato alla campagna:

Per far al Re Marsilio, e al Re Aggramante
 Battersi ancor del folle ardor la guancia,
 D' aver condotto l' un d' Africa quante
 Genti erano ate a pescar spada, e lance;
 L' altro d' aver spinea la Spagna innata
 A destruzion del bel Regno di Francia.
 E così Orlando arrivò qui a punto:
 Ma coste si pentì d' esservi giunto.

Che

7
Che gli fu tolta la sua Donna poi :

Ecco il giudicio uman come spesso era :
Quella, che dagli Esperi ai Tri-Bei ,
Avea difesa con sì lunga guerra ;
Or tolta gli è fra tanti amici suoi ,
Senza spada adoprar , nella sua etra .
Il savio Imperator , ch'extinguer volse
Un grave incendio , fa , che gliela tolse .

8

Nra pochi dì innanzi era una gara

Tra il Conte Orlando , e il suo cugin Rinaldo ;
Che entrambi avean per la bellezza rara
D'amorofo dì so l'animo caldo .
Carlo , che non avea tal lieve cura ,
Che gli rendea l'afuso lor men saldo ;
Questa Donzella , che la causa n'era ,
Tolse , e diè in mano al Duca di Baviera ;

9

In premio promettendola a quel d'essi ,

Che in quel conflitto , in quella gran giornata
Degl'infedeli più copia uccidessi ;
E di sua man prestasse opera più grata .
Contrari si voti poi furò i suocchi ,
Ch'in fuga andò la gente bavarezzata ,
E con molti altri fu 'l Duca prigionie ,
E restò abbandonato il padiglione .

10

Dove poi che rimase la Donzella ,

Ch'esser dovea del vincitor mercade ,
Innanzi al cafo era salita in sella ,
E quando bisognò , le spalle diode ,
Presaga , che quel giorno esser rubella
Dovea fortuna alla Cristiana sede ,
Entrò in un bosco , e nella stretta via
Ricontrò un Cavalier , ch'a pte venia .

A 2

In

4 CANTO L

11

In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
 La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo,
 E più leggier correva per la fonda,
 Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
 Timida pastorella mai si presta
 Non volse piede innanzi a serpe crudo;
 Come Angelica tosto il freno tolse,
 Che del Guertier, ch'a piè venia, s'accorse.

12

Era costui quel Paladin gagliardo
 Figliuol d'Amon, Signor di Mont' Albano,
 A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
 Per strano caso uscito era di mano.
 Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
 Riconobbe, quantunque di lontano,
 L'angelico sembiante, e quel bel volto,
 Ch' all'amorese reti il tenea involto.

13

La Donna il palafreno a diceso volta,
 E per la selva a tutta briglia il caccia,
 Nè per la rara più, che per la folta,
 La più sicura, e miglior via procaccia;
 Ma pallida, tremando, e di se tolta,
 Lascia cura al destrier, che la via faccia.
 Di sù, di giù nell'alta selva fiera
 Tanto girò, che venne a una riviera.

14

Sa la riviera Ferràù trovossé
 Di sudor pieno, e tutto polveroso;
 Dalla battaglia dianzi lo rimosse
 Un gran disio di bere, e di riposo;
 E poi malgrado suo, quivi fermosse,
 Perchè dell'acqua ingordo, e frettoloso
 L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
 Nè l'avea potuto anco riavere.

Quan-

15

Quanto potea più forte, ne veniva
 Gridando la Donzella spaventata.
 A quella voce salta in fulla riva
 Il Saracino, e nel viso la guarda,
 E la conosce, subito ch'arriva,
 Benchè di timor pálida, e turbata,
 E sien più dì, che non n'udi novella,
 Che senza dubbio ell'è Angelica bella:

16

E perchè era cortese, e n'avea forse
 Non men dei duo cugini il petto caldo;
 L'ajuto, che potea, tutto le porse,
 Pur como avesse l'elmo, ardito, e baldo;
 Trasse la spada e minacciando corse,
 Dove poco di lui temea Rinaldo,
 Più volte s'eran già non pür veduti,
 Ma al paragon dell'arme conosciuti.

17

Cominciar quivì una crudel battaglia;
 Come a piè si trovar, coi brandi ignudi;
 Non che le piastre, e la minuta maglia,
 Ma ai colpi lor non reggerian l'incudi.
 Or, mentre l'un con l'akro si travaglia,
 Bisogna al palafrén, che'l passo studi;
 Che, quanto può menar delle calcagna,
 Colci lo caccia al bosco, e alla campagna;

18

Poi che s'affaticar gran pezzo in vanno
 I duo guerrier per por l'un l'altro sotto;
 Quando non meno era con l'arme in mano,
 Questo di quel, nè quel di questo, dorso,
 Fu primiero il Signor di Mont' Albano,
 Ch'al Cavalier di Spagna fece motto:
 Siccome quel, c'ha nel cor tanto foco,
 Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

A 3

Disse

Disse al Pagan: Me foi credato avrai,
 E pur' avrai te meco ancora offro.
 Se questo avviene, perché i fulgenti raggi
 Del nuovo Sol t'abbiano il petto acceso,
 Di farmi qui tardar, che guadagno hai tu?
 Che quando ancor tu m'abbi morto, o preso?
 Non però tua la bella donna sia,
 Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20.

Quanto sia meglio, ammolda tu ancora,
 Che tu ne venga a traversar la strada,
 A ritenetla, e farle far dicona.
 Prima, che più lontana s'è ne vada.
 Come l'avranno in possidere, allora
 Di chi esser da' si provi con la spada.
 Non so aerdanense dopo un lungo affanno a
 Che possa giustificare altrui, che danno.

21.

Al Pagan la propofia non dispiacque;
 Così fu differita la tenzone;
 E tal tregua tra lor subito nacque.
 Sì l' odio, e l' ira van in obblivione,
 Che'l Pagan al partir dalle fresche acque
 Non lasciò a piedi il buon figliuoli d'Amore;
 Con preghi invoca, e al fin lo coglie in groppa.
 E per l' orme d' Angelica galoppa.

22.

O gran bonta de' Cavalieri antiqui!
 Eran rivali, eran di fè diversi;
 E si fention degli aspri colpi truiqui
 Per rucca la persona anco dolorsi;
 E pur per selve oscure, e calli obliqui
 Insieme van senza sospettoaversi.
 Da quassù spesso il destrier punto arriva
 Dove una strada in due si dipartiva.

E co-

E come quei, che non sapean, se l'usa;
 O l'altra via facesse la Donzella;
 Però che senza differenzia alcuna
 Apparia in ambedue l'orme novella;
 Si misero ad arbitrio di fortuna,
 Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
 Pel bosco Ferrau molte s'ayvolse;
 E ritrovossi al fine, onde si tolse.

Pur si ritrova ancor su la rixima.
 Là dove l'elmo gli casò nell'onde.
 Poi che la Donna ricovera non spera,
 Per aver l'elmo, che'l fiume gli asconde;
 In quella parte, onde cadono gli etri,
 Discende nell'estreme umide sponde:
 Ma quello era sì sepp nella sabbia.
 Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo,
 Di che avea fatto una pertica lunga,
 Tenta il fiume, e ricetta fino al fondo;
 Nè loco lascia, ore neg batte, e pugna.
 Mentre con la maggior stizza del mondo
 Tanto l'indugio suo qui vi prolunga;
 Vede di mezzo il fiume un Cavaliere.
 Infine al pezzo uscir a s'aspetto sera.

Era, fuor che la testa, tutto armato;
 Ed avea na' elmo nella destra mano;
 Avea l'medesimo elmo, che cercase
 Da Ferrau fu lungamente in vano.
 A Ferrau parlò come adirato,
 E disse: Ah mancator di fù, Marrano;
 Perchè di lascias l'elmo anche t'aggravà;
 Chè render già gran tempo mi dovesci.

Ricordan Pagan quando uccidest

D' Angeliez il fratel, che son quell' io,
Dietro all' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel río.
Or, se Fortuna, quel, che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio.
Non ti turbare, e se turbar ti deis,
Turbati, che dì fè mancato scir.

Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un' alito, ed abbi con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambreno.
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto.
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All' apparir, che fece all' improvviso
Dell' acqua l' Ombra, ogni pelo atticciosi,
E scolorossi al Saracino il viso:
La voce, ch' era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
La rotta fedè così improverarse;
Di scorso, e d' ira dentro, e di fuor' usse.

Nè tempo avendo a pensar' altra scusa,
E conoscendo ben, che l' ver gli diffe;
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il oor sì gli trassisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai, ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E servò meglio questo giuramento,
 Che non avea quell' altro fatto prima,
 Quindi si parte tanco mal contento,
 Che molti giorni poi si rode, e lima.
 Sol di cercar il Paladino è intento
 Di qua, di là, dove trovarlo stima.
 Altra avventura al buon Rinaldo accade,
 Che da costui tenca diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede
 Saltar innanzi il suo destrier feroce:
 Ferma Bajardo mio, deh ferma il piede,
 Che l'esser senza te troppo mi noce.
 Per questo il destrier sordo a lui non riede,
 Anzi più se ne va sempre veloce.
 Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge.
 Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose; e scure,
 Per lochi inabitati, erosi, e selvaggi.
 Il mover delle frondi, e di verzure,
 Che di cerri sencia, d'olmi, e di faggi,
 Fatto le avea con subite paure.
 Trovar di qua, e di là strani viaggi;
 Ch'ad ogni ombra veduta, o in monte, o in valle
 Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta damma, o capriola,
 Che tra le frondi del natio boschetto
 Alla madre veduta abbia la gola
 Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco, o 'l petto,
 Di selva in selva dal crudel s'invola,
 E di paura stemma, e di sospetto:
 Ad ogni sterpo, che passando tocca,
 Eser si crede all'empia fera in bocca.

A 5

Digitized by Google Quei

35

Quel dì, e la notte, e mezzo l' altro giorno
 S' andò aggirando, e non s' accysa dove.
 Trovossi al fine in un boschetto adorno,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Due chiari rivi membrando intorno
 Sempre l'erbe vi fan tenere, e nove;
 E tendez ad ascoltar dolce concerto,
 Rotto tra picciot fatti, il correr dente.

36

Quivi parendo a lei d' effer sicura,
 Si lontana a Rinaldo mille miglia,
 Dalla via stanca, e dall' estiva astura,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tre' fiori finora, e lascia alla pastura
 Andare il palfren senza la briglia;
 E quel va errando intorno alle chiare onde,
 Che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spin floriti, e di venniglie rose;
 Che delle liquide onde a specchio siede,
 Chiuso dal Sol fra l'ake querce ombrose,
 Così voto nel mezzo, che concede
 Fresca stanza fra l'ombre più nascoste,
 E la foglia co' rami in modo è misa,
 Che'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,
 Che invitano a posar chi s' appresenta:
 La bella donna in mezzo a quel si mette,
 Ivi si corica, ed ivi s' addormenta.
 Ma non per lungo spazio così stette,
 Che un calpestio le par, 'che venir senta.
 Cheta si leva, e appresso alla riviera
 Vede, ch'armato un Cavalier giuat' ora.

39

S' egli è amico, o nemico non comprende;
 Tema, e speranza il dubbio per le scuote;
 E di quella avventura il furore accende,
 Nè pur d'un sol sospir l'aria percepire.
 Il Cavaliero in riva al fiume scende
 Sopra l'un braccio a riposar le gote:
 Ed in un gran pensier tanto penetra,
 Che par cangiato in insensibil grotta.

40

Pensoso più d'un' ora a capo basso
 Stette, Signore, il Cavalier dolente:
 Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
 A lamentarsi ai fraventure,
 Ch' avrebbe di pietra spezzato un falso,
 Una Tigre crudel facta clemence.
 Sospirando piangea, tal ch' un muscello
 Parean le gyancis, e 'l petto un Mongibello.

41

Penster (dicea) che 'l cor m' aggiacchi ed ardi,
 E causi il duol, che sempre il rode, e lima,
 Che debbo far, poi che son giunto tardi,
 E ch' altri a corse il frutto è andato prima?
 A pena avuto io n'ho parole, e guardi,
 Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
 Se non ne torea a me frutto, nè fiore,
 Perchè affigger per lei mi vo più il core?

42

LA VERGINELLA è simile alla rosa,
 Ch' in bel giardin su la nativa spina,
 Meno sola, e sicura si riposa,
 Nè grigge, nè pastor se le avvicina;
 L'aria soave, e l'alba rugiadea,
 L'acqua, e la terra al suo favor s'inchina;
 Giovani vaghi, e Donne innamorate
 Amano ayerne e seni, e tempia ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
 Che quanto avea daghi uomini, e dal cielo
 Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
 La vergine, che'l fior, di che più zelo,
 Che de' begli occhi e della vita aver de'
 Lascia altri corre, il pregio, ch'avea innanzi,
 Perde nel cor di tutti gli altri amarsi.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
 A cui di se fece sì larga copia.
 Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
 Trionfan gli altri, e ne mor' io d'inopia!
 Dunque esser può, che non mi sia più grata?
 Dunque posso io lasciar mia vita propria?
 Ah, più tosto oggi manchino i di miei,
 Ch'io viva più, s'amar non debbo lei.

45

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
 Che versa sopra il suo Jägrime tante;
 Io dirò, ch'egli è il Re di Circassia.
 Quel d'amor travagliato Sacripante:
 Io dirò ancor, che di sua pena ria
 Sia prima, e sola causa essere amante.
 E' pur un degli amanti di costei;
 E ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
 Venuto era dal capo d'Oriente,
 Che seppe in India con suo gran dolore,
 Com'ella Orlando seguitò in Ponente.
 Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
 Sequestrata l'avea dall'altra gente;
 E promessa in mercede a chi di loro
 Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo, e avea veduta quella,
 Quella rotta, che dianzi ebbe Rescatto.
 Cercò vestigio d' Angelica bella,
 Nè potuto avea ameo ritrovato.
 Questa è dunque la trista, e stia novella,
 Che d' amorosa doglia fa penarla,
 Affligger, lamentarsi, e dir parole,
 Che di pietà potrian fermar il Sole.

48

Mentre costui così s'affligge, e duole,
 E fa degli oechi suoi tepida fonte;
 E dice queste, e molte altre parole,
 Che non mi pat bifogno esser raccontate;
 L'avventurosa sua Fortuna vuole,
 Ch' all' orecchie d' Angelica sian conte.
 E così quel ne vien a un' ora, a un punto,
 Che in mille anni, o mai più, non era giunto.

49

Con mosta attenzion la bella Donzella
 Al pianto, alle parole, al modo attende
 Di colui, che in amarla non affonna;
 Nè questo è il primo dì, ch' ella l'intende;
 Ma dura, e fredda più d' una colonna.
 Ad averne pietà non perdi scende;
 Come colei, ch' ha tutto il mondo a sfogno,
 E non lo par, ch' alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quet boschi il ritrovarti sola
 Le fa pensar di tor costui per guida:
 Che chi nell' acqua sta fin' alla gola,
 Ben' è estimato se merecè non grida.
 Se questa occasione or se l'involga,
 Non troverà mai più scorta sì fidata;
 Ch' a lunga prova conosciuto innante
 S' avca quel Re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non può dissgna dell'affanno,
 Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
 E ristorar d'ogni passato danno
 Con quel piacer, ch'egai amator più brama;
 Ma alcuna fisione, alcuno inganno
 Di tenerlo in speranza ordisco, e trama;
 Tanto, che al suo bisogno se ne serva,
 Poi torni all'uso suo dura, e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio asculta, e cieco
 Fa di sé bella, ed improvvisa mostra;
 Come di selva, o fuor d'imbosco speco
 Diana in scena, e Ciseres si mostra;
 E dice all'apparir; Pace sia tecò,
 Tecò difenda Dio la fama nostra;
 E non comporti contra ogni ragione,
 Ch'abbi di me al falso opinione.

53

Non mai con tanto gaudio, e stupor vanno
 Leve gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 Ch'avea per maro sospirato, e pianto,
 Poi che sens'esso udì tornar le squadre;
 Con quanto gaudio l'Saracìn, con quanto
 Stupor, l'alta presenza e le leggiadre
 Maniere, e vero angelico sembianze
 Improviso apparir si vede innante.

54

Pieno di dolce, e d'amorofo affetto,
 Alla sua Donna, alla sua Diva corsé;
 Che con le braccia al collo il tenne stretto,
 Quel, ch'al Catai non avria fatto forse,
 Al patrio regno, al suo natio ricatto,
 Seco avendo costui, l'animo tolse;
 Subito in lei s'avviva la speranza
 Di sotto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente,
 Dal giorno, che mandato fu da lei
 A domandar spuccio in Oriente
 Al Re de' Sericani Naberei;
 E, come Orlando la guardò sovente
 Da morte, da dolor, da ogni rei,
 E, che 'l fior verginal così avea salvo,
 Come se lo portò dal matern' alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile
 A chi del senso suo fosse signore;
 Ma parve facilmente a lui possibile,
 Ch'era perduta in vie più grave errore.
 Quel, che l'uom vede, Amor gli fa invisibile;
 E l'invisibil fa veder' Amore.
 Questo creduto fu; Che 'l miser vuole
 Dar facile credenza a quel, che vuole.

57

Se mai si seppe il cavalier d'Anglante
 Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono;
 El danno se n'asai, che da qui innante
 Non chiamerà Fortune a sì gran dono;
 (Tra se tacito parla Sacridente)
 Ma io per imitarlo già non sono.
 Che lasci tanro ben, che m'è concesso;
 E ch' a doler poi m'abbia di me stesso.

58

Cornò la fresca e mattutina rosa,
 Che tardando, stagion perder potria.
 So ben, ch' a donna non si può far cosa;
 Che più soave, e più piacevol sia,
 Ancor che se ne mostri disdegnoosa,
 E talor mestra, e steba se ne sta.
 Non starò per repulsa, e finto sdegno,
 Ch' io non adombri, e incarna il mio disegno.

Così

Così dice egli, e mentre s' apparecchia
 Al dolce affalto, un gran romor, che suona
 Dal vicin bosco, gl'introna l'orecchia;
 Sì che mal grado, l'impresa abbandona;
 E si potò l'elmo, ch' avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona.
 Viene al destriero, e gli ripone la briglia,
 Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un Cavalier venire,
 Il cui sembiante è d'uom gagliardo, e fiero;
 Candido; come nere è il suo vestire;
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante, che non può patire,
 Che quel coa l'importano suo sentiero.
 Gli abbia interrotto il gran piacer, ch' avea;
 Con vista il guarda disdegnofa, e rea.

Come è più appresso, lo sfida a tagli
 Che crede ben fargli votar l'arcione.
 Quel, che di lui non stimo già, che vaglia
 Un grano meno, e ne fa paragone,
 L'orgogliose minaccie a mezzo taglia.
 Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone
 Sacripante ritorna con tempesta,
 E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in falce
 A dar di petto, ed a cozzar sì crudi;
 Come quei due guerrieri al fiero affalto,
 Che parimente si passar gli scudi.
 Fe lo scontro tremar dal basso all'alto
 L'erbose valli infino ai poggi ignudi;
 E ben giovò, che fur buoni, e perfetti
 Gli sberghi sì, che lor salvato i petti.

Già non fero t' cavalli un correr torto;
 Anzi cozzaro a guisa di montoni.
 Quel del guertier Pagan morì di corso;
 Ch'era vivendo in numero de' buoni:
 Quell'altro caddé ancor, ma fu risorto
 Tosto, ch'al fianco si sentì gli sproni.
 Quel del Re Saracín restò disteso
 Addosso al suo Signor con tutto il peso.

L'incognito Camplon, che restò ritto,
 E vide l'altro col cavallo in terra,
 Stimando avere affai di quel conflitto,
 Non si curò di rinnovar la guerra;
 Ma, dove per la selva è il cammin dritto
 Correndo a tutta briglia si difetra:
 E, prima che di briga esca il Pagano,
 Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale sfordito, e stupido frate!
 Poi ch'è passato il fulmine, si leva
 Di là, 'dove l'altissimo fragore
 Presso agli uccisi buoi Nefo l'aveva
 Che mita senza fronte, e senza onore
 Il Pin, che di lontan veder soleva.
 Tal si levò il Pagano, a piè rotoloso
 Angelica presente al dura cafo.

Sospira, e geme, non perchè l'amoſ,
 Che piede, o braccio s'abbia rotto, o smolto;
 Ma per vergogna sola, onde a'di suoi
 Nè pria, nè dopo, il viso ebbe st' rosso.
 E più, ch'oltre al cader, sua Donna poi
 Fu, che gli tolse il gran peso di doſſo.
 Muto restava, mi cred' io, se quella
 Non gli rendea la voce, e la livella.

Doh.

Deh (disse ella) Signor non vi rincrasce
 Che del cader non è la calpa volta,
 Ma del cavallo, a cui rigozzi, ed esca.
 Meglio si convenia, che nuova giostra.
 Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresce;
 Ch' essere stato il perditor dimostra.
 Così, per quel, ch' io me ne sappia, finisco.
 Quanda a lasciar il campo è fatto il primo.

Mentre costei confessa al Saracino,
 Ecco col corvo, e con la mazza al fianco
 Galoppando venir sgora un ronzingo.
 Un messaggier, che parea afflitto, a fianco,
 Che come a Sacripante fu vicino,
 Gli dimandò, se con lo scondo bianco,
 E con un bianco personaggio in testa
 Vide un guermes passar per la foresta.

Rispose Sacripante, come vedrà
 M'ha qui abbattuto, e se ne parte eg' qua;
 E perch' io sappia chi m'ha messo a piedi a
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui: Di quel, che che tu mi chiedi,
 Io ti satisfarò senza dimora.
 Tu dei saper, che ti levo di folla.
 L'alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
 Né il suo famoso nome anco t'asconde,
 Fu Bradamante quella, che t'ha selco
 Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
 Poi eh' ebbe così detto, a freno sciolto
 Il Saracino lasciò poco giocendo,
 Che non sa, che si dica, e che fa faccia,
 Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poi

Poi che gran pezzo al cafo intervenne
 Ebbe pensato in vane, e finalmente
 Si trovò da una femmina abbattuto,
 Che pensandovi più, più dolor sente;
 Montò l'altro destrier tacito a mano,
 E senza far parola, chiameggiò
 Tolsè Angelica in groppa, e d'istillò
 A più licco nfo, a stessa più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
 Odon la selva, che li cinge intorno;
 Coa tal romore, e streghio, che pare,
 Che tremi la fanciù d'ogn' intorno;
 E poco dopo un gran destrier n'appare,
 D'oro guzzato, e riccamente adorno;
 Che salta macchie, e rivi, ed a fracasso
 Arbori muore, e ciò, che vicin il passo.

Se gli intricati ramì, e l'asr falco
 (Disse la Donna) agli occhi non contendo;
 Bajardo è quel destrier, ch' in mezzo 'l bosco
 Con tal rumore la chiusa via si fende.
 Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
 Deh come ben nostro bisogno innende!
 Chi un sol roazin per due faria orai' attendo.
 E ne vien' egli a farisfarei sano.

Smonta il Cittadello, ed al destrier s'accosta;
 E si pensava dar di mano al fraco.
 Con le groppe il destrier gli fa risposta;
 Che fu presto al girar, come un baleno;
 Ma non arriva, dove i galci apposta.
 Misero il cavaliere, se giungon a pieno!
 Che se'calci tal posse aver il cavaliere,
 Ch' avria spazzato un monte di megalie.

Iudi

75

Indi va mansueto alla Donzella

Come umile sembiante, e gesto umano;
 Come intorno al padrone il can saltella,
 Che sia due giorni, o tre stato lontano.
 Bajardo ancora avea memoria d'ella,
 Ch' in Albracca il servia già di sua mano.
 Nel tempo, che da lei tanto era amato
 Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76

Con la sinistra man prende la briglia;

Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto;
 Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
 Lei, come un agnel, si fa soggetto.
 Intanto Sacripante il tempo piglia,
 Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
 Del ronzin disgravato la Donzella
 Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77

Poi rivolgendo a leso gli occhi, mira

Vent' fiorando d'arme un gran pedone.
 Tutta s'avvampa di dispetto, e d'ira,
 Che conosce il figliuol del Duca Amone.
 Più, che sua vita, l'ama egli, e desira;
 L'odia, e fugge ella più, che grù falcone.
 Già fu, ch' egli odiò lei più, che la morte;
 Ella amò lui; or' han cangiato sorte.

78

I questo hanno causato due fontane,

Che di diverso effetto hanno liquore.

Amba' in Ardenna, e non sono lontane;

D'amorofo disio l'una empie il core;

Chi bee dell'altra, senza amor rimane,

E volge rueto in ghiaccio il primo ardore.

Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;

Angelica dell'altra, e l'odia, e fugge.

Quel

Quel liquor di secreto venen misto ,
 Che snuta in odio l'amorosa cura ,
 Fa , che la donna , che Rinaldo ha visto ,
 Nei sereni occhi subito s'oscura ;
 E con voce tremante , e viso tristo
 Supplica Sacripante ; e lo sconsiglia ,
 Che quel Guerrier più appresso non attenda ;
 Ma ch' insieme con lei la fuga prenda .

Son dunque (dice il Saracino) sono
 Dunque in st poco credito con voi ,
 Che mi stimiate inutile , e non buone
 Da potervi difender da costui ?
 Le battaglie d' Albracca già vi sono
 Di mente uscite ? e la notte , ch' io fui
 Per la salute vostra solo , e vado
 Contra Agricane , e tutto il campo seudo ?

Non risponde ella , e non sa , che si faccia ,
 Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso ,
 Che da lontano al Saracin minaccia ,
 Come vide il cavallo , e conobbe esso ;
 E riconobbe l' angelica faccia ,
 Che l' amorofo incendio in cor gli ha messo .
 Quel , che seguì tra questi due superbi ,
 Yo' , che per l' altro canto si riserbò .

fine del Canto Primo .

C A N T O II.

A R G O M E N T O.

Parte con fine larve un' Eremita
Fra due rivali il perigliofo gioco .
Sen va Rinaldo dov' amor t' invisa ;
Ma coste il manda Carlo in altro loco .
Cercando intanto Bradamante ardita
L' amante sue Ruggier trova in suo loco
Pinabel da Maganza, traditore ,
Dalle cui man, quasi sepolta more .

I

Ngiojustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri ?
Onde perfido avvien, che t'è sì caro ,
Il discorde voler, ch' in due cor miri ?
Le non mi lasci al facil guado, e chiaro ,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri .
Da chi disia il mio amor tu mi richiami ;
E chi m'ha in odio, vuoi, ch'adori, ed ami .

2

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella ,
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare :
Quando le parea bello, e l' amava ella ,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare .
Ora s'affligge indarno, e si flagella :
Così renduto ben gli è pare a pare .
Ella l'ha in odio, e l' odio è di tal sorte ,
Che più coste che lui, vorria la morte .

Ri-

3

Rinaldo al Saracín, con molto orgoglio
 Gridò : seendi ladron del mio cavallo :
 Che mi sia tolto il mio , patir non voglio,
 Ma ben so , a chi lo vuol , faro costallo :
 E lever questa donna anco ti voglio ,
 Che farebbe a lasciarla , gran falso .
 Si perfetto destrier , donna sì degna
 A un ladron non mi par , che si convegna .

4

Tu te me menci , che ladrone io sia ,
 (Rispose il Saracín non meno astiero)
 Chi diceste a te ladro , lo dirà
 (Quanto tu n'odo per fama) più tan vero ;
 La prova or si vedrà chi di noi sia
 Più degno della donna , e del destriero .
 Benchè , quanto a lei , recò io mi convegna ,
 Che non è cosa al mondo altra sì degna .

5

Come soglion talor due can mordenti
 O per invidia , o per altro odio mossi ,
 Avvicinarsi dignignando i denti ,
 Con oechi biechi , e più che bragia rossi ;
 Indi a'morsi venir di rabbia ardenti
 Con aspri ringhi , e rabbuffati dossi :
 Così alle spade , dai gridi , e dall' onte
 Venne il Cireffo , e quel di Chiaramonte :

6

A piedi è l'un , altro a cavallo : or quale
 Credete , ch' abbia il Saracín vantaggio ?
 Né ve n'ha però alcun ; che così vale
 Forse ancor men , ch' uno inespetto paggio ;
 Che 'l destrier per istinto naturale
 Non voles far' al suo Signore oltraggio ;
 Né con man , né con spron potea q'l Cireffo
 Farlo a volontà fua mover mai passo .

Quan-

7

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta,
 E se tener lo vuole, o corre, o trotta.
 Poi sotto il petto si caccia la testa,
 Giuoca di schiena, e mezza calci in frogna.
 Vedendo il Saracino, ch' a domar questa
 Bestia superba, era mal tempo allora;
 Ferma le man su'l primo arojone, e s'alza.
 E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
 Dall'ostinata furia di Bajardo,
 Si vide cominciar ben degno affalto
 D'un par di Cavalier tanto gagliardo.
 Suona l'un brando, e l'altro, or basso, er' alto;
 Il martel di Vulcano era più tardo
 Nella spelonca affumicata, dove
 Batteva all'incude i folgori di Giove.

9

Fanno or con lunghi, or con finti, e scarsi
 Colpi, veder, che maestri son del giuoco.
 Or li vedi ire alzieri, or rannicchiarsi;
 Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
 Ora crescere innanzi, ora ritrarsi;
 Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
 Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
 L'altro aver posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
 A Sacripante tutto s'abbandona:
 E quel porge lo scudo, ch'era d'osso
 Con la piastra d'acciar temprata, e buona;
 Tagliai fusberta, ancor che molto grosso.
 Ne geme la foresta, e ne risuona.
 L'osso, e l'acciar ne va, che par di ghiaccio,
 E lassa al Saracino stordito il braccio.

Co-

II

Come vide la timida donzella,
 Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
 Per gran timor cangiò la faccia bella,
 Qual' il reo, ch' al supplice s'avvicina;
 Nè le par, che vi sia da tardar, s'ella
 Non vuol di quel Rinaldo esser rapita:
 Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
 Quanto esso lei miseramente amava.

12

Volta il cavallo, e nella selva folta
 Lo eccia per un' aspro, e stretto calle,
 E spesso il viso smorto addietro volta,
 Che le par, che Rinaldo abbia alle spalle;
 Fuggendo non avea fatto via molta,
 Che scontrò un' Eremita in una valle,
 Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
 Devoto, e venerabile d' aspetto.

13

Dagli anni, e dal digiuno attenuato
 Sopra un lento asinel se ne veniva:
 E parea più, ch' alcun fosse mai stato,
 Di coscienza scrupolosa, e schiva.
 Come egli vide il viso delicato
 Della donzella, che sopra gli arriva;
 Debil quantunque, e mal gagliarda fosse;
 Tutta per carità se gli commosse.

14

La Donna al fraticel chiede la via,
 Che la conduca ad un porto di mare;
 Perchè levar di Francia si vorria,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il frate, che sapea negromanzia,
 Non cessa la donzella confortare,
 Che presto la trarrà d' ogni periglio,
 Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Arjost. Tom. I.

B

Traſ-

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto :
 Che legger non finì la prima faccia,
 Ch'uscit fa un spirto in forma di valletto,
 E gli comanda quanto vuol, che faccia.
 Quel se ne va dalla scrittura astretto,
 Dove i due Cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
 Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

16

Per cortesia (dice) un di voi mi mostre,
 Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
 Che merto avrete alle fatiche vostre
 Finita che tra voi sia la battaglia?
 Se'l Conte Orlando senza liti, o giostre,
 O senza pur aver rotta una maglia,
 Verso Parigi mena la donzella,
 Che v'ha condotti a questa pugna fella.

17

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
 Che ne va con Angelica a Parigi,
 Di voi ridendo insieme, e non morteggiando,
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi farebbe or, quando
 Non son più lungi, a seguir lor vestigi.
 Che se in Parigi Orlando la può avere,
 Non ve la lascia mai più rivedere.

18

Veduto avreste i Cavalier turbarsi
 A quell'annunzio, e mefti, e sbigottiti
 Senza occhi, e senza mente nominarsi,
 Che gli avesse il rival così scherniti:
 Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
 Con sospir, che parean dal fuoco usciti;
 E giurat per isdegno, e per furore,
 Se giungea Orlando di cavargli il core.

E,

19

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
 E sopra vi si lancia, e via galoppa,
 Nè al Cavalier, che a piè nel bosco lassa,
 Pur dice a Dio, non che lo iuviti in groppa.
 L'animoso cavallo urta, e fracassa,
 Punto dal suo Signor, ciò, ch'egli intoppa.
 Non ponno fôsse, o fiumi, o sassi, o spine
 Far che dal corso il corridor decline.

20

Signor, non voglio, che vi paja strano,
 Se Rinaldo or sì costò il destrier piglia;
 Che già più giorni ha seguitato in vano,
 Nè gli ha potuto mai toccar la briglia,
 Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
 Non per vizio seguirsi tante miglia,
 Ma per guidar, dove la Donna giva
 Il suo Signor, da chi bramar l'udiva.

21

Quando ella si fuggì dal padiglione,
 La vide, ed apostolla il buon destriero.
 Che si trovava aver voto l'arcione;
 Però che n'era sceso il Cavaliere,
 Per combatter di par con un Duosse,
 Che men di lui non era in arme fiero.
 Poí ne seguitò l'orme di lonzano
 Bramoso porla al suo Siguore in mano.

22

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
 Per la gran selva, innanzi se gli messe,
 Nè lo volerà lasciar montare in sella,
 Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
 Per lui trovò Rinaldo la Donzella
 Una, e due volte, e mai non gli successse;
 Che fu da Ferrau prima impedito,
 Poi dal Cirasso, come avete udito.

B 2

Or

Or al Demonio, che mostrò a Rinaldo
 Della Donzella li falsi vestigi,
 Credette Bajardo anco, e stette saldo
 E mansueto ai solici fervigi.
 Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
 A tutta briglia, e sempre in ver Parigi:
 E vola tanto col desio, che lesto,
 Non ch'un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte a pena di seguir rimane
 Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
 Tanto ha creduto alle parole vane
 Del messaggier del cauto Negromante.
 Non cessa calvalcar sera, e dimane,
 Che si vede apparir la terra avante,
 Dove Re Carlo rotto, e mal condutto
 Con le reliquie sue s'era ridutto.

E, perchè dal Re d'Africa battaglia,
 Ed assedio v'aspetta, usa gran cura
 A raccor buona gente, e vettovaglia,
 Far cavamenti, e riparar le mura:
 Ciò, ch' a difesa spera che gli vaglia,
 Senza gran differir, tutto proceura:
 Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
 Gente, onde possa un nuovo campo farne:

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
 E ritentare la sorte della guerra.
 Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
 Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
 Ben dell'andata il Paladin si lagnò;
 Non ch'abbia così in odio quella terra;
 Ma perchè Carlo il manda allora allora,
 Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Ri-

27

Rinaldo mai di ciò non fece meno
 Volentier cosa ; poi che fu distolto
 Di gir cercando il bel viso sereno,
 Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto ;
 Ma per ubbidir Carlo nondimeno
 A quella via si fu subito volto :
 Ed a Calesse in poche ore troossi ;
 E giunto , il dì medesimo imbarossi .

28

Contra la volontà d' ogni nocchiero ,
 Pel gran desir , che di tornare avea ;
 Entrò nel mar , ch' era turbato e fiero ;
 E gran procella minacciar parea .
 Il vento si fdegndò , che dall' altiero
 Sprezzar si vide , e con tempesta rea
 Sollevò il mar intorno , e con tal rabbia ,
 Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia .

29

Calano tosto i marinari accorti
 Le maggior yele , e pensano dar volta ,
 E ritornar in quei medesimi porti ,
 Donde in mal punto avean la nave sciolta .
 Non convien (dice il vento) ch' io com porti
 Tanta licenza , che v' avete tolta :
 E soffia , e grida , e naufragio minaccia ,
 Se akrove van , che dove egli li caccia .

30

Or a poppa , or all' orza hanno il ciudere ,
 Che mai non cessa , evien più ogn' or crescendo :
 Essi di qua , e di là con umil vele
 Vansi aggirando , e l' alto mar scorrendo .
 Ma perchè varie fila a varie tele
 Vopo mi son , che tutte ordire intendo ;
 Lascio Rinaldo , e l' agitata prua ,
 E torno a dir di Bradamante sua .

B 3

10

31

Io parlo di quell' inclita Donzella,
 Per cui Re Sacripante in terra giacque;
 Che di questo Signor degna sorella
 Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
 La gran possanza, e il molto ardir di quella
 Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque;
 (Che più di un paragon ne vide saldo)
 Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32

La Donna amata fu da un Cavaliero,
 Che d'Africa passò col Re Agramante;
 Che partorì del seme di Ruggiero
 La disperata figlia d'Agolante.
 E costei, che nè d'Orfo, nè di fiero
 Leone uscì, non sfregnò tal Amante;
 Benchè concessa, fuor che vederfi una
 Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante già
 L'Amantè suo, ch' avea nome dal padre;
 Così sicura senza compagnia,
 Come avesse in sua guardia mille squadre:
 E fatto, ch' ebbe il Re di Circassia
 Battere il volto dell'antiqua madre,
 Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
 Tanto che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorreva per mezzo un prato,
 D'arbori antiqui, e di bell'ombra e adorno;
 Che i viandanti col mormorio grato
 A ber invita, e a far seco soggiorno.
 Un culto monticel dal manco lato
 Le difende il calor del mezzo giorno.
 Quivi come i begli occhi prima torse,
 D'un cavalier la giovane s'accorse.

D'un

D'un Cavalier, ch' all' ombra d'un boschetto
 Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
 Sedea pensoso, tacito, e solerio
 Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
 Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto
 Dal Faggio eve, legato era il cavallo;
 Ed avea gli occhi molli, e'l viso basso,
 E si mostrava addolorato e lasso.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core
 De' fatti altrui sempre cercar novella,
 Fece a quel Cavalier del suo dolore
 La cagion domandar dalla donzella.
 Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
 Dal cortese parlar mosso di quella,
 E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
 Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducez
 Pedoni, e cavalieri, e vénia in campo
 Là, dove Carlo Matflio attendea,
 Perch' a scender del monte avesse inciampo;
 E una giovane bella meco avea,
 Del cui fervido amor nel petto avvampo;
 E ritroval presso a Rodonna armato
 Un, che frenava un gran destriero alato.

Tosto, che 'l ladro; o sia mortale, o sia
 Una dell' infernali anime orrende,
 Vede la bella, e cara donna mia,
 Come Falcon, che per ferir discende,
 Cala, e poggia in uno attimo; e tra via
 Getta le mani, e lei s'interrita prende.
 Ancor non m'era accorto dell' assalto,
 Che della donna io sentii 'l grido in alto.

39

Così il rapace Nibbio furar fuole
 Il misero pulcin presso alla chioccia;
 Che di sua inavvertenza poi si duole,
 E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
 Io non posso seguir un'uom, che vole,
 Chiuso tra monti, a piè d'una erta roccia;
 Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
 Nell'aspre vie de' faticosi fassi.

40

Ma, come quel, che men curato avrei
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core;
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei
 Senza mia guida, e senza alcun rettore;
 Per gli scoscesi poggi, e manco rei
 Presi la via, che mi mostrava Amore;
 E dove mi parea, che quel rapace
 Portasse il mio conforto, e la mia pace.

41

Sei giorni me n'andai mattina, e sera
 Per balze, e per pendici ortide, e strane,
 Dove non via, dove sentier non era,
 Dove nè segno di vestigia umane.
 Poi giunsi in una valle incolta e fiera,
 Di rive cinta, e spaventose tane,
 Che nel mezzo su un sasso avea un castello
 Forte, e ben posto, e a meraviglia bello.

42

Da lungi par, che come fiamma lustri,
 Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
 Come più m'avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella, e più mirabil parmi.
 E seppé poi, come i Demonj industri
 Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
 Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco
 Temprato all'onda, ed allo stigo foco.

Di

43

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
 Che non vi può né ruggine, né macchia.
 Tutto il paese giorno, e notte scorre,
 E poi là dentro il río ladron s'immacchia.
 Cosa non ha ripar, che voglia torre:
 Sol dietro in van se gli bestemmia, e gracchia.
 Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene.
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44

Ahi lasso, che poss'io più che mirare
 La rocca lungi, ove 'l mio ben m'è chiuso?
 Come la volpe, che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell'Aquila di giuso,
 S'aggira intorno, e non fa che si fare;
 Poi che l'ali non ha da gir la fuso.
 Erto è quel lasso sì, tale è 'l castello,
 Che non vi può salir chi non è augello.

45

Mentre io tardava quivi, ecco venire
 Due Cavalier, ch'avean per guida un Nano,
 Che la speranza aggiunsero al desir;
 Ma ben fu la speranza, e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire:
 Era Gradasso l'un, Re Sericano,
 Era l'altro Ruggier, giovane forte,
 Pregiato assai nell'Africana Corte.

46

Vengon (mi dice il Nano) per far prova
 Di lor virtù col Sir di quel castello,
 Che per via strana, inusitata, e nuova
 Cavalca armato il quadrupede augello.
 Deh Signor (diss'io lor) pietà vi muova
 Del duro caso mio spietato, e fello:
 Quando (come ho speranza) voi vinciate,
 Vi prego la mia donna mi rendiate.

B 5

E co-

47

E come mi fu tolta, lor narrai,
 Con lagrime affermando il dolor mio.
 Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
 E giù calaro il poggio alpestre e rio.
 Di lontan la battaglia io riguardai,
 Pregando per la lor vittoria Dio.
 Era sotto il castel tanto di piano,
 Quanto in due volte si può trar con mano.

48

Poi che fur giunti a piè dell' alta rocca,
 L' uno, e l' altro volea combatter prima.
 Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
 O pur, che non ne fe Ruggier più fima.
 Quel Serican si pone il corno a bocca;
 Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima:
 Ecco apparire il Cavaliero armato
 Fuor della porta, e su'l cavallo alato.

49

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
 Come suol far la peregrina Grue;
 Che corre prima, e poi veggiamo alzarse
 Alla terra vicina un braccio, o due;
 E quando tutte sono all' aria sparse,
 Velocissime mostra l' ali sue.
 Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
 Ch' a tanta altezza a pena Aquila sale.

50

Quando gli parve poi, volse il destriero,
 Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo.
 Come casca dal ciel Falcon maniero,
 Che levar veggia l' anitra, o' l colombo;
 Con la lancia arrestata il cavaliero
 L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
 Gradasso a pena del calar s' avvede,
 Che se lo sente addosso, e che lo fiede,
Sopra

51

Sopra Gradasso il Mago l'asta rappe:
 Ferì Gradasso il vento, e l'aria vana.
 Per questo il volator non interroppe
 Il batter l'ale; e quindi s'allontana.
 Il grave scontro fa chinar le groppe
 Su'l verde prato alla gagliarda Alfana.
 Gradasso avea un'Alfana la più bella,
 E la miglior; che mai portasse sella.

52

Sin' alle stelle il volator trascorse;
 Indi giroffi, e tornò in fretta al basso,
 E percosse Ruggier, che non s'accorse;
 Ruggier, che tutto intento era a Gradasso.
 Ruggier del grave colpo si distorse,
 E 'l suo destrier più rinculò d'un passo;
 E, quando si voltò per lui ferire,
 Da se lontano il vide al ciel salire.

53

Or sù Gradasso, or sù Ruggier percote
 Nella fronte, nel petto, e nella schiena:
 E le botte di quei lafçiz ogn' or vote,
 Perchè è sì presto, che si vede a pena:
 Girando va con spaziate rote,
 E quando all'uno accenna, e l'altro mena:
 All'un, e all'altro sì gli occhi abberbaglia,
 Che non ponno veder, donde gli assaglia.

54

Fra'due guerrieri in terra, ed uno in cielo
 La battaglia durò fin' a quell' ora,
 Che spiegando pel mondo oseuro velo
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel, ch'io dico, e non v'aggiungo un pelo:
 Io l' vidi, io l' so; nè m' afficuro ancora.
 Di dirlo altri; che questa meraviglia
 Al falso, più ch' al ver, si rassomiglia.

B 6

D' un

D'un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il Cavalier celeste.
 Come avesse non so, tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste;
 Ch' immantinente, che lo mostra aperto,
 Forza è chi 'l mira abbarbagliato resti,
 E cada, come corpo morto cade,
 E venga al Negromante in potestate.

Splendido scudo a guisa di Pirapo;
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra alto splendor fu d' uomo
 Con gli occhi abbacinati e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente,
 Nè più i guerrier, ne più vidi quel nano;
 Ma voro il campo, e scuro il monte, e il piano.

Pensai per questo, che l'incantatore
 Avesse amendue colti a un tratto insieme;
 E tolgo per virtù della splendore
 La libertade a lorò, e a me la speme.
 Così a quel loco, che chiudea il mio cote,
 Dissi pariendo, le parole estreme:
 Or giudicate, s' altra pena ria,
 Che causi amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
 Fatta che n' ebbe la eagion palese.
 Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
 D' Anselmo d' Altaripa Maganese,
 Che tra sua gente seillerata, solo
 Leale esser non volse, né cortese;
 Anzi ne' viaj abominandi e brutti
 Non pur gli altri adegno, ma passò tutti.

59

Ia bella Donna con diverso aspetto
 Stette ascoltando il Maganese cheta;
 Che come prima di Ruggier fu detto,
 Nel viso si mostrò più che mai lieta:
 Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
 Turbossi tutta d'amorosa pietra;
 Nè per una, o due volte contentosse,
 Che ritornato a replicar le fosse.

60

Epò ch' al fin le parve esserne chiara,
 Gli disse: Cavalier datti riposo,
 Che ben può la mia giunta esserti cara,
 Barerti questo giorno avventuroso.
 Andiam pur tosto a quella stanza avara,
 Che s' è ricco tesor ci tiene ascoso;
 Nè spesa farà in van questa fatica,
 Se fortuna non m' è troppo nemica.

61

Rispose il Cavalier: Tu giri, ch' io passi
 Di nuovo i monti, e mostristi la via.
 A me molto non è perdere i passi,
 Perduta avendo ogni altra cosa mia.
 Ma tu per balze, e ruinosi sassi
 Cerchi entrare in prigione; e così sia.
 Non hai di che dolerti di me poi,
 Ch' io tel predico, e tu pur girri vuoi

62

Così dice egli, e torna al suo destriero,
 E di questa animosa si fa guida.
 Che si mette a periglio per Ruggiero,
 Che la pigli quel Mago, o che l'ancida.
 In questo ecco alle spalle il Messaggiero,
 Che aspetta, aspetta, a tutta voce grida:
 Il messaggier, da chi 'l Circasso intese,
 Che costei fu, ch' all' erba lo distese.

A Bra-

63

A Bradamante il messaggier novella
 Di Mompelieri , e di Narbona porta ,
 Ch' alzato gli stendardi di Castella
 Avean con tutto il lito d' Acquamorta ;
 E che Marsiglia , non v' essendo quella
 Che la dovez guardar , mal si conforta ;
 E consiglio , e soccorso le domanda
 Per quelto messo , e se le raccomanda .

64

Questa cittade , e intorno a molte miglia
 Ciò che , fra Varo , e Rodano al mar siede ,
 Avea l' Imperator dato alla figlia
 Del Duca Amone in ch' avea speme , e fede ;
 Però ch' il suo valor con maraviglia
 Riguardar suol , quando armeggiar la vede .
 Or , com' io dico , a dimandar ajuto
 Quel messo da Marsiglia era venuto .

65

Tra sì , e no la Giovante sospesa
 Di voler ritornar dubita un poco .
 Quinci l' onore , e il debito le pesa ,
 Quindi l' incalza l' amoroso foco .
 Fermasi al fin di seguitar l' impresa ,
 E trar Ruggier dell' incantato l' oco ;
 E quando sua virtù non possa tanto ,
 Almen restargli prigioniera a canto .

66

E fece scusa tal , che quel Messaggio
 Parve contento rimanere , e chero .
 Indi girò la briglia al suo viaggio
 Con Pinabel , che non ne parve lieto ;
 Che seppe esser costei di quel lignaggio ,
 Che tanto ha in odio , in pubblico , e in secreto ;
 E già s' avvisa le future angosce ,
 Se lui per Maganzese ella conosce .

Tra

67

Tra casa di Maganza , e di Chiarmonte
 Era odio antico , e inimicizia intensa ;
 E più volte s'avean rotta la fronte ,
 E sparso di lor sangue copia immensa ;
 E però nel suo cot l'iniquo Conte
 Tradir l'incauta giovane si pensa ;
 O , come prima comodo gli accadá .
 Lasciarla sola , e trovar'altra strada .

68

E tanto gli occupò la fantasia
 Il nativo odio , il dubbio , e la paura ,
 Ch'inavvedutamente uscì di via ,
 E ritrovossi in una selva oscura ,
 Che nel mezzo avea un monte , che finia
 La nuda cima in una pietra dura :
 E la figlia del Duca di Dordona
 Gli è sempre dietro , e mai non l'abbandona .

69

Come si vide il Maganzese al bosco
 Pensò torni la Donna dalle spalle :
 Disse : Prima che'l ciel torni più fosco ,
 Verso uno albergo è meglio farsi il calle .
 Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
 Sicde un ricco castel giù nella valle .
 Tu qui m'aspetta , che dal nudo scoglio
 Certificar con gli occhi me ne voglio .

70

Così dicendo alla cima superna ·
 Del solitario monte il destrier caccia ;
 Mirando pur s'alcuna via discerna ,
 Come lei possa tor dalla sua traccia .
 Ecco nel fasso trova una caverna ,
 Che si profonda più di trenta braccia ;
 Tagliato a picchi , ed a scarpelli il fasso ,
 Scende giù al dritto , ed ha una porza al basso .

71

Nel fondo avea una porta ampia e capace
 Ch' in maggior stanza largo ardito dava, ^{adatto}
 E fuor n'uscia splendor, come di face,
 Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
 Mentre quivi il sellon sospeso tace;
 La Donna che da lungi il seguitava,
 Perchè perderne l'orme si temea;
 Alla spelunca gli sopraggiungea.

72

Poi che si vide il traditore uscire
 Quel, ch' avea prima disegnato, in vano
 O da se rotta, o di farla morire,
 Novo argomento immaginossi, e strano.
 Le si fe incontra, e su la fe salire
 Là dove il monte era forato e vano:
 E le disse, ch' avea visto nel fondo
 Una Donzella di viso giocondo.

73

Chi a' bei sembianti ed alla ricca vesta
 Esser parea di non ignobil grado;
 Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
 Mostrava esservi chiusa suo mal grado.
 E, per super la condizion di questa,
 Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
 E che era uscito dell'interna grotta
 Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

74

Bradamante, che, come era animosa,
 Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
 E d'ajutar la donna disiosa,
 Si pensa, come por colà giù il piede,
 Ecco d'un olmo alla cima frondosa
 Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:
 E con la spada quel subito tronca,
 E lo declina giù nella spelunca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda

A Pinabello, e poscia a quel s'apprende a b. j. t. u. i.

Prima giù i piedi nella tana manda,

E sulle braccia tutta si sospende.

Sorride Pinabello, e le domanda,

Come ella salti; e le mani apre e stende.

Dicendole: Qui fosser teco insieme

Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il feme.

Non, come volse Pinabello, avvenne

Dell'innocente Giovane la sorte;

Perchè giù diroccando, a ferir venne

Prima nel fondo il ramo saldo e forte;

Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,

Che'l suo favor la liberò da morte.

Giacque stordita la Donzella alquanto,

Come io vi seguirò nell' altro Caato.

Fine del Canto Secondo.

CAN-

C A N T O III.

A R G O M E N T O .

Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte, che da lei felici pianse
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode;
S'informa poi, per far vane d'Altante
L'arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, ond' il su' amanse, e gli altri scidga.

Chi mi darà la voce, e le parole,
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l'origin ebbe.

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal Ciel sortiti a governar la Terra,
Non vedi, o Febo, che'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, (s' in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri)
Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.
E vo-

3

E volendone a pien diceer gli onori,
 Bisogna non la mia, ma quella cetera,
 Con che tu dopo i gigantei furori
 Rendesti grazia al Regnator dell'Etra,
 Se i strumenti avrò mai da te migliori
 Arti a scolpire in così degna pietra,
 In queste belle immagini disegno
 Porre ogai mia fatica, ogni mio ingegno.

4

Lavando in tanto queste prime rudi
 Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto:
 Forse, ch'ancor c'è più solerti studj
 Poi ridurrò questo lavor perfetto.
 Ma ritorniamo a quello, a cui n'è scudi
 Potran, n'è usberghi assicurare il petto;
 Parlo di Pinabello di Maganza,
 Che d'uccider la Donna ebbe speranza.

5

Il traditor pensò, che la Donzella
 Fosse nell'alto precipizio morta;
 E con pallida faccia lasciò quella
 Trista, e per lui contaminata porta;
 E tornò presto a rimontar in sella;
 E, come quel, ch'avea l'anima torta,
 Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
 Di Bradamante ne menò il cavallo.

6

Lasciam costui, che, mentre all'altrui vita
 Ordisce inganno, il suo motir procura;
 E torniamo alla Donna, che tradita
 Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
 Poi ch'ella si levò tutta sfordita,
 Ch'avea percossò in su la pietra dura,
 Dentro la poeta andò, ch'adito dava
 Nella seconda assai più larga cava.

La

La stanza quadra, e spaziosa pare
 Una deyota, e venerabil Chiesa;
 Che su colonne alabastrine, e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Surgea nel mezzo un ben locato altare,
 Ch' avea dinanzi una lampada accea;
 E quella di splendente, e chiaro foco
 Rendea gran lume all' uno, e all' altro loco.

Di devota umiltà la donna toces,
 Come si vide in loco sacro e pio,
 Inconciò col core, e con la bocca
 Inginocchiata a mandar preghi a Dio.
 Un picciol uscio intanto stride, e crocchia
 Ch' era all' incontro, onde una Donna uscio
 Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
 Che la Donzella salutò per nome.

E disse: o generosa Bradamante
 Non giunta qui senza voler divino;
 Di te più giorni m'ha predetto innanee
 Il profetico spirto di Merlino;
 Che visitar le sue reliquie sante
 Dovevi per insolito cammino,
 E qui son stata, acciò ch' io ti rivelî
 Quel, c' han di se già statuito i cieli.

Questa è l'antica, e memorabil grotta;
 Ch' edificò Merlino, il savio Mago;
 Che forse ricordare odi talonta,
 Dyo ingannollo la Donna del Lago.
 Il sepolcro è qui giù, dove corroce
 Giace la carne sua; dove egli vago
 Di soddisfare a lei, che giel suase,
 Vivo corcassi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
 Sin ch'oda il suon dell' angelica tromba,
 Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
 Secondo che farà corvo, e colomba.
 Vive la voce, e come chiara emerge,
 Udir potrai dalla marmorea tomba,
 Che le passate, e le future cose,
 A chi gli domandò, sempre rispose.

12

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
 Venni di rimotissimo paese,
 Perchè circa il mio studio alto misterio
 Mi facesse Merlin meglio palese;
 E, perchè ebbi vederti desiderio,
 Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese;
 Che Merlin, che'l ver sempre mi predisse,
 Termine al venir tuo questo dì fissé.

13

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
 Tacita, e fissa al ragionar di questa;
 Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
 Che non sa, s'ella dorme, o s'ella è desta,
 E con dimesse, e vergognose ciglia
 (Come quella, che tutta era modesta)
 Rispose: Di che merito son' io,
 Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

14

E lieta dell'insolita avventura
 Dietro alla Maga subito fu moss'a,
 Che la condusse a quella sepoltura,
 Che chiudea di Merlin l'anima, e l'offa,
 Era quell'arca d'una pietra dura
 Lucida e tersa, e come fiamma rossa:
 Tal ch'alla stanza, benchè di Sol priva,
 Dava splendore il lume, che n'usciva.

O che

O che natura sia d'alcuni marmi,
 Che movan l'ombre a guisa di facelle:
 O forza pur di suffumigi, e carmi,
 E segni impressi all' osservate stelle,
 Come più questo verissimil parmi;
 Discopria lo splendor più cose belle
 E di scultura, e di color, ch' intorno
 Il venerabil luogo aveano adorno.

A pena ha Bradamante dalla foglia.
 Levato il piè nella secrera cella;
 Che'l vivo spirto dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella:
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
 O casta, e nobilissima Donzella;
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
 Che onorar deve Italia, e tutto 'l Mondo.

L'antiquo sangue, che venne da Troja,
 Per li due miglior rivi in te commisto,
 Produrrà l'ornamento, il fior, la gioja
 D'ogni lignaggio, ch' abbia il Sol mai visto
 Tra l' Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoja
 Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori,
 Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
 Quindi usciran, che col ferro, e col senno
 Ricuperar tutti gli onor vetusti
 Dell' arme invitte, alla sua Italia denuo.
 Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
 Che, come il savio Augusto, e Numa fanno,
 Sotto il benigno, e buen governo loro
 Ritorneran la prima età dell'oro.

Per-

19

Perchè dunque il voler del Ciel si metta
 In effetto per te, che di Ruggiero
 T'ha per moglier fin da principio eletta,
 Segui animosamente il tuo sentiero;
 Che cosa non farà, che s'intrometta,
 Da poterti turbar questo pensiero;
 Sì, che non mandi al primo tratto in terra
 Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlinio avendo così detto;
 Ed agio all' opra della Maga diede,
 Ch' a Bradamante dimostrat l' aspetto
 Si preparava di ciascun suo erede.
 Avea di spirti un gran numero eletto,
 Non so, se dall' inferno, o da qual sede.
 E tutti quelli in un luogo raccolti
 Sotto abiti diversi, e varj volti.

21

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,
 Là, dove prima avea tirato un cerchio.
 Che la potea capir tutta difesa,
 E aveva un palmo ancora di soverchio.
 E perchè dalli spirti non sia offesa,
 Le fa d' ua gran pentacolo coperchio;
 E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
 Poi scieglie il libro, e co' i demonj parla.

22

Eccovi fuor della prima spelonea,
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
 Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
 Come lo cinga intorno muro, e fossa.
 In quella stanza, ove la bella conca
 In se chiudea del gran Profeta l' ossa;
 Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
 Fatto d' intorno lor debite volte.

Se

23

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l' incantatrice a Bradamante)
 Di questi, ch' or per gl' incantati spirti,
 Prima, che nati sien, ci sono avante :
 Non so veder quand' abbia da spedirti,
 Che non bastà una norte a cose tante,
 Sì ch' io tene verrò scegliendo alcune
 Secondo il tempo, e che farà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
 Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto ;
 Capo in Italia fia di tua famiglia
 Del seme di Ruggiero in te concetto .
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra aspetto :
 E vendicato il tradimento, e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto .

25

Per opra di costui sarà diserto
 Il Re de' Longobardi Desiderio .
 D' Este , e di Cafaon per questo morto
 Il bel dominio avrà dal sommo Imperio .
 Quel , che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto ,
 Onor dell' arme , e del paese Esperio .
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la Santa Chiesa .

26

Vedi qui Alberto invitto Capitano ,
 Ch' ornerà di trofei tanti Detubri .
 Ugo il figlio è con lui , che di Milano
 Farà l' acquisto , e spiegherà i Colubri .
 Azzo è quell' altro , a cui resterà in mano ,
 Dopo il fratello il regno degl' Insubri .
 Ecco Albertazzo , il cui savio consiglio
 Torrà d' Inalia Berengario , e il figlio .

E si-

27

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
 Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
 Vedi un'altro Ugo: o bella successione.
 Che dal patrio valor non si dilunga!
 Costui sarà, che per giusta cagione
 Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
 Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga.
 Dalle man loro, e 'l grave assedio sciogla.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo gettano
 Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato;
 E vada a possedere indi lontano
 In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
 E dia alla casa di Sansogna mano;
 Che caduta sarà tutta da un lato;
 E per la linea della madre erede
 Con la progenie sua la terra in piede.

29

Questo, ch'or a noi viene, è il secondo Azzo,
 Di cortesia più, che di guerra Amico,
 Tra due figli Bertoldo, ed Albertazzo:
 Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
 E dal sangue Tedesco orribil guazzo.
 Parma vedrà per fatto il campo aprico:
 Dell'altro la Contessa gloriafa
 Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

30

Virtù il farà di tali cognubia digne,
 Ch'a quella era non poca laude estimo,
 Quasi di mezza Italia fu dote il Regno;
 E la nobile ayer d'Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
 Rinaldo suo, ch'avrà l'onore opimo,
 D'avet la Chiesa delle man riscossa
 Dell'empio Federico Barbarossa.

Ariost. Tom. I.

C

Ecco

31

Ecco un'altro Azzo; ed è quel, che Verona
 Avrà in poter col suo bel territorio;
 E sarà detto Marchese d'Ancona.
 Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
 Lungo sarà, s'io mestro ogni persona
 Del sangue tuo, ch'avrà del Concistorio
 Il Confalone, e s'io narrò ogni impresa
 Vinta da lor, per la Romana Chiesa.

32

Obizzo vedi, e Folco: altri Azzi, altri Ughi,
 Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto:
 Duo Guelfi, de'quai Puno Umbria soggiughi,
 E vesta di Spoleti il Ducal manto.
 Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
 D'Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Excellin sia rotto, prese, estinto.

33

Excellino immannissimo Tiranno,
 Che sia creduto figlio del Demonio;
 Farà, tronecando i sudditi, tal danno,
 E distruggendo il bel paese Ausonio,
 Che pietosi appo Iai fatti faranno
 Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio.
 E Federico Imperator secondo
 Fia per questo Azzo rotto, e messo al fondo.

34

Terrà costui cosa più felice Stretto.
 La bella terra, che siede sul 'l Gattile,
 Dove chiamò con lagrimoso pietro
 Febe il figliuol, ch'avea mal rotto il fiume,
 Quando fu pianto il fabuloso elezio,
 E Cigno si vestì di bianche plume;
 E questa di milte obblighi mercede
 Gli donerà l'Apostolica Sede.

Do.

35

Dove lascio il fratello Aldobrandino
 Che, per dar al Pontefice soccorso.
 Contra Ottone quarto, e'l campo Ghibellino
 Che sarà presso al Campidoglio corso,
 Ed avrà presso ogni loco vicina,
 E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morsso;
 Né potranno prestargli ajuto senza
 Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza:

36

E non avendo gioja, o miglior peggi,
 Per sicurtà daralle il frate in mano.
 Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
 E romperà l'esercito Ghibellino;
 In seggio riposrà la Chiesa, e degna
 Dara supplicj a i Conti di Celano,
 Ed al servizio del sommo Pastore
 Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37.

Ed Azzo il suo fratel lascierà credo
 Del Dominio d'Ancona, e di Pisauro;
 D'ogni cosa, che da Trociano fede
 Tra il mare, e l'Appennia fin all'Isauro,
 E di grandezza d'animo, e di fede,
 E di virtù, miglior che gemme, ed auro:
CHE DONA, e tolle ogn'altro ben Fortuna;
 Sol' in Virtù non ha possanza alcuna.

38.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
 Splenderà di valor, pur che non ha
 A tanta esaltazion del bel lignaggio.
 Morte, e Fortuna invidiosi, e ria.
 Udirne il duol, fin qui da Napoli aggio,
 Dove dal padre allor statico sia.
 Or Obizzo ne vien, che giovanetto
 Dopo l'Avo sarà principe electo.

C 2

AI

39

Al bel Dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo, e Modena feroce.
 Tal sarà il suo valor, che Signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce.
 Vedi Azzo seco, un de' figliuoli suoi,
 Confalonier della Cristiana Croce.
 Avrà il Dueato d'Adria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Sieiglia.

40

Vedi in un bello ed amichevol groppo
 Delli Principi illustri P'eccellenza,
 Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
 Alberto d'amor pieno, e di clemenza.
 Io tacerò, per non tenerti troppo,
 Come al bel Regno aggiugneran Faenza,
 E con maggior fermezza Adria, che valse
 Da se somar l'indomite acque false;

41

Come la terrz, il cui produr di rose
 Le diè piacevol nomé in Greche voci;
 E la città, ch'in mezzo alle piscose
 Paludi, del Po teme ambe le foci;
 Dove abitan le genti disose,
 Che'l mar si turbi, e fiero i venti stroci.
 Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
 Altre castella, e popolose ville.

42

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
 Il popol crea Signor della sua Terra,
 E di Tideo fa il pensier vanno, e nulla,
 Che contra lui le civili arme afferra.
 Sarà di questo il pueril trastullo
 Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
 E dallo studio del tempo primiero
 Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

Fata

43

Farà de'suoi ribelli uscire a voto
 Ogni disegno, e lor tornare in danno ;
 Ed ogni stratagemma avrà sì note,
 Che farà duro il poter fargli inganno .
 Tardi di questo s'avverrà il Terzo Oto
 E di Reggio, e di Parma aspro tiranno ;
 Che da costui spagliato a un tempo sia
 E del dominio, e della vita ria .

44

Avrà il bel Regno poi sempre angumento
 Senza torcer mai più dal cammin dritto ;
 Nè ad alcun farà mai più nocumento ,
 Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto .
 Ed è per questo il gran Motor contento ,
 Che non gli sia alcun termine prescritto ,
 Ma duri prosperando in meglio sempre ,
 Fin che si volga il Ciel nelle sue sempre .

45

Vedi Leonello, e vedi il primo Duke ,
 Fama della sua età , l'incerto Borso ,
 Che siede in pace , e più trionfo adduce
 Di quante in altrui terre abbiano corso .
 Chiuderà Marte , ove non veggia luce ,
 E stringerà al Furor le mani al dorso .
 Di questo Signor splendido ogni intento
 Sarà , che 'l popol suo viva contento .

46

Ercole or via , ch' al suo vicin rinfaccia
 Col più mezzo arso , e con quei deboli passi ,
 Come a Budrio col petto , e con la faccia
 Il campo volto in fuga gli fermassi ;
 Non perchè in premio poi guerra gli faccia ,
 Nè per cacciarlo fin nel Barco passi .
 Questo è il Signor , di cui non so esplicarme ,
 Se sia maggior la gloria , o in pace , o in armi .

C 3

Digitized by Google

47

Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
 De' gesti di costui lunga memoria
 Là, dove s'era dal Re de' Catalani
 Di pugna singolar la prima gloria,
 E nome era gli invitti Capitani
 S' acquisterà con più d' una vittoria;
 Avrà per sua virtù la signoria:
 Più di trenta anni a lui debita pria..

48

E quanto più aver obbligo di passa
 A Principe, sua Testa avrà a costui;
 Non perchè sia delle paludi mossa.
 Tra campi fiorissimi da lui:
 Non perchè la fatà com' eruto, e fossa
 Meglio capace a' cittadini sei,
 E l' ornerà di templi, e di palagi,
 Di piazze, di teatri, e di molte agie.

49

Non perchè dagli antighi sol' oudette
 Algero Leon, terza difesa;
 Non perchè quando la Gallia face
 Per tutte avea la bella India ancessa.
 Si stava sola col suo stato in pace,
 E dal timore, e da' tributi illesa,
 Non si per questi, ed altri benefici
 Saran sue genti ad Ercol dehierici.

50

Quando, che darà lor l' inclita prole
 Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
 Che faran, quai l' antica fama Sudic
 Narrar de' figli del Tiadareo Cigno,
 Ch' alternamente si privar del Sole,
 Per trar l' un l' altro dell' aere maligno,
 Sarà ciascuno d' essi e pronto, e forte
 L' alto salvar con sua perpetua morte.

II

53

Il grande amor di questa bella Coppia
 Renderà il popol suo via più sicure,
 Che se per opre di Vulcano, di doppie
 Cinte di ferro avesse intorno il muro.
 Alfonso è quel, che col sapere accoppia
 Sì la bona, ch' al secolo futuro
 La gente crederà, che sia dal Cielo
 Tornata Astrea, dove può il caldo, e il gelo.

54

A grand' uso gli ha l'esser prudente,
 E di valore affomigliarsi al padre;
 Che si ritroverà con piota gente
 Da un late aver le Veneziane squadre;
 Colei dell' altro, che più giustamente
 Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
 Ma se pur madre, a lui poco più pia,
 Che Medea ai figli, o Progne Raon sia.

55

E quante volte uscirà giorno, e notte
 Col suo popol fedel fuor della Terra;
 Tanze sconfitte, e memoreabil rote
 Date a' nimici o per acqua, e per terra:
 Le genti di Romagna mal condotte
 Contra i vicini, e lor già amici fa guerra;
 Se n'avvedranno, infanguinando il suolo,
 Che serra il Po, Santerno, e Zanaiolo.

56

Ne' medesimi confini zaco suprallo.
 Del gran Pastore il mercenario Ispane:
 Che gli avrà dopo con poco intervallo
 La Bastia tolta, e morto il Castellano,
 Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
 Non fin dal minor sante al capitano
 Chi del raquisito, e del presidio ucciso,
 A Roma riportar possa l' avviso.

C 4

Co:

55

Costui farà col Senno ; e con la lancea,
 Ch' avrà l'onor nei campi di Romagna.
 D' aver dato all'esercito di Francia
 La gran vittoria contra Giulio , e Spagna .
 Nosteranno i destrier fin' alla pancia
 Nel sangue uman per tutta la campagna ;
 Ch' a seppellire il popol verrà manco
 Tedesco, Greco, Hispano, Italo, e Franco.

56

Quel, che in Pèntificalè abito imprime
 Del purpureo cappel la sacra chioma ,
 E' il liberal , magnanimo , e sublime ,
 Gran Cardinal della Chiesa di Roma
 Ippolito , ch' a profe , a versi , a rime
 Darà materia eterna in ogni idioma ;
 La cui fiorita età vuole il Ciel giusto ,
 Ch' abbia un Maro , come un' altro ebbe Augosto.

57:

Adorerà la sua progenie bella ,
 Come orna il Sol' la macchina del Mondo .
 Molto più della Luna , e d'ogni stella ,
 Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo .
 Costui con pochi a piede , o meno in sella
 Veggio uscir mestio , e poi tornar gioconde ,
 Che quindici Galee mense captive
 Oltra mill' altri legui alle sue rive .

58

Vedi poi l' uno , e l' altro Sigismondo ,
 Vedi d' Alfonso i cinque figli cari ,
 Alla cui fama ostar , che di se il Mondo
 Non empia , i monti non potran , né i mari .
 Gener del Re di Francia Ercol secondo
 E' l' un ; quest' altro (accid tutti gli impari)
 Ippolito è , che non con minor raggio ,
 Che 'l zio , risplenderà nel suo lignaggio .
 Fran.

59

Francesco il terzo , Alfonsi gli altri due
 Ambi son detti . Or , come io dissi prima ,
 S' ho da mostrarti ogni tuo ramo , il cui
 Valor la stirpe sua tanto sublima ;
 Bisognerà , che si rischiari , e abbui
 Più volte prima il Ciel , ch' io te gli esprima :
 E sarà tempo omai , quando ti piaccia ,
 Ch'io dia licenza all'Ombre , e ch'io mi taccia .

60

Così con volontà della Donzella
 La dotta Incantatrice il libro chiuse .
 Tutti gli spiriti allora nella cella
 Spariro in fretta , ove eran l'ossa chiuse .
 Qui Bradamante , poi che la favella
 Le fu concessa usar , la bocca schiuse ,
 E demandò , chi son gli due sì tristi
 Che tra Ippolito , e Alfonso abbiamo visti ?

61

Veniano sospirando ; e gli occhi bassi
 Parean eener d' ogni baldanza privi ;
 E gir lontan da loro io vedea i passi
 Dei frati sì , che ne pareano schivi .
 Parve , ch' a tal domanda si caugiasse
 La Maga in viso , e se degli occhi rivi ,
 E grido ; Ah sfortunati , a quanta pena
 Lungo instigar d'uomini rei vi mena !

62

O buona prole , o degna , d'Ercol buono ,
 Non vinca il lor fallir vostra bontade .
 Di vostro sangue i miseri pur sono ;
 Qui ceda la giustizia alla pietade .
 Indi foggiunse con più basso suono :
 Di ciò dirti più innanzi non accade .
 Scatti col dolce in bocca , e non ti doglia ,
 Ch'amareggiare al fin non te la voglia .

63

Tosto che spunti in Ciel là prima luce,
 Piglierai meco la più dritta via,
 Ch' al lucente castel d'acciar conduce,
 Dove Ruggier vive in alterui balia.
 Io tanto si farò compagnia, e duce,
 Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
 T' insegnnerò, poichè sarem su 'l mare,
 Sì ben la via, che non potesti errare.

64

Quivi l' audace giovane rimase
 Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
 A parlar con Merlin, che le suase.
 Rendersi tolto al suo Ruggier cortese,
 Lasciò di poi le fortificate case,
 Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
 Per un cammin gran spazio oscure, e cieco,
 Avendo la spirtal femmina foco.

65

E riuscire in un burrone asioso
 Tra monti inaccessibili alle genti;
 E tutto 'l di senza pigliar riposo
 Saliron balze, e traversar torrenti.
 E perchè men l' andar foss' noioso,
 Di piacevoli e bei ragionamenti,
 Di quel, che fu più a conferir soave,
 L' aspro cammin facea pater men grave.

66

Dei quali era però la maggior parte,
 Ch' a Bradamante vien la dotte Maga
 Mostrando, con che astuzia, e con qual arte
 Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
 Se tu fossi (dice) Pallade, o Marte,
 E conducessi gente alla tua paga
 Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante
 Non dureresti contra il Negromante.

Che

67

Che oltre, che d'acerb' murata sia
 La rocca inespugnabile, e tant'alta;
 Oltre, che'l suo destrier si faccia via
 Per mezzo l'aria, ove galoppa, e salta;
 Ha lo scudo mortal, che come pria
 Si scopre, il suo splendor sì gli occhi affalta,
 La vista tolte, e tanto occupa i sensi,
 Che, come morto, rimaner convieni.

68

E se forse ti penso, che ti vaglia
 Combattendo tener serrati gli occhi;
 Come potrai saper nella battaglia,
 Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
 Ma per fuggire il fuisse, ch'abbatbaglia,
 E gli altri incanti di colui far sciocchi;
 Ti mostrerò un'rimedio, una via presta;
 Nè altra in tutto 'l Mondo è, se non questa.

69

Il Re Agramante d'Africa un anello,
 Che fu rubato in India a une Regina,
 Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
 Che poche miglia innanzi ne cammina,
 Di tal virtù, che chi nel dirò ha quello,
 Contra il male degl'incanti ha medicina.
 Sa di furti, e d'inganni Brunel, quanto
 Colui, che tien Ruggier, sappia d'incanke.

70

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
 Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
 Acciò che cot suo ingegno, e con l'aiuto
 Di questo anello, in tali cose provato,
 Di quella rocca, dove è ritenuto,
 Tragga Ruggier; che così s'è vanzato,
 Ed ha così promesso al suo Signore,
 A cui Ruggier è più d'ogn' altro a core.

C 6

Ma

71

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
 E non al Re Agramante, ad obbligarfi,
 Che tratto sia dell' incantata gabbia;
 Ti insegnero il rimedio, che de' usarfi.
 Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
 Del mar, ch'è oramai profondo, a dimostrarfi;
 Il terzo giorno in un' albergo reco
 Arriverà costui, ch' ha l'anel seco.

72

La sua statura, acciò tu lo conosca;

Non è séi palmi, ed ha il capo ricciuto;
 Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
 Pallido il viso oltre il dover barbuto,
 Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
 Schiacciato il naso, e nelle ciglia insuto;
 L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
 È stretto, e corto, e sembra di corriero.

73

Con esso lui t' accaderà soggetto-

Di ragionar di quelli incanti strani;
 Mostra d' aver, come tu avrai in effetto,
 Difio, che'l Mago sia reco alle mani:
 Ma non mostrar, che ti sia stato detto
 Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
 Egli s' offrirà mostrar la via
 Fia alla rocca, e farci compagnia.

74

Tu gli va dietro, e come t'avvicini

A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
 Dagli la morte, nè pietà t' inchini,
 Che pu non metta il mio consiglio in opera;
 Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
 E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;
 Perchè ti sparirà dagli occhi sotto,
 Ch' in bocca il faccio anel s' avesse posto.

Cas

75

Così parlando giunsero su 'l mare,
 Dove presso a Bordea mette Garonna.
 Quivi non senza alquanto lagrimare
 Si dipartì l' una dall'altra donna.
 La figliuola d' Amou, che per alegare
 Di prigione il suo amante non affonna,
 Camminò tanto, che venne una sera
 Ad un albergo, ove Brunel prim' era.

76

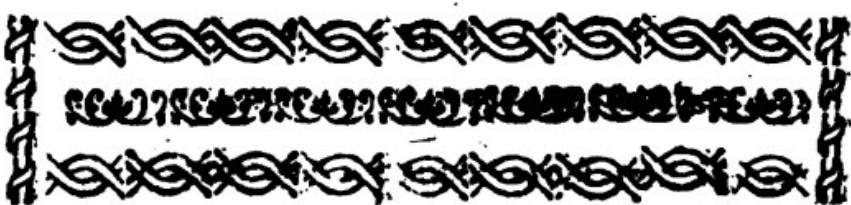
Conosce ella Brunel, come lo vede,
 Di cui la forma avea scolpita in mente.
 Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
 Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
 La Donna già prevista non gli cede,
 In dir menzogne, e simula ugualmente
 E patria, e stirpe, e fiera, e nome, e sesso,
 E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
 In dubbio sempre esser da lui rubata;
 Nè lo lascia venir troppo accostando,
 Di sua condizion bene informata.
 Stavano insieme in questa guisa, quando
 L'orecchia da un rumor lor fu intonata.
 Poi vi dìrd Signor, che ne fu causa,
 Ch' avrà fatto al cancar debita pausa.

Fine del Canto Terzo.

CAN-



C A , N T O I V.

A R G O M E N T O .

Cos l'anel Bradamante il vecchio dilante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.
Il qual va poi su l'Ippogrifo errante,
E senza poggia in Ciet, che sembra un zero.
Rinaldo ohe d'amor fu molto innante
Per servire il suo Re, varie fatico
Tener conviene, ed in Bretagna giunto
Di Ginevra saluar gli accade a punto.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indicj:
Si trova pur in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti beneficij,
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte,
Che non convertiam sempre cogli amici,
In questa effai più oscuri, che ferena
Vita moral, ruita d'invidia piena.

z

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti ha amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero:
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gliel' avea dipinto?

3

Simula anch'ella, e così far conviene
 Con esso lui di finzioni padre:
 E, com'io dilli, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man, ch'eran rapaci, e ladre.
 Ecco all'orecchie un gran rumor lor viene:
 Disse la Donna: O glotiosa madre,
 O Re del Ciel, che cosa fàrà questa?
 E dove era il romor si trovò presto.

4

E vede l'oste, e tutta la famiglia,
 E chi a finestre, chi fuor nella via,
 Tener levati al Ciel gli occhi, e le ciglia.
 Come l'Ecclisse, o la Cometa sia.
 Vede la Donna un'alta maraviglia,
 Che di leggier credura non faria,
 Vede passar un gran destrier alato,
 Che porta in asia un Cavaliero armato.

5

Grandi eran l'ale, e di color diverso,
 E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
 Di ferro armato luminoso, e terso,
 E ver Ponente avea dritto il sentiero:
 Calossi, e fu tra le montagne immerso;
 E, come dicea l'oste (e dicea il vero)
 Quell'era un Negromante, e facea spesso
 Quel yarco, or più da lungi, or più da presso.

6

Volando tal'or s'alza nelle Stelle,
 E poi quasi tal'or la terra rade,
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne, che trova per quelle consade;
 Talmente, che le misere Donzelle,
 Ch'abbiano, o aver si credano belcade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.
 Egli

Egli su'l Pireneo tiene un castello
(Narrava l'oste) fatto per incanto,
Tutto d'acciajo, e sì lucente, e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto,
Gii molti Cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal prova,
Che ne sia il Mago, e il suo castel deserto.
E dice all'oste; Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco ior:
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio.
Volse dir dell'anel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarme il suo.
Grato mi sia (disse ella) il venir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel sia suo.

Quel, ch' era utile a dir, disse, e quel tacque
Che nuocor le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier, ch' a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia, e da cammino;
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino;
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

11

Di monte in monte, e d'uno in altro boste
 Giunsero ove l'altezza di Pirene
 Può dimostrar (se non è l'aer fosco) Y
 E Francia, e Spagna, e due diverse arene,
 Come Apennin scopre il mar Schiavo, e'l Tosco
 Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro, e faticoso calle
 Si discendea nella profonda vall.

12

Vi sorge in mezzo un lasso, che la cima
 D'un bel muro d'acciar tutta si fascia;
 E quella tanto verso il Ciel sublima,
 Che, quanto ha intorno, inferior si lascia
 Non faccia, chi non vola, andarvi stima,
 Che spesa indarno vi faria ogni ambascia;
 Brunel disse; Ecco dove prigionieri
 Il Mago tien le Donne, e i Cavalleri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che parea dritto a fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier, nè scale
 V'eran, che di salir facesse copia:
 E ben appar, che d'animal, ch'abbia ali,
 Sia quella stanza mido, e tanz proptia.
 Quivi la Donna esser conosce l'ora
 Di tor l'anello, e far, che Brunel mora.

14

Ma le par acto vil a insanguinarsi
 D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello, e lui non porre a morte;
 Brunel non avea mente a riguardarsi;
 Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
 Ad un abete, ch'alta avea la cima,
 Ma di dito l'ancò gli uscì prima;

N^o

Nè per lagrime, gemis, o lamenti,
Che facesse Brunel, lo volse sciante.
Smontò della montagna a' passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre,
E, perchè alla battaglia s'appresenai
Il Negromante, al corso suo ricorse;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L'incansato, ch'udi 'l sonno, e la voce.
L'alto corrido per l'aria il porta
Contra 'ttolei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce,
Non porta lancia, né spada, né mazza,
Ch' a forar l'abbia, o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo l'alta moraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le eglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun socco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una Giumenta generò d'un Grifo:
Simile al padre avea la piuma, e l'ale,
E piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l'altri membra parea, quale.
Era la madre, e chiamali Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengono, ma tardi,
Molto di là dagli aghiacciati mari.

Quivi

29

Quivi per sosta lo tirò d'incanto ;
 E poi che l'ebbe, ad altro non accese ,
 E con studio , e fatica operò tanto ,
 Ch'a solle , e maglia il cavallo in un mese ;
 Così che 'n terra , e in aria , e in ogni canto
 Lo faceva volteggiare senza conoscere .
 Non finzion d'indento , come il resto ,
 Ma vana e vanegna si vedrà questo .

30

Del Mago ogn' altra cosa era segnato ;
 Che compassir facesse per torso el giallo ;
 Ma con la donna non fa di momento ,
 Che per l'anel non può vedere in falso .
 Più colpi curvarie diferra al venso ,
 E quieti , e quindi spinge il suo cavallo ;
 E si dibatte , e si travaglia tuttay .
 Come era innanzi che venisse , infondata .

31

E poi , che eforsimea si fu alquante .
 Sopra 'l destrier , finorcar solfante a piede ,
 Per potere meglio al fin venir di quante .
 La canto Mago insinuacion d' diede .
 Il Mago stava per far l'astromo incanto ,
 Che del fatto riper nè sa , nè crede .
 Scopre lo scudo , e certo li presume
 Farla cader con l'incantato bume .

32

Potea così scoprirlo al primo transo .
 Senza tenere i Cavalieri a bada ;
 Ma gli piaceva veder qualche bel mozo
 Di correre l'asta , o di girar la spada .
 Come si vede , ch'ell'astuto gatto .
 Schierar col topo alcuna volta aggrada ;
 E poi , che quel piacer gli viene a noja ,
 Dargli al mondo , e al fin voler che muoja .
 Dico ,

Dico, ch' il Mago al gatto, e gli altri al topo
 S'affomigliar nelle battaglie dianzi:
 Ma non s'affomigliar già così dopo,
 Che con l'anel si fe la donna innanzi.
 Accenta, e fissa stava a quel, ch'era uopo,
 Acciò che nulla feco il Mago avanzi;
 E come vide, che lo scudo aperse,
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non, che il fulgor del lucido metallo,
 Come soleva agli altri, a lei nocesse;
 Ma così fece, acciò che dal cavallo
 Cenara se il vano incantator scendesse.
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le penne
 Con larghe quote in terra a por si venne.

Lascia all'areion lo scudo, che già posto
 Avea nella coperta, e a più discende
 Verso la donna, che come riposo,
 Lupo alla macchia il capriolo attende.
 Senza più indugio ella si leva tosto
 Che l'ha vicino, e ben stretto lo prende;
 Avea lasciato quel misero in terra
 Il libro, che facea tutta la guerra.

E con una catena ne correva,
 Che solea portar cinta a simil uso;
 Perch' non men legar colei credea
 Che per addietro altri legare era uso.
 La donna in terra posto già l'avea;
 Se quel non si difese, io ben l'escusò;
 Che troppo era la cosa difference
 Tra un debil vecchio, e lei tanto possente.

Disc-

27

Disegnando levargli ella la testa
 Alza la mani vittoriosa in fretta :
 Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta ,
 Quasi sdegnando sì bassa vendetta .
 Un venerabil Vecchio in faccia nesta
 Vede esser quel , ch'ella ha giunto alla stretta ,
 Che mostra al viso crespo , e al pelo bianco
 Età di settanta anni , o poco manco .

28

Tommi la vita , Giovane , per Dio ,
 Dicea il vecchio pien d'ira , e di dispetto :
 Ma quella a torta avea sì il cor restio ,
 Come quel di lasciarla avea difetto .
 La Donna di sapere ebbe disio ,
 Chi fosse il Negromante ; ed a che effetto
 Edificasse in quel luogo selvaggio
 La Rocca , e faccia a tutto 'l mondo oltraggio .

29

Nè per maligna intenzione , ahi fasso ,
 (Disse piangendo il vecchio incantatore)
 Feci la bella rocca in cima il fasso ,
 Nè per avidità son rubatore ;
 Ma per tirar sol dall' estremo passo .
 Un Cavalier gentil mi mosse amore ;
 Che come il Ciel mi mostra , in tempo breve
 Morir Cristiano a tradimento deve .

30

Non vede il Sol tra questo , e il polo Austrin
 Un giovane sì bello , e sì prestante .
 Ruggiero ha nome , il qual da piccolino
 Da me nato fu , ch' io sono Astante .
 Disio d' onore , e suo fiero destino
 L' han tratto in Francia dietro al Re Agrimante .
 Ed io , che l' amai sempre più che figlio ,
 Lo creco cur di Francia , e di periglio .

La

La Bella Rocca solo edifca;

Per tenervi Ruggier sicuramente;

Che preso fu da me, come sperai;

Che fossi oggi tu preso similmente;

E Donat, e Cavalier, che tu vaderai,

Poi ci ho ridorsi, ed altra nobil gente;

Acciò che quando a meglio sua son esca;

Avendo compagnia, men gli riacresca.

Pur ch' uscir dà là su non ti domande,

D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;

Che, quanto averne da tutte le bande,

Si può del mondo, è tutto in quella Rocca;

Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande;

Quanto può cor pensar, può chiedere;

Ben seminato avea ben cogliea il fructo;

Ma tu sei giunto a disturbarmi il quieto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,

Non impedir il mio consiglio onesto.

Piglia lo scudo, ch' io te 'l doce, e quello

Destrier, che va per l' aria così presto,

E non t' impacciare oltra nel castello,

O tranne uno, o due amici, e lascia il resto;

O tranne tutti gli altri, e più non cheno,

Se non, che tu mi lasci il saio Ruggiero.

E se dispollo sei volermel tolte;

Deh prima sieni, che tu 'l rimeni in Francja,

Piacciati questa afflitta anima sciotta

Della sua scorta, ormai putrida, e rancia,

Rispose la donzella: Lui vo' povera

In libertà; tu, so fai, granchia e ciancia.

Nè mi obesca di dar lo scudo in doma;

O quel destrier, che miei, non tuoi più son

Nè

35

Nè, s'anco stesse a te di torre, e darli,
 Mi patrebbe, che 'l cambio convenisse.
 Tu dì, che Ruggier tieni, per vietarli
 Il male influtto di sue stelle fisse.
 O che non puoi saperlo, o non schivarli,
 Sapendo!, ciò, che 'l Ciel di lui prescrisse.
 Ma se 'l mal tuo, è har sì vicin, non vedi,
 Peggio l'akrui, c'ha da venir, prevedi.

36

Non pregar, ch'io t'accida, ch'i tuoi preghi
 Sarano indarno: e se pur vuoi la morte,
 Ancor ehe tutto il mondo dar la neghi,
 Da se la può aver sempre animo forte.
 Ma pria, che Palma dalla carne sleghi,
 A tutti i tuoi prigionî apri le porte:
 Così dice la Donna, e tuttavia
 Il Mago preso incontra al falso invia.

37

Legato della sua propria catena
 Andava Arlante, e la donzella appresso;
 Che così ancor se ne fidava a pena,
 Benchè in vista patea tutto rimesso.
 Non molti passi dietro se lo menz,
 Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
 E gli scaglioni, onde si monta in giro,
 Fin ch' alla porta del castel feliro.

38

Di su la soglia Arlante un falso tolle
 Di caratteri, e strani segni sculto,
 Sorto tali vi són, che chiamano Olle,
 Che fuman sempre, e dentro han fuoco decunto.
 L'inventator le spezza, e a un tratto il co'le
 Riman deserto, inospite, ed inculto;
 Né muro appar, né torre in alcun lato,
 Come se mai castel non vi sia stato.

Sbri-

39

Sbrigossi dalla Donna il Mago alfora,
 Come fa spesso il tordo dalla ragna;
 E con lui sparve il suo Castello a un'ora;
 E lasciò in libertà quella compagnia.
 Le Donne, e i Cavalier si trovar fuora
 Delle superbe stanze alla campagna,
 E furon di lor moki, a chi ne dolse;
 Che tal franchezza, un gran piacer lor tolse.

40

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
 Quivi è Prafido il nobil cavaliero,
 Che con Rinaldo venne di Levante;
 E seco Iroldo, il par d'amici vero.
 Alfin trovò la bella Bradamante
 Qui vi il desiderato suo Ruggiero;
 Che, poi che n'ebbe certa conoscenza,
 Le fe buona, e gratissima accoglienza.

41

Come a colei, che più che gli occhi fui,
 Più che'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
 Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
 Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra, e romita
 Si cercar poi la noete, e il giorno chiaro;
 Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42

Or che quivi la vede, e fa ben, ch'ella
 E' stata sola là sua redentrice;
 Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch'appella
 Se fortunato, ed unico felice.
 Scesero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la donna vincitrice,
 E dove l'Ippogrifo trovaro adco,
 Ch'aves lo Icudo, ma coperto al fianco.

La

43

La Donna va per prenderlo nel freno,
 E quel l'aspetta fin , che se gli accosta :
 Poi spiega l'ale per l'aer sereno ,
 E si ripon non lungi a mezza costa .
 Ella lò segue , e quel nè più , nè meno
 Si leva in aria , e non troppo si scosta ;
 Come fa la cornacchia in secca arena ,
 Che dietro il cane or qua , or là si mena .

44

Ruggier , Gradafio , Sacripante , e tutti
 Quei Cavalier , che scesi erano insieme ,
 Chi di su , chi di giù , sì son ridutti ,
 Dove che torni il volatore han speme .
 Quel , poi che gli altri in vano ebbe conductti
 Più volte , e sopra le cime supreme ,
 E negli umidi fondi tra quei sassi ,
 Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi .

45

E questa opera fu del vecchio Atlante ,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante ;
 Di ciò sol pensa , e di ciò solo ha doglia .
 Però gli manda or l'Ippogrifo avante ,
 Perchè d'Europa con quest'arte il toglia .
 Ruggier lo piglia , e seco pensa trarlo ;
 Ma quel s'arretra , e non vuol seguirlo .

46

Or da Frontin quell'animoso smonta ,
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel , che va per l'aria , smonta ,
 E con gli spron gli attizza il core altiero .
 Quel corre alquanto , ed indi i piedi ponta ,
 E sale in verso il ciel , via più leggiero ,
 Che'l Girifalco , a cui leva il cappello .
 Il maestro a tempo , e fa veder l'augello .

47

La bella Donna, che sì in alto vede,
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo, che non ride
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
 Ch' al Ciel fu assunto dal paterno impeto,
 Dubita assai, che non accada a quello
 Non men gentil di Ganimede, e bello.

48

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quando
 Basta il veder; ma poi che si dilegua
 Sì, che la vista non può correr tanto,
 Lascia, che sempre l'animo lo segua:
 Tuttavia con sospiro, gemito, e pianto;
 Non ha, nè vuol aver pace, nè trieguo.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

49

E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda, a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e dopo darlo
 Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.
 Poggia l'angeli, nè può Ruggier fumarlo:
 Di sotto rianer vede ogni cima,
 Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
 Dove è piano il terren, nè dove forge.

50

Poi che sì ad alto vien, ch'un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso, ove cade appunto
 Il Sol, quando co'l Granchio si raggira:
 E per l'aria ne va, come legno unto,
 A cui nel mar propizio vento spirra.
 Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
 E torniamo a Rinaldo Paladino.

Ri-

51

Rinaldo d' altro , e l' altro giorno scorse ,
 Spinto dal vento , un gran spazio di mare ,
 Quando a Ponente , e quando contra l' Orte ,
 Che notte e di non cessa mai soffia .
 Sopra la Scozia ultimamente sonda ,
 Dove la selva Calidonia appare ;
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S' ode sonar di bellicosi ferri .

52

Vanno per quella i Cavalier erranti .
 Inchiti su arme di tutta Bretagna ,
 E de' prossimi luoghi , e de' distanti ,
 Di Francia , di Norvegia , e di Lamagna :
 Chi non ha gran valor , non vada ignanti ,
 Che dove cercaonor , morte guadagna .
 Gran cose in tessa già fece Tristano ,
 Lancillotto , Galasso , Artù e Galvano .

53

Ed altri Cavalieri , e della nuova ,
 E della vecchia tavola famesi .
 Restano ancor di più d' una for povera .
 I monumenti , e li trofei pomposi .
 L' arme Rinaldo , e il suo Bajando tressa ,
 E tosto si fa por nei lici ombrosi ,
 Ed al nocchier comanda , che si spicchi ,
 E lo vada aspettar la Berbicche .

54

Senza scudiero , e senza compagnia :
 Va il Cavaliere per questa felice intemperie ,
 Facendo or una , ed or un' altra via ,
 Dove più aver strane avventure pensa .
 Capitò il primo giorno a una baia ,
 Che buona parte del suo aver dispensa .
 In onor del suo cenvorio adorno
 Le Donne , e i Cavalier , che vanno attorno .

D 2 Bella

55

Bella accoglienza i Monachi , e l' Abate
 Fero a Rinaldo , il qual domandò loro ,
 (Non prima già , che con vivande gratt
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come da i Cavalier sien ritrovate
 Spesse avventure per quel tenitoro ;
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L'uom dimostrar , se messa biasmo o Pregio .

56

Risposongli , ch' errando in quelli boschi
 Trovar potria strane avventure , e molte ;
 Ma come i luoghi , i fatti ancor son foschi ,
 Che non se n' ha notizia le più vake .
 Cerea (diceano) andar , dove conoschi ,
 Che l' opre sue non restino sepolte ;
 Perchè dietro al periglio , e alta fatica
 Segua la fama , e il debito ne dica .

57

E se del tuo valor cerchi far prova ,
 T' è preparata la più degna impresa ,
 Che nell' antica Etade , o nella nuova
 Già m' illida Cayalies sia stata presa .
 La figlia del Re mostro or si ritrova
 Disognosa d' ajuto , e di difesa ,
 Contra un Baron , che Lurcanio si chiama ,
 Che tor le cerca e la vita , e la fama .

58

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata ,
 (Forse per odio più , che per ragione)
 Averla a mezza 'notte ritrovata
 Trarre l' uno suo amante a se sopra un verone .
 Per le leggi del Regno condannata
 Al fuoco sia , se non trova campione ,
 Che fra un mese , oggimai presso a finire ,
 L' iniquo accusator faccia mentire .

L'altra

59

L'aspra legge di Scozia, empia, e severa.
 Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna forte,
 Ch'ad uom & giunga, e non gli sia mogliera,
 Se accusata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può eh' ella non pera,
 Quando per lei non venga un guerrier forte,
 Che tolga la difesa, e che sostegna,
 Che sia innocente, e dà morire indegna.

60

Il Re dolente per Ginevra bella
 (Che così nominata è la sua figlia).
 Ha pubblicato per città, e castella,
 Che se alcun la difesa di lei piglia,
 E che l'estingua la calunnja fella,
 (Pur che sia nato di nobil famiglia.)
 L'avrà per moglie, ed uno stato, quale
 Fiaz convenerol dote a donna tale.

61

Ma se tra un mese aleun per lei non viene,
 O venendo non vinça, sarà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene,
 Ch' andar pei boschi errando a questa guisa;
 Oltre, ch'onor, e fama te n'avviene,
 Ch'in eterno da te non sia divisa,
 Guadagni il fior di quanze belle Donne
 Dall'Indo sono all'Atlante, Colonne;

62

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del Re, se suscitato
 Per te gli sia il suo onor, che è quasi spento;
 Poi per cavalleria tu se' obbligato
 A vendicar di tanto tradimento.
 Coltei, che per comune opinione
 Di vera pudicizia è un paragone.

D 3

Pensò

63

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
 Una Nonzella dunque de' morire,
 Perchè lasciò sfogar nell'amore
 Sue braccia al suo amator tanto desirato.
 Sia maledetto chi tal legge pose,
 E maledetto chi la può punire;
DEBITAMENTE muore una crudellega.
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

64

Sia vero, o falso, che Ginevra tolto
 S'abbia il suo amante; io non riguardo quel che fu:
 D'averlo fatto la lodrò molto,
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni penser rivolto:
 Datemi pur un, che mi guidò presto;
 E dove sia l'accusator mi mene;
 Chi io spero in Dio, Ginevra trar di pena.

65

Non voglio dir, ch'ella non l'abbia fatto,
 Che, nol sapendo, il falso dir potrei;
 Dirò ben, che non de' per s'ni l'aspo
 Punition cadere steuna in leto.
 E dirò, che fu ingiusto, o che fu stato
 Chi fece prima gli statuti rei;
 E come iniqui rivocar si denno,
 E nova legge far con miglior fanno.

66

S'un medesimo ardor, s'un défit pate
 Inchina, e sfiorza l'uno, e l'altro se stesso.
 A quel soave fin d'Amer, che pare
 All'ignorante vulgo, un grave eccesso;
 Perchè si de' punir donna, o blasfemare,
 Che con uno, o più d'uno abbia commesso
 Quel, che l'uom fa con quante n'ha appetito,
 E lodato ne va, iron che impunito?

Son

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente alle donne espressi torti;
 E spero in Dio mostrat, ch'egli è gran male;
 Che tanto fuggacemente si comporti.
 Rinaldo ebbe il consenso univerale,
 Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti;
 Che consentiro a così iniqua legge;
 E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poi che la luce candida, e vermiglia
 Dell'akro giorno aperta l'Emisfero,
 Rinaldo l'arose, e il suo Bajardo biglia;
 E di quella badia tolle una spodicea,
 Che con lui viene a molta legge, e maglia;
 Sempre nel bosco ostibilmente fiero
 Verso la Terra, ove la dice nuova
 Della Donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel sentier la maggior via;
 Quando un gran pianto udìr sonar vicino,
 Che la foresta d'ogn' intorno empia.
 Bajardo spinse l'un, l'altro il ronzino
 Verso una valja, onde quel grido uscia,
 E fra duo mascalzoni una Donzella
 Vider, che di lontan parea assai bella;

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto
 Donna, o Donzella, o mai persona fosse,
 Le sono due col ferro nudo a canto,
 Per farle far l'erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, sin che pietà si mosse:
 Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
 Con alti gridi, e con minaccie corse.

Voltaro i malandrin tòsto le spalle,
 Che 'l soécorso lontan vider venire,
 E s'appiattar nella profonda valle;
 Il Paladin non li curò seguire;
 Venne alla donna, e qual gran colpa dàlle
 e Tanta punizion, cerca d'udire;
 E per tempo avanzar, fa allo scudiero
 Levata in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
 Molto esser bella, e di maniere accorte,
 Ancor che fosse tutta spaventata
 Per la paura, chi ebbe della morte.
 Pòs ch'ella fu di nuovo dimandata,
 Chi l'avea tratta a sì infelice forte,
 Incominciò con umil voce a dire
 Quel, ch'io vo' all' altro. Canzo diffidate.

Fine del Canto Quarante

CAN-

* * * * *

* * * * *

* * * * *

C A N T O V.

A R G O M E N T O.

Lurcanio per cagion, che inteso avea,
Per Ginevra il fratello effarsi ucciso.
Però che'l Duca d'Albania credea
Ch' appo lei fosse in maggior seggio assiso;
Di stupro al Re l'accusa, e fatta rea;
Ma il fratel pofta con nascosto viso
Contra lui pugna: E al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

TUTTI GLI altri animali che sono in terra,
O che viven quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l'osso al bosco sicura erra.
La Leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del corel paura.

CH' abbomishevole peste, che Megara
E' venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garris di' ingiuriosi detti;
Stracciar la faccia, e far fivida, e snera,
Bagnar di' pianto i gentili letti;
E noa di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati i' le stolte.

D 5 Par-

Parmi non sol grān mal, ma che l' uom faœia
 Conta Natura, e sia dà Dio, ribello;
 Che s' induce a percotere la faccia
 Di bell'a donna, o romperle un capello.
 Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
 L'alma del corpo con l'æcio, o coltello;
 Ch' uomo sia quel non crèderò in eterno,
 Ma in vista umana un spirto dell'inferno.

Cotali esser doveano i due ladroni,
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella.
 Da lor condotta in quei scuri valloni,
 Perchè non se n'udisse più novella.
 Io lasciai, ch' ella render le ragioni
 S'apparecchiava di sua forte fella
 Al Paladin, che le fu buono amico:
 Or seguendo l'istoria così dico.

La Donna incominciò: Tu intendesti
 La maggiore crudeltade, e la più espressa,
 Ch' in Tebe, o in Argo, o ch' in Micene mai,
 O in luogo più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai
 Qui men, ch' all' altre region s'appella;
 Credo, ch' a noi mai volenteri arrivi,
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

Ch' alli nimici gli uomini ben crudi,
 In ogni età se n'è veduto esempio;
 Ma dar da morre, a eli procuri, e studi
 Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio.
 E acciò che meglio il vero io ti denudi,
 Perchè costor volessen fare scempio
 Degli anni verdi miei contra ragione,
 Ti dirò da principio ogni cagione.

7

Voglio, che sappi, Signor mio, ch'essendo
 Tenera ancora, alli servigi venni
 Della figlia del Re, con cui crescendo
 Buon luogo in corte, ed onoreso tenni.
 Crudele Amore al mio stato invidendo,
 Fe', che seguace (ahi lassa!) li divenni;
 Fe', d'ogni Cavalier, d'ogni donzello
 Parermi il Duca d'Albania più bello.

8

Perch' egli mestò amarmi più che molto,
 Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi,
 Ben s'ode il ragionas, si vede il volto,
 Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
 Credendo, amando, non cessai, che tolgo
 L'abbi nel letto; e non guardai, ch'io fossi
 Di tutte le real camere in quella,
 Che più secreta avea Ginevra bella.

9

Dove tenea le sue cose più care,
 E dove le più volte ella dormia;
 Si può di quella in s'un verone entrare,
 Che fuor del muro al discoperto uscia.
 Io facea il mio amator quivi montare;
 E la scala di corde, onde salia,
 Io stessa dal veron giù gli mandai,
 Qual volta meco averlo desfai.

10

Che tante volte ve lo sei venire,
 Quante Ginevra me ne diede l'agio;
 Che solea mutar letto, or per fuggire
 Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
 Non fu veduto da alcuna mai salire,
 Però che quella parte del palagio
 Risponde verso alcune case rotte,
 Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

D 6

Con-

11

Continuò per molti giorni, e mesi
 Tra noi secreto l'amoroso gioco.
 Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
 Che tutta dentro io mi sentia dì foco;
 E cieca ne fui sì, ch'io non compresi;
 Ch'egli fingeva molto, e amava poco;
 Ancor che li suo' inganni discoperti
 Esser doveanmi a mille segni certi.

12.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
 Della bella Ginevra. Io non so appunto
 S'allora cominciasse, o par, innante
 Dell'amor mio s'avesse il cor già pungo.
 Vedi s'in me venuto era arrogante,
 S'imperto nel mio cor s'aveva assunto;
 Che si scoperse, e non ebbe rossore
 Chiedersi ajuto in questo nuovo amore.

13

Ben diceva, ch'eguale al mio non'era,
 Nè vero amor quel, ch'egli avea a costei;
 Ma simulando esserne acceso, spera
 Celebrarne i legittimi finimenti.
 Dal Re ottenerla fra cosa leggiera,
 Qual'or vi sia la volontà di lei;
 Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
 Non era dopo il Re dà lui'l più degno.

14

Mi persuade, se per opta mia
 Potesse al suo Signor gethero farsi,
 (Che veder posso, che se n'alzeria
 A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
 Che me n'avria buon merto, e non satia
 Mai beneficio tal per isfondarsi;
 E ch'alla moglie, e ch'ad ogn' altro innante
 Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.
 Io,

15

Io, ch' era tutta a satisfarlo intenta,
 Nè seppi, o volli contradirli mai;
 E sol quei giorni mi vidi contenta,
 Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
 Piglio l' occasio, che s' appresenta
 Di parlar d' esso, e di lodarlo assai;
 Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
 Per far del mio amator Ginevra amica.

16

Feci col core, e con l' affetto tutto
 Quel, ch' far si poteva, e sallo Dio;
 Nè son Ginevra mai potei far frutto,
 Ch' io te ponessi in grazia il Duca mio.
 E' questo, che ad amar' ella avea indotto
 Tutto il pensiero, e tutto il suo desio;
 Un gentil Cavalier bello, e corrose
 Venuto in Scozia di lontan paese.

17

Che con un suo fratel ben giovinetto
 Venne d' Italia a stare in questa Core,
 Si fe nell' arme poi tanto perfetto,
 Che la Bretagna non avea il più forte.
 Il Re l' amava, e ne mostrò l' effesso,
 Che gli donò di non picciola forte
 Castella, e ville, e giurisdizioni,
 E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

18

Grato era al Re, più grato era alla figlia
 Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
 Per esser valoroso a maraviglia,
 Ma più, ch' ella sapea, che t'era amata;
 Nè Vesuvio, nè il monte di Sicilia,
 Nè Troja avvampò mai di fiammentante,
 Quante ella conoscez, che per suo amore
 Ariodante ardea per tutto il core.

29

L'amar che dunque ella facea colui
 Con cor sincero, e con perfetta fede,
 Fe', che pel Duca male udita fui,
 Nè mai risposta da sperar mi diede;
 Anzi quanto io pregava più per lui,
 Egli studiava d' impetrar mercede,
 Ella biasmandol senpre, e dispregiando,
 Se gli venia più sempre inimicando.

30

Io confortai l'amator mio sovente,
 Che volesse lasciar la vana impresa;
 Nè si sperasse mai volger la mente
 Di costei, troppo ad altro amore intesa:
 E gli feci conoscer chiaramente,
 Come era sì d'Ariodante acesta,
 Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma,
 Non spegneria della sua immensa fiamma.

31

Questo da me più volte Polineffo
 (Che così nome ha il Duca), avendo udito,
 E ben compreso, e visto per se stesso,
 Cho molto male era il suo amator gradito;
 Non pur di tanto amor si fu rimesso;
 Ma di vedersi un' altro preferito;
 Come superbo, così mal soffrìse,
 Che tutto in ira, e in odio si converte.

32

E tra Ginevra, e l'amator suo pena
 Tanta discordia, e tanta lite porse,
 E farvi inimicizia così intensa,
 Che mai più non si possano comporre;
 E per Ginevra in ignorançia immensa,
 D'onore non s' abbia o viva, o morta a torre,
 Nè dell' iniquo suo disegno meco
 Volle, e con altri ragionar, che seco.

33

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
 (Che così son nomata) saper dei,
 Che, come fuol tornar dalla radice
 Arbor, che crendo è quattro volte, e sei;
 Così la perrinacia mia infelice,
 Benchè sia tronca dai successi rei,
 Di gemogliar non resta; che venire
 Pur vorria al fin di questo suo desio.

34

E non lo bramo tanta per dilecto,
 Quanto perchè verrei vincer la prova;
 E non potendo falso con offerta,
 S' io lo so immaginando, anco mi giova.
 Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
 Quando allora Gineyra si ritrova
 Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
 Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

35

Come ella s' ornò, e come il crin dispone
 Studia imitarla, e cerca il più che fai
 Di parer d'essa, e poi sopra il verone
 A mandar giù la scala ne venni.
 Io versò a te con immaginazione,
 Che quella sii, di cui tu i panni avassi;
 E così spero, me stesso ingannando,
 Venir in breve il mio desir scemando.

36

Così dice egli: io, che divisa, e sovra;
 E lungi era da me, non possi niente,
 Che questo, in ciò pregando egli parlava;
 Era una fronde pur troppo credente;
 E dal veron coi panni di Ginevra
 Mandai la scala, onde salì sovra;
 E non m'accorsi prima dell' seganno,
 Che n'era già tutto accaduto il dauno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca avea queste parole, o talis,
 Che grandi amici erano stati innante,
 Che per Ginevra si fesson rivati.
 Mi meraviglio (comincio il mio amante)
 Ch' avendoti io fra tutti li miei uguali
 Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
 Io ha da te sì mal rimunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
 Di Ginevra, e di me l' antico amore,
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il teore?
 Io ben' à te rispetto avrei per Dio,
 S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi meraviglio maggiormente,
 Che dà lei prima innamorato fui,
 Che tu l'avessi vista solamente;
 E so, che sai quanto è l'amor tra noi,
 Ch' esser non può, di quel chiesa, più ardente,
 E sol d' essermi moglie insieme, e brama;
 E so, che certo sai, ch' ella non t'ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
 Per l' amicizia nostra, che domande,
 Ch' a te aver debbi, e ch' io t'avre' in effetto,
 Se tu fossi con lei di me più grande?
 Nè men di te per moglie avorlo aspetto,
 Se ben tu sei più ricevo in queste bande.
 Io non son meno al Re, che tu sia grata,
 Ma più di te dalla sua figlia amata.

31

O, (dice il Duca a lui) grande & cattivo
 Errore, a che t'ha il folle amor condutto.
 Tu credi esser più amato, io credo questo
 Medesimo, ma si può vedere al frutto:
 Tu fannisi ciò, c'hai feco, manifesto,
 Ed io il secreto mio t'apriò tutto;
 E quel di noi, che manco aver si vegga,
 Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

32

E sarò pronto, se tu vuoi, ch'io giuri,
 Di non dir cosa mai, che mi rivelai;
 Così voglio ch'ancor tu m'affiduri,
 Che quel ch'io ti dirò, sempre mi celi.
 Venner dunque d'accordo a gli scongiuri,
 E posero le man su gli Evangelii:
 E poi, che di tacet fede si dicono,
 Ariodante incominciò primiera.

33

E disse per lo giurò, e per lo dritto
 Come tra sé, e Ginevra era la cosa;
 Ch'ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto
 Che mai non faria ad alcun ach' a lui sposa;
 E, se dal Re le venisse contraddotto,
 Li promettea di sempre esser ricofata;
 Da tutti gli altri maravigli poi,
 E viver sola in tutti i giorni suoi.

34

E ch'esso era in speranza pel valore,
 Ch'avea mostrato in arme a più d'un segno;
 Ed era per mostrare a laude, a onore,
 A beneficio del Re, e del suo Regno;
 Di crescere tanto in grazia al suo Signore,
 Che sarebbe da lui stimato degno,
 Che la figliuola sua per moglie avesse,
 Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi

35

Poi dist: A questo termine son io,
 Nè osedo già, ch'alcun mi venga appresso,
 Nè corso più di questo, nè desio.
 Dell'amor d'esse eror segno più espresso;
 Nè più vorrei, se non quanto da Dio
 Per connubio legittimo è concessio;
 E faria invana il domandar più innanzi,
 Che di bontà so come ogn'altra avanzi.

36

Poi ch'ebbe il vero Arledano esposto.
 Della mente, ch'afresta a sua faccia;
 Polinesso, che già s'ayea proposto
 Di far Giovanna al suo amator nemico;
 Continuò: Sei da me molto discosto,
 E vo' che di tua bocca ango su 'l digo;
 E del mio ben veduta la radice,
 Che confessi mandolo esser felice.

37

Finge ella t'ero, ind'essa, nè prezza;
 Che ti pastre di speme, e di parole;
 Oltre questo il tuo sposo sempre a sciecherza;
 Quando meco ragiona, impurat suole;
 Io ben d'essere caro alena certezza;
 Veduta n'ho, che di premesso, e fela;
 E tel dirò sotto la fe in secreto,
 Benché farei più il debito a star cheso.

38

Non passa mese, che sic, quando, e ssi,
 E talbor dici iorni io non mi stoni
 Nudo abbracciato in quel piacev con lei;
 Ch' all'amoroso andor per che si giova.
 Sì, che tu puoi veder, s' a' piacer miei
 Son d'aggualhar le ciance, che tu provi;
 Cedimi dunque, o d'aloro ni paxevdi,
 Poi che sì inferior di me tu vedi.

Non

Non ti ve' creder questo. (li rispose Ariodante) e certo so , che monta ;
 E composto fra te : t'hai queste cose ,
 Acciò che dall'impresa io mi spaventi :
 Ma perchè a lei son troppo ingiuriosa ,
 Questo s , c'hai detto , sostenet con iocosa ;
 Che non bagnarde sol , ma voglio ancora ,
 Che tu sei tradito , mostrarti or' qua .

Soggiunse il Duca : Non sarebbe onesto
 Che noi volessim la battaglia porre
 Di quel , che s'offrisco manifesto ,
 Quando ti piacezia , innanzi agli occhi porre .
 Resta smarrito Ariodante a questo ,
 E per l'oscuron tremor freddo già scorsa .
 E , so creduto ben gli avesse a pieno ,
 Venia sua vita allora ancora raccolta .

Con cor triste , e con palla faccia si lo sente .
 E con voce nemoren a bocca amara .
 Rispose : Quando fin , che su mi fagoia ,
 Veder questa avventura sua , si rana ;
 Promesso di costei lasciar la straccia
 A te sì liberale , a me sì aracca .
 Ma , ch'io tel voglia credar , non far stima ;
 S'io non da veggo con questi occhi prima .

Quando n'è stata in campio , avviserotei ,
 (Soggiunse Polimesso) e dipartite .
 Non credo , che passar più di due notti ,
 Ch'ordine fa , ch' il Duca a me venisse .
 Per scorrere dunque i lacci , che condotti .
 Avea sì cheri , andò al rivale , e disse :
 Che s'ascondesse la maledicente
 Tra quelle cose , che non fia mai gente .

B di -

43

E dimostragli un luogo a dirimpetto
 Di quel verone, ovea solea salire
 Ariodante avea preso l'ospizio, e l'ottenne
 Che lo cercasse far quivi venire,
 Come in un luogo, dove avesse eletto
 Di porgli agguati, e farvelo morire,
 Sotto questa finzione, che vuol mostrargli
 Quel di Ginevra ch'impossibil pareggi.

44

Di volervi venir prese partito,
 Ma in guisa che di lui non sia men forte.
 Perchè accadendo, che fosse assalito,
 Si trionfassì, che non temia di morte
 Un suo fratello avea saggio, ed ardito,
 Il più famoso in arme della Corte.
 Detto Lucrezio, e avea più ebr con esso,
 Che se dieci altri avesse appresso.

45

Seco chiamòlo, e volle, che prendesse
 L'arme, e la notte lo menò con lui,
 Non, che il segreto suo già gli dicesse,
 Nè l'avria detto ad esso, nè ad altrui.
 Da se lontano un crat di pietra il messe,
 Se mi senti chiamar, vien (disse) a me;
 Ma se non senti, prima eh' io ti chiami,
 Non ti partir di qui, frateg, se an' amia.

46

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
 E così venne Ariodante chierò,
 E si celò nel solitario ostello,
 Ch' era d'intorno al mio veron secreto.
 Vien d'altra parte il fraudolente, e fello,
 Che d'infama Ginevra era sì lieto;
 E fa il segno tra noi solito innante,
 A me, che dell'inganno era ignorante.

Ed

47

Ed io con veste candida, e fregiata,
 Per mezzo a liste d'oro, e d'ogn'intero,
 E con rete pur d'or tutta adombrate;
 Di bei fiocchi vermiigli al capo intorno;
 (Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
 Non d'alcun'altra) udito il segno, torno
 Sopra il veron, ch'in modo era letato,
 Che mi scopriva dinanzi, e d'ogni lato.

48

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
 Che'l fratello a pericolo non vadà;
 O, come è pur comun disio, cercando
 Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
 L'era pian pian venuto seguitando,
 Tenendo l'ombra, e la più oscura strada;
 E a men di dieci passi a lui discosto
 Nel medesimo quel s' ora riposo.

49

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
 Venni al veron nell'abito, ch'ho detto,
 Sì come già venuta era più d'una,
 E più di due fiate a buono effetto.
 Le vesti si vedean chiare alla Luna,
 Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
 Nè di persona da Ginevra molto,
 Fece parer un per un'altro il volto.

50

E tanto più, ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni, e quelle inculte case:
 Ai due fratelli, che stavano al rezzo;
 Il Duca agevolmente persuase.
 Quel, ch'era falso. Or pensò in che ribrezzo
 Ariodante, in che dolor rimase.
 Vien Polinesio, e alla scala s'appoggia,
 Che giù mandagli, e monta in su la loggia.

A pri-

53

A prima giunta io gli gento le baciocia
 Al collo, ch'io non penso effer veduta;
 Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
 Come far soglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell'afaro si procaccia
 D'accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
 Quell'altro al suo spettacolo condutto
 Misero sta lontano, e vede il tatto.

54

Cadde in santo dolor, che si dispone
 Allora allora di voler morire;
 E il pomo della spada in terra pone,
 Che fu la punta si volesse ferire.
 Lurcanio, che con grande ammirazione
 Avea veduto il Duca a me fatigé,
 Ma non già conosciuto chi si fosse,
 Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

55

E gli vietò, che colla propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo, o poco più lontano,
 Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
 Ah misero fratel, fratello insano
 (Gridò) perch'hai perduto l'intelletto;
 Ch'una femmina a morte trar ti debbia;
 Ch'ir possan turel, come al tenro nebbia.

56

Cerca far morir lei, che morir metta,
 E serva a più tuo onor tu la tua morte.
 Fu d'amar lei, quando non c'era apetea
 La fraude sua, or è da odiar ben forte;
 Poi che con gli occhi tuoi tu vedi cerca
 Quanto sia meretrice, e di che forte:
 Serba quest'arme, che volti in te stesso,
 A far dimanzi al Re val fatto espresso.

Quan-

55

Quando si vede Ariodante giunto
 Sopra il fratel, la dura inimicizia lascia;
 Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto
 Avea già di morir, poco s'accascia.
 Quindi si leva, e porta non che punto,
 Ma trapassato il tor d'estrema ambascia:
 Pur finge col fratel, che quel furor
 Non abbia più, che dianzi avea nel core.

56

Il seguente mattin senza far morto
 Al suo fratello, o ad altri, in via si messe,
 Dalla moltal disperazion condotto;
 Nè di lui per più di fu chi sapesse.
 Fuor che'l Duca, e'l fratello, ogn' altro indotto
 Era, chi mosso al dipartir l'avesse.
 Nella casa del Re di lui diversi
 Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57

In capo d' otto, o di più giorni in Core,
 Venne innatzi a Ginevra un viandante,
 E novelle arreco di mala sorte,
 Che s'era in mar sommerso Ariodante
 Di volontaria sua libera morte,
 Non per colpa di Borea, o di Levante:
 D' un falso, che fu'l mar sporgèa molt' alto,
 Avea col capo in giù preso un gran falso.

58

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
 A me, che a caso riscontrò per via,
 Disse: Vien meco, acciò che manifesto
 Per te a Ginevra il mio successo sia!
 E dille poi, che la cagion del resto,
 Che tu vedrai di me, ch' or' ora sia,
 E' stato sol, perch' ho troppo veduto:
 Felice, se senza occhi io fossi futo!

Era-

59

Era no a caso sopra Capobasso,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
 Così dicendo di cima d'un sasso
 Lò vidi a capo in giù sott'acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
 Ti son venuto la nova a portare.
 Ginevra sbigottita, e in viso smorta
 Rimase a quello annunzio mezzo morta.

60

O Dio, chè disse, e fece, poi che sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto!
 Percosse il seno, e si stracciò la stola,
 E fece all'aureo crin danno, e dispetto;
 Ripetendo sovente la parola,
 Ch' Ariodante avea in estremo detto:
 Che la cagion del suo caso empio, e triste
 Tutta venia per aver troppo visto.

61

Il romor scorse di costui per tutto,
 Che per dolor s'avea dato la morte.
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
 Nè Cavalier, nè Donna della Corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
 E si sommerso nel dolor sì forte,
 Ch' ad esempio di lui contra se stesso,
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

62

E molte volte ripetendo feco,
 Che fu Ginevra, che'l fratel gli estinse,
 E che non fu, se non quell'atto bieco,
 Che di lei vide, ch'a morir lo spinse;
 Di voler vendicarsene sì cieco
 Venne, e sì l'ira, e sì il dolor lo vinse,
 Che dà perder la grazia vilipesce,
 Ed aver l'odio del Re, e del paese.

in-

63

E innanzi al Re , quando era più d' gente
 La sala piena , se ne venne , e disse :
 Sappi , Signor , che di levar la mente
 Al mio fratel sì , ch' a morir ne gisse ,
 Stata sè la figlia tua sola nocente ;
 Ch' a lui tanto dolor l'alma strafisse
 D' aver veduta lei poco pudica ;
 Che più , che vita , ebba la morte amica .

64:

Era amante ; perchè le sue voglie
 Disoneste non fur , nol vo' coprire ;
 Per virtù meritava aver per moglie
 Da te sperava , e per fedel servire :
 Ma , mentre il dasso ad odorar le foglie
 Stava lontano , altri vide salire ,
 Salir su l' arbor riserbato , e cuoco
 Estergli tolto il desato frutto .

65:

E seguitò , come egli avea veduto
 Venir Ginevra su'l verone , e come
 Mandò la scala , onde era a lei venuto
 Un drudo suo , di chi egli non sa il nome ;
 Che s'avea , per non esser conosciuto ,
 Cambiati i panni , e nascose le chiome .
 Soggiunse , che con l' arme egli volea
 Provar , tutto esser ver ciò , che dicea .

66

Tu puoi pensar , se l' padre addolorato
 Riman quando accusar sente la figlia ;
 Sì , perchè ode di lei quel , che pensato
 Mai non avrebbe , e n' ha gran maraviglia ;
 Sì , perchè sa , che sia necessitato ,
 Se la difesa alcun guerrier non piglia ,
 Il qual Lutcanio possa far mentire ,
 Di condannarla , e farla poi morire .

Ariost. Tom. I.

E

Io

67

Io non credo, Signor, che ti sia nova
 La legge nostra, che condanna a morte
 Ogni donna, e doncella, che si prova
 Di se far copia altui, ch' al suo consorte.
 Morta ne vien, s' in un mese non stava
 In sua difesa un Cavaller sì forte,
 Che contra il falso accusator sostegna,
 Che sia innocente, e di morire indegna.

68

Ha fatto il Re bandir per liberatla,
 (Che pur li par, ch' a torto ha arrestata).
 Che vuol per moglie, e con grata docce darla
 A chi torrà l' infamia, che Pò data.
 Che per lei comparifca non si parla
 Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guasta;
 Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
 Che par, che di lui reina ogni guerriero.

69

Atteso ha l' empia forte, che Zerbino
 Fratel di lei, nel regno non si trova;
 Che va già molti mesi peregrino
 Mostrando di se in arme inclite prove;
 Che, quando si trovasse più vicino
 Quel Cavalier gagliardo, o in luogo, dove
 Potesse avere a tempo la novella,
 Non mancheria d' ajuto alle sorella.

70

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
 Per altra prova, che per arme ancora,
 Se sono queste accuse o false, o vere,
 Se diritto, o torto è, che sua figlia mora;
 Ha fatto prender certe camiciette,
 Che lo dovrían saper, se vero fora:
 Ond' io previdi, che se presa era io,
 Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la

71

E la notte medesima mi trass
 Fuor della Corte, e al Duca mi condussi,
 E gli feci veder, quanto imporsassi
 Al capo d'ambidue, se presa io fuisse.
 Lodomini, e disse, ch' io non dubbiassi:
 A' suoi conforti poi venir m' indussi
 Ad una sua Fortezza, ch' è qui presso,
 In compagnia di due, che mi diede esse.

72

Hai sentito Signor, con quanti effetti
 Dell'amor mio sei Polinesio certo;
 E s' era débito, per tali rispetti,
 D'avermi tara, o no, tu'l vedi aperto.
 Or senti il guiderdon, ch' io riceverei,
 Vedi la gran mercè del mio gran merito;
 Vedi, se deve, per amare assai,
 Donna sperar d' esser amata mai.

73

Che questo ingrato, perfido, e crudele
 Della mia fede ha preso dubbio al fine.
 Venuto è in sospizion, ch' io non tivele
 A lungo andar le fraude sue redpine.
 Ha finito, acciò che m' allontani, a cele
 Fier, che l' ita, e il furor del Re declina,
 Voler mandarmi ad un suo luogo forte
 E 'mi volea mandar dritto alla morte.

74

Che di secreto ha commesso alla guida,
 Che, come m'abbia in questo selva tratta,
 Per degno premio di mia se m' uccida.
 Così l'intencion li venia fatta,
 Se tu non eri appresso alle mia grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino,
 Seguendo tutta volta il lor cammino.

E 2

A cui
Digitized by Google

75

A cui fu sopra ogni avventura grata
 Questa d'aver trovata la Donzella,
 Che gli avea tutta l'istoria narrata
 Dell'innocenza di Ginevra bella.
 E, se sperato avea (quando accusata
 Ancor fosse a ragion) d'ajutar quella;
 Con via maggior baldanza or viene in prova,
 Poi che evidente la calunnia trova.

76

E verso la città di Santo Andrea,
 Dove era il Re con tutta la famiglia,
 E la battaglia singolar dovea
 Esser della querela della figlia,
 Andò Rinaldo, quanto andar potea;
 Fin che vicino giunse a poche miglia,
 Alla Città vicino giunse; dove
 Trovò un scudier, ch'avea più frefche nove.

77

Ch' un Cavaliere strano era venuto,
 Ch'a difender Ginevra s'avea tolto,
 Con non usate insegne, e sconosciuto,
 Però che sempre ascoso andava molto;
 E che dappoi che v'era, ancor veduto;
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
 E, che'l proprio scudier, che gli servia,
 Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78

Non cavalcato molto, ch'alle mura
 Si trovar della terra: e in sullá porta,
 Dalinda andar più innanzi avea paura;
 Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
 La porta è chiusa, ed a chi n'avea cura
 Rinaldo domandò. Questo ch'importa?
 E fugli detto, perchè 'l popol tutto
 A veder la battaglia era ridutto.

Che

79

Che tra Lurcanio, è un Cavalier istrano
 Si fa nell' altro capo della Terra,
 Ove era un prato spaziofo, e piano,
 E che già cominciata hanno la guerra.
 Aperto fu al Signor di Mont' Albano,
 E tosto il portinàr dietro gli ferra.
 Per la vota città Rinaldo passa,
 Ma la Donzella al primo albergo lassa;

80

E dice, che sicura ivi si stia,
 Fin che ritorni a lei, che farà tosto;
 E verso il campo poi ratto s' invia,
 Dove li due guerrier dato, e risposto
 Molto s' aveano, e davan tuttavia.
 Stava Lurcanio di mal cor despusto
 Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
 Ben sostenea la favorita impresa.

81

Sei Cavalier con lor nello steccato
 Erano a piedi, armati di corazza
 Co'l Duca d' Albania, che era montato
 Su un possente corsier di buona razza.
 Come a gran Contestabile, a lui dato
 La guardia fu del campo, e della piazza;
 E di veder Ginevra in gran periglio
 Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

82

Rinaldo se ne va tra gente, e gente;
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
 Chi la tempesta del suo venir sente
 A darli via non par zoppo, né tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente,
 E ben rassembra il fier d' ogai gagliardo:
 Poi si ferma all' incontro, ove il Re fiede,
 Ogn' un s' accosta per udir, che chiede.

E 3

Ric

83.

Rinaldo disse al Re : Magno Signore,
 Non lasciar la battaglia più segnare ;
 Perchè di questi due qualunque muore,
 Sappi, ch' a torto tu'l lasci morire.
 L'un erede aver ragione, ed è tu' errore,
 E dice il falso, e non fa di menire ;
 Ma quel modesto error, che 'l suo germano
 A morir trasse, a lui pon l'arma in mano.

84.

L'altro non fa, se s'abbia dritto, o torto ..
 Ma sol per gentilezza, e per bontade.
 In pericol si è posto d'offer morte,
 Per non lasciar morir senza bontade.
 Io la salute all'indocenza porto :
 Porto il contrario a chi ufa falsitate.
 Ma per Dio questa pugna prima pare,
 Poi mi dà udienza a quel, ch' io ve narrarri.

85.

Fu dall'autorità d'un uom si degno,
 Come Rinaldo gli parea tal sembianza,
 Si messe il Re, che disse, e fece segno,
 Che non andasse più la pugna innante.
 Al quale insieme, ed ai Baron del regno,
 E ai Cavalieri, e all' altre turbe tante
 Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
 Ch' aver ordito a Ginevra Polinesio.

86.

Indi s' offrse di voler promettere
 Con l'arme, ch' era ver quel, ch' avea detto.
 Chiamasi Polinesio, ed ci compare,
 Ma tutto conturbato nell' aspetto.
 Pur con audacia cominciò a negare.
 Disse Rinaldo : Or noi vedrem l' efferto.
 L' uno, e l' altro era armato, e il campo fatto
 Si, che senza indugiat vengono al fatto.
 O quan-

87

O quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro;
 Che Ginevra a provar s'abbia innocente!
 Tutti han speranza, che Dio mestri chiaro,
 Ch' impudica era detta ingiustamente.
 Crudele, superbo, e ripugnoso avaro
 Fu Polinesso, iatique, e fraudolento;
 Sì, che ad alcun miracolo non fia,
 Che l'inganno da lui eramato sia.

88

Stra Polinesso con la faccia messa,
 Col cor tremante, e con pallida guancia;
 E al terzo suon mette la lancia in testa.
 Così Rinaldo investito dui si lancia,
 Che disioso di sentir la testa.
 Mira a passargli il petto con la lancia;
 Nè discorde al debr segùi d'effetto,
 Che mezza l'asta gli canciò nel petto.

89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
 Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
 Rinaldo sinonta subito, e gli afferra
 L'elmo, pria che si levi, e glielo slaccia:
 Ma quel, che non può far più troppa guerra,
 Gli domanda mercè con umil faccia;
 E gli confessa, udendo il Re, e la Corte,
 La fraude sua, che l'ha condotto a morte.

90

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
 E la voce, e la vita l'abbandona.
 Il Re, che liberata la figliuola
 Vede da morte, e da fama non buona,
 Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
 Che, s'avendo perduto la corona,
 Ripor se la vedesse allora allora,
 Sì che Rinaldo unicamente onora.

E . 4

E poi,

91

E poi , ch' al trar dell' elmo , consciuto
 L' ebbe , perch' altre volte l' avea visto ,
 Levò le mani a Dio , che d' un ajuto ,
 Com' era quel , gli avea sì ben provisto .
 Quell' altro Cavalier , che sconosciuto
 Seccorso avea Ginevra al caso tristo .
 Ed armato per lei s' era condotto ,
 Stato da parte era a veder il tutto .

92

Dal Re pregato fu di dire il nome ,
 O dir lasciatli almen veder scoperto ;
 Perchè da lui fosse premiato , come
 Di sua buona intenzion chiedeva il morto .
 Quel , dopo lunghi preghi dalle chiome
 Si levò l' elmo , e fe palese , e certo .
 Quel , che nell' altro Canto ho da seguire .
 Se grato vi sarà l' istoria udire .

Fine del Canto Quinto.

CAN-

C A N T O VI.

ARGOMENTO.

Con l' amata sua donna Ariodante
 Ha in dote il bel Ducato d' Albania :
 Ruggieno intanto su'l destrier volante
 Al Regno capitò d' Alcina ria.
 Ove dall' uman Mirto ode le tante
 Frode di lei , e per partir s' invia ;
 Ma trova alto contrasto ; e chi da pena
 Indi l' ha tratto , a nuova pugna si mena .

Miser chi mal' oprando si confida ,
 Ch' ogn' or star debbia il maleficio occulto ;
 Che quando ogn' altro taccia , intorno grida
 L' aria , e la terra istessa , in ch' è sepolto :
 E Dio fa spesso , che 'l peccato guida
 Il peccator , poi ch' alcun dì gli ha indulso ;
 Che se medesimo , senza altrui richiesta ,
 Inavvedutamente manifesta .

Avea creduto il miser Polinesio
 Totalmente il delitto suo coprire ;
 Dalinda consapevole d' appresso
 Levandosi , che sola il potea dire ;
 E aggiungendo il secondo al primo excesso ,
 Affrettò il mal , che potea differire ;
 E potea differire , e schivar forse ;
 Ma se stesso spronando a morir corsie .
 E s E per-

3

E perde amici a un tempo, e vita, e stato,
 E onor, che molto più fu grave danno.
 Dassì di sopra, che fu assai pregare
 Il Cavalier, che ancor chi sia non fanno.
 Al fin si trasse l'elmo, e l'viso arzato
 Scopersi, che più volte veduto hanno;
 E dimostrò, come era Ariodante,
 Per tutta Scozia lagrimato innante.

4

Ariodante, che Ginevra piante

Avea per morto, e l'fratel pianto avea,
 Il Re, la Corte, il Popol tutto quanco,
 Di tal bontà, di tal valor splendea!
 Dunque nient'è il peregrin di quanto
 Dianzi di lui narrò, qui vi apparea;
 E fu pur ver, che dal lasso marino
 Giocasti in mar lo vide a capo chino.

5

Ma, come avviene a un disperato spesso,
 Che da lontan brama e desia la morte,
 E l'odia poi, che se la vede appresso,
 Tanto gli pare il passo acerbo, e forse;
 Ariodante poi, ch' in mar fu messo,
 Si pentì di morire, e come forte
 E come destro, e più d' ogn' altro ardito,
 Si mise a nuoto, e ritornossi al lido.

6

E dispregiando, e nominando folle
 Il desir, ch' ebbe di lasciar la vita,
 Si mise a camminar bagnato, e molte,
 E capitò all' ostel d'un Eremita.
 Qui vi segretamente indugiar volle
 Tanto, che la novella avesse udita,
 Se del caso Ginevra s'allegrafse,
 O pur nacta, e piccola ne reflatase.

7

Inse se prima, che per gran dolore
 Ella era stata a rischio di morire.
 La fama andò di questo in modo fuore,
 Che ne fu in vuor l'Isola che dire:
 Contrario effetto a quel, che per errore
 Credea aver visto coa suo gran martire.
 Intese poi, come Lurcanio avea
 Parta Ginevra appresso il Padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
 Che per Ginevra già d'amore ardesse;
 Che troppo empio, e crudele atto gli parse,
 Ancor che per lui fatto l'avesse.
 Sentendo poi, che per lei non comparise
 Cavalier, che difender la volesse;
 Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
 Ch' ogo' un d'andarsi contra avea riguardo.

9

E chi n'avea notizia, il reputava
 Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
 Che se non fosse ver quel, che narrava,
 Non si potrebbe a rischio d'esser morto.
 Per questo fa più parte dubitava
 Di non pigliar questa difesa a torto.
 Ariodante dopo gran discorsi
 Pensò all'acusa del fratello opporsi.

10

Ah lasso! io non potrei (ecco dicei)
 Sentir per mia cagion perir costei:
 Troppo mia morte forza acerba, e rea,
 Se ionanzi a me morir vedessi lei:
 Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea;
 Questa è la luce pur degli occhi miei:
 Convien ch'a drutto, e a torto per suo scampo
 Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

E 6

So,

11

So, ch'io m'appiglio al terzo: e al terzo fia;
 E ne mortò, nè questo mi sconfortà;
 Se non, ch'io so, che per la morte mia.
 Sì bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia,
 Che, se'l suo Polinesio amor le porga,
 Chiaramente veder avrà potuto,
 Che non s'è mosso ancor per darle ajuto..

12

E me, che tanto espressamente ha effetto:
 Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
 Di mio fratello insieme, il quale aogeo.
 Tanto foco ha, vendicherommi a un punto.
 Ch'io lo farò dolet, poi che compreso.
 Il fine avrà del suo crudele affunto.
 Creduto vendicar, avrà il germano,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

13

Conchiuso, ch'ebbe questo nel pensiero:
 Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
 E sopravveste nere, e scudo nero
 Pottò fregiato a color verde, e giallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese, e menato hallo:
 E sconosciuto, come ho già narrato,
 S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato v'ho, come il fatto successe,
 Come fu conosciuto Ariodante.
 Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse
 Della figliuola liberata innante.
 Seco pensò, che mai non si potesse
 Trovar un più fedele, e vero amante;
 Che dopo tanta ingiuria, la difesa
 Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per

35

E per sua inclinazion, ch' affai l' amava,
 E per li prieghi di tutta la Corte,
 E di Rinaldo, che più d' altri instava,
 Della bella figliuola il fa conforto.
 La Duchea d' Albandia, ch' al Re tornava,
 Da poi che Polinefso ebbe la morte,
 In miglior tempo discader non puote,
 Poi che la donna alla sua figlia in dote.

36

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
 Che se n' andò di tanto errore esente;
 La qual per voto, e perchè molto sazia
 Era del mondo, a Dio volse la mente;
 Monaca s' andò a render fin' in Dazia,
 E si levò di Scozia imminentemente.
 Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero.
 Che scorse il Ciel su l' animal leggiero.

37

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
 Nè cangiato abbia il solito colore:
 Io non gli voglio creder, che tremante;
 Non abbia dentro più che foglia il core.
 Lasciato avea di gran spazio distante
 Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
 Per molto spazio il segno, che prescritto.
 Avea già a' naviganti Ercole iavitto.

38

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
 Lo porta via con tal prestezza d' ale,
 Che lascieria di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo fulgore.
 Non va per l' aria altro animal sì snello,
 Che di velocità gli fosse uguale.
 Credo ch' a pena il tuono, e la saetta
 Venga in terra dal Ciel con maggior fretta.

19

Poi che l'angel etalcorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta, e senza mai piegaro,
 Con larghe rore, omar dell'aria fazio
 Cominciò sopra una Isola a calarsi,
 Pari a quella, ove dopo lungo strazio
 Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
 La vergine Areusa passò in vaso
 Di sotto il mar per cammin cieco, e strano.

20

Non vide, né'l più bel, né'l più giocondo
 Da tutta l'aria, ove le penne stese;
 Né, se tutto cercato avesse il Mondo,
 Vedria di questo il più gentil paese;
 Ove dopo un girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier feco, il grande augel disceste:
 Culze piapure, e delicati colli,
 Chiare acque, vintose ripe, e prati molli,

21

Vagli boschetti di soavi allori,
 Di palme, e d'americissime mortelle,
 Cedri ed aranci, ch'avean frutti, e fiori,
 Concessi in varie forme, e tutte belle,
 Facean riparo ai fervidi calor
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
 E tra quei rami con sicuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
 Che tepida aura freschi ogn' ora serba,
 Securi si vedean lepri, e conigli,
 E cervi con la fronte alta, e superba,
 Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
 Pascano, o siano ruminando l'erba.
 Saltano i daini, e i capri fuelli, e destri,
 Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Co-

23

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
 Ch'esser ne può men periglioso il fatto,
 Ruggier con frasca dell'arcione si sferra,
 E si ritrova in su l' erbole sinallo.
 Tuttavia in man le redini si ferre,
 Che non vuol, che'l destrier più vada in alto:
 Pois lo lega nel margine marino
 A un verde manto, in mezzo un lauro, e un pino.

24

E quivi appresso, ove sargea una fonte
 Cinta di cedri, e di seconde palme,
 Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
 Si trasse, e dilassò ambe le palme:
 Ed ora alla marina, ed ora al monte
 Volgess la faccia all'aure fresche ed alate,
 Che l' altre cime con mormorii lieti
 Fan tremoler dei fagi, e degli aceri.

25

Bagna tal' or nella chiara onda, e fresca
 L'asciutte labbra, e con le man d'ignazza;
 Acciò che delle vene il calor esca,
 Che gli ha acceso il portar della corazza;
 Nè maraviglia è già, ch'ella gli incresca:
 Che non è stato un far vedersi in piazza;
 Ma senza mai poser d'arme guornito,
 Tre mila miglia, egualor contendo, et' iro.

26

Quivi stando, il destrier, che aveva bestiato
 Tra le più dense frasche alla frasca ombra,
 Per fuggir si rivolto, spaventato
 Di non so che, che dentro al bosco adombra,
 E fa crollar sì il mirto, ove è legaro,
 Che delle frondi intorno il pie gl' ingombra:
 Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
 Nè succede però, che se ne scioglia.

Come

27

Come ceppo talor, che le midolle
 Rare, e vole abbia, e posto al foco sia,
 Poi che per gran calor quell'aria molle
 Resta consunta, ch' in mezzo l'empia;
 Dentro risuona, e con strepito bolle
 Tanto, che quel furor trovi la via:
 Così mormora, e stride, e si corruecia
 Quel mirto offeso; e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta, e flebil voce uscio
 Espedira, e chiarissima favella,
 E disse; Se tu sei cortese, e pio,
 Come dimostri alla presenza bella,
 Leva questo animal dall'arbor mio:
 Basti, che 'l mio mal proprio mi flagella,
 Senza altra pena, senza altro dolore,
 Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29

Al primo suon di quella voce, tolse
 Ruggiero il viso, e subito levossi;
 E poi ch' uscir dall'arbore s'accorse,
 Stupefatto restò, più che mai fosse:
 A levatne il destrier subito corse,
 E con le guancie di vergogna rosse,
 Qual che tu sia, perdonami (dicea)
 O spirto umano, o baschereccia Dea.

30

Il non aver saputo, che s'asconde
 Sotto ruvida scorza umano spirto,
 M'ha lasciato turbar la bella fronda,
 E far ingiuria al tuo vivace mitto.
 Ma non restar però, che non risponda
 Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irti,
 Con voce, e razionale anima vivi;
 Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

E

31

E s' ora , o mai potrò questo dispetto
 Con alcun beneficio compensarte ,
 Per quella bella Donna ti prometto ,
 Quella , che di me tien la miglior parte ;
 Ch' io farò con parole , e con effetto ,
 Ch' avrai giusta cagion di me lodarte .
 Come Ruggiero al suo parlar fin diede ,
 Tremò quel mirto dalla cima al piede .

32

Poi si vide fudar su per la scorsa ,
 Come legno dal bosco allora tratto ,
 Che del foco venir sente la forza ,
 Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto ;
 E cominciò ; Tua cortesia mi sforza
 A discoprirti in un medesimo tratto ,
 Ch' io fossi prima , e chi converso m' aggia
 In questo mirto in su l'amena spiaggia .

33

Il nome mio fu Astolfo , e Paladino .
 Era de Grahoja , assai temuto in guerta ,
 D' Orlando , e di Rinaldo era cugino
 La cui fama alcun termine non serra ;
 E si spettava a me tutto il dominio ,
 Dopo il mio padre Ottone , dell' Inghilterra ;
 Leggiadro , e bel fui sì , che di me acceci ;
 Più g' una donna , e al fin me solo offesi .

34.

Ritornando io da quelle Isole estreme ,
 Che da Levante il mar Indico lava ,
 Dove Rinaldo , ed alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi , in parte oscura , e cava ;
 Ed onde liberati le supreme
 Forze n' avean del Cavalier di Brava ;
 Ver Ponente io venia lungo la sabbia ,
 Che del Settentriou sente la rabbia .

E co-

35

E come la via nostra, e il duxo, e fello
 Destin ci trasse, uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia, ove un castello
 Siede su 'l mar della possente Alcina.
 Trovammo lei, ch' uscita era di quatto,
 E stava sola in riva alla marina,
 E senza rete, e senza uno crucco
 Tutti li pesci al filo, che voleva.

36

Veloci vi correvaro i Delfini,
 Vi venia a bocca aperta il grosso Testo;
 I Capidogli co' i Vecchi marinai
 Vengon turbati dal lor pigro sonno;
 Mule, Salpe, Salmoni, e Octacini
 Nuotano a schiere in più frena, che posson;
 Pesci, Fischi, Orche, e Balene
 Escon del mar con mostruose schiene.

37

Veggiamo una Balena, la maggiore,
 Che mai per tutto il mar veduta foss' già;
 Undici passi, e più dimostra fuore
 Dell' onde false le spallaccie grosse.
 Caschiamo tutti insieme in uno errore;
 (Perch' era ferina, e che mai non si scosse);
 Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo.
 Così distante ha l' un dall' altro extremo.

38

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
 Con semplici parole, e puri incanti.
 Con la face Morgana Alcina nacque,
 I non sò dir, s' è un parto, o dopo, o innanti.
 Guardommi Alcina, e subito le piacque
 L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
 E pensò con astuzia, e con ingegno
 Tormi a' compagni, e riusci il disegno.

G

39

Ci venne incontro con allegria faccia,
 Con modi gracievoli, e riverentii,
 E disse; Cavalier, quando vi piacete
 Far oggi meco i vostri allaggiamenti,
 Io vi farò vedere nella mia caccia
 Di tutti i pezzi forte differenti;
 Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
 E saran più, che non ha stelle il Cielo.

40

E volendo vedere cosa Sisena,
 Che col suo dolce canto accosta il mare;
 Passiam di qui fin su quell'altra arena,
 Dove a quest'ora suni sempre tornare:
 E ci mostrò quella maggior balena,
 Che come io dico, un'Isolotta pase.
 Io, che sempre fui troppo (e me n'interesse)
 Volonteroso, andai sopra quel pede.

41

Rinaldo m'accennava, e finalmente
 Dudon, ch'io non v'andassi, e poco valse a
 La Fata Alcina le sue forze indicate;
 Lasciando gli altri due, dicono mi salse.
 La Balena dell'ufficio diligente
 Nuotando se n'andò per l'onde false.
 Di mia sciocchezza tanto fui pentito;
 Ma troppo mi trovai lungi dal lido.

42

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
 Per ajurarmi, e quasi si sommerso;
 Perchè levossi un futilo Nido,
 Che d'ombra il Cielo, e l'pelago copriva.
 Quel, che di lui segni più, non an'è noto;
 Alcina a confessarmi si volverso;
 E quel dì tutto, e la morte, che venne,
 Sopra quel nido in mezzo al mar mi soneli
 Fin

43

Fin che venimmo a questa Isola bella,
 Di cui gran parte Alcina ne possiede;
 E l'ha usurpata ad una sua sorella;
 Che il padre già lasciò del tutto erede;
 Perchè sola legittima avea quella.
 E (come alcun notizia me ne diede,
 Che pienamente instrutto era di questo)
 Sono quest' altre due nate d'incontro.

44

E, come sono inique, e scellerate;
 E pigne d'ogni vizio infame, e brutto;
 Così quella vivendo in castitate
 Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
 Contra lei queste due son congiurate;
 E già più d'uno esercito hanno instruito,
 Per eacciarla dell' Isola; e in più volte
 Più di cento castella l'hanno tolte.

45

Nè ci terrebbe omai spanna di terra
 Colei, che Logistilla è nominata,
 Se non che quinci un golfo il passo serra;
 E quindi una montagna snabitata,
 Sì come tien la Scozia, e l'Inghilterra.
 Il monte, e la riviera separata.
 Nè però Alcina, nè Morgana resta,
 Che non le voglia tor ciò, che le resta.

46

Perchè di virgini è questa coppia rea.
 Odia colei, perchè è pudica, e santa.
 Ma per tornare a quel, ch'io ti dicea,
 E seguir poi, com'io divenni pianta:
 Alcina in gran delizie mi tenea,
 E del mio amore ardeva tutta quanta;
 Nè minor fiamma nel mio core accese
 Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io

Io mi godez le delicate membra ;

Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si sinembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto :
Nè di Franeia, nè d'aloro mi rimembra.
Stavami sempre a contemplar quel volto ;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, o più, amato :

Alcina più non si curava d'altri.

Ella ogni altro suo amante avea lasciato ;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consigliò, me avea dì, e notte a lato,
E me fe quel, che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava ;
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vò le mie piaghe toccando

Senza speranza poi di medicina ?

Perchè l'ayuto ben vo rimembrando,

Quando io patiseo estrema disciplina ?

Quando credea d'esser felice ; e quando

Credea, ch' amar più mi dovesse Alcina ;

Il cor, che m'avea dato, si ritolsé,

E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno

Usato amare, e disamare a un punto.

Non era stato oltre a due mesi in regno ,

Ch' un nuoyo amante al loco nito fu assunto .

Da se cacciommi la Fata con sdegno ;

E dalla grazia sua m'ebbe disgiunto ;

E seppi poi, che tratti a finir porto

Avea mill'altri amanti, e tutti a torto.

E per-

31

E perchè essi non vadano per 'mondo
 Di lei narrando la ciba lasciva;
 Chi qua, chi là per le terren fecendo;
 Li muta, altri in abore, altri in oliva;
 Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
 Che vedi me, su questa verde riva;
 Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
 Come più aggreda quella Fata altesa.

32

Or tu, che sei per non usata via,
 Signor, venuto all' Isola fatal,
 Acciò ch' alcun amante per te sia.
 Converso in pietra, o in onda, o fatto tale,
 Avrai d' Alcina scettro, e signoria,
 E farai liete sopra ogni mortale;
 Ma certo sì di giunger sotto al passo
 D' entrare in fera, o in fonte, o in sasso.

33

Io te n' ho dato volentieri avviso;
 Non ch' io mi creda, che debba giovare;
 Pur meglio sia, che non vadi improvviso,
 E de' costumi suoi tu sappia poco,
 Che forse, com' è differente il viso,
 E' differente ancor l' ingegno, e l' arte.
 Tu saprai forse riparare al danzo;
 Quel, che saputo null' altri non ha.

34

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
 Ch' Astolfo alla sua Donna cugin' era,
 Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
 Mutato avesse la sembianza vera;
 E per amor di quella, che tanto ama
 (Pur che saputo avesse in che maniera)
 Gli avria fatto servizio; ma ajutarlo
 In altro non potea, che in confortarlo.

Lo

55

Lo fe' al meglio che seppe, e domandolli
 Poi, se via c'era, ch' al Regno guidass.
 Di Logistilla, o per piano, o per colli,
 Sì, che per quel d' Alcina non andass.
 Che ben ve n'era un' altra, ritornolli
 L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
 Standando un poco innanzi alla man destra:
 Salisse il poggio, in ver la cima alpestris.

56

Ma che non pensò già, che seguir possa
 Il suo cammin per quella strada troppo:
 Incontro avrà di gente ardita, grossa,
 E fiera compagnia con duro intoppo.
 Alcina ve la tiene per entro, e fosse
 A chi valesse uscir fuor del suo groppa.
 Ruggier quel minto ringraziò del tutto,
 Poi da lso si partì dotta, ed issata.

57

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
 Per le redini, e dietro se lo trasse;
 Nè, come fece prima, più l' afcese,
 Perchè mal grado suo non lo portasse.
 Seco pensava, come nel paese
 Di Logistilla a salvamento andasse.
 Era disposto, e fermo far ogni opra,
 Che non gli avesse imperbo Alcina sopra.

58

Pensò di rimontar su'l suo cavallo,
 E per l' aria sprovarlo a nuovo corsi;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo,
 Che troppo male quel gli ubbidisse al manro,
 Io passerò per forza, s' io non fallo,
 (Dicea tra sé) ma vano era il discorsi.
 Non fu due miglia lungi alla marina,
 Che la bella Città vide d' Alcina.

Lon-

59

Lontan si vede una muraglia lunga,
 Che gira intorno, e gran paese ferra;
 E par che la sua altezza al Ciel s'aggiunga,
 E d'oro sia dall' alta cima a terra.
 Alcun dal mio parer qui si dilunga;
 E dice, ch' ell' è alchimia, e forse eh' etra;
 Ed anco forse meglio di me 'ntende;
 A me par oro, poi che sì risplende.

60

Come fu presso alle sì ricche mura,
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
 Lasciò la strada, che per la pianura
 Ampia, e dritta andava allo gran porto;
 Ed a man destra a quella più sicura,
 Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte;
 Ma tosto ritrovò l'iniqua frota,
 Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

61

Non fu veduta mai più strana forma,
 Più mostruosi volti, e peggio fatti.
 Alcun dal collo in giù d'uomini han forma,
 Col viso altri di scimie, altri di gatti;
 Stampano alcun co' piè caprini l' orna,
 Alcuni son centauri agili, ed atti,
 Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
 Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

62

Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
 Chi lento va con l' asino, o col bue;
 Altri salisce ad un centauro in groppa;
 Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
 Pensi altri a bocca il corno, altri la coppa;
 Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue;
 Chi porta uncino, e chi scala di corda;
 Chi pal di ferro, e chi una lama fonda.

Di

63

Di questi il capitano si vedea
 Aver gonfiato il ventre, e'l viso grasso;
 Il qual fu una testugine fede,
 Che con gran tardità mutava il passo.
 Avea di qua, e di là chi lo reggea,
 Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
 Altri la fronte gli asciugava, e il mento,
 Altri i panni scoteva per fargli vento.

64

Un, ch' avea umana forma, i piedi, e'l ventre
 E' collo avea di cane, orecchie, e testa;
 Contra Ruggiero abbaja, accid ch' egli entre,
 Nella bella città, ch' a dietro resta:
 Rispose il Cavallier: No'l farò, mentre
 Avrà forza la man di regger questa;
 E gli mostra la spada, di cui volta
 Avea l'aguzza punta alla sua volta.

65

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
 Ma Ruggier presto se gli avvenca addosso:
 Una stoccata gli trasse alla pancia,
 E la fe un palmo riuscir pel dosso.
 Lo scudo imbraccia, e' qua, e là si lancia:
 Ma l'inimico stuolo è troppo grosso;
 L'un quinci il pugne, e l'altro quindi a ferra:
 Egli s'arresta, e far lor aspra guerra.

66

L'un fin' ai denti, e l'altro fin' al petto
 Partendo va di quella lunga razza;
 Ch' alla sua spada non s'oppone elmetto,
 Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
 Ma da tutte le parti è così stretto,
 Ogni bisogno farà per trovar piazza,
 E tener da' largo il popol reo,
 D'aver più braccia, e man, che Briareo.
 Aristor. Tom. I. Se

67

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo, che già fu del Negròmano;
 Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,
 Quel, ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
 Subito avria quel brutto stuol cònciso,
 E fatusel cader ciocco davanté;
 E forse ben che disprezzò quel modo,
 Perchè virtute usar volse, e non frodo.

68

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,
 Che rendersi prigione a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscire
 Del muro, ch' io dicea, d' oro lucenté
 Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente,
 Nè da pastor nutriti con dilagi,
 Ma fra d'elizie di real palagi.

69

L'una, e l'altra sedea su un Liocortio,
 Candido più che candido Armellino;
 L'una, e l'altra era bella, e di sì adorno
 Abito, e modo tanto pellegrino,
 Ch' all'uom, guardando, e contemplando intorno,
 Bisognerebbe aver occhio divino,
 Per far di lor giudizio; e tal faria
 Belta, s' avesse corpo, e leggiadria.

70

L'una, e l'altra p' andò, dove nel prato
 Ruggiero è oppreso dallo stuol villano;
 Tutta la turbà si levò da lato,
 E quelle al Cavalier porset la mano;
 Che tinto in viso di color rosato
 Le doane ringraziò dell' atto umano;
 E fu contento (compiacendo loro)
 Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L'

71

L'adornamento, che s'aggita sopra
 La bella porta, e sporge un poco avante
 Parte non ha, che tutta non si copra.
 Delle più rare gemme di Levante.
 Da quattro parti si riposa sopra
 Grossie colonne d'integro diamante.
 O vero, o falso, ch' all'occhio risponda,
 Non è cosa più bella, o più gioconda.

72

Su per la soglia, e fur per le colonne
 Corron scherzando lusive donzelle;
 Che se i rispetti debiti alle donne
 Servasser più, fariati forse più belle.
 Tutte vestite eran di meidi gonne,
 E coronate di fronti novelle.
 Queste con molte offerte, e con buon viso
 Ruggior fecero entrar nel paradiſo.

73

Che si può ben così nomar quel loco,
 Ove mi credo, che nascess' Amore.
 Non vi si sta, se non in danza, e in gioco,
 E tutte in festa vi si spendon l'ore.
 Pensier canoro; nè molto, nè poco
 Si può quivi albergare in alcun'ore.
 Non entra qui' di disagio, nè ihopia,
 Ma vi sta òga'or col'orno pien la Copia.

74

Quivi, dov' con sferza, e fiero fronte
 Par, ch' ogn'or rida il gratioſo Aprile,
 Giovani, e donne sua; qual preſſo un fonte
 Caata con dolce, e dilectoſo filo;
 Qual d' un arbore all' ombra, e qual d'un monte
 O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
 E qual, luoghi degli aketi, a cui suo fedele
 Discopre l'ensorose sue querelé.

F 2

Digitized by Google Per

75

Per le cime dei pini, e degli allori,
 Degli alti faggi, e degl' irtuti abeti,
 Volan scherzando i pargoletti Amori;
 Di lor vittorie altri godendo lieti,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi, altri tendendo reti;
 Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
 E chi gli aguzza ad un volubil lasso.

76

Quivi Ruggier un gran corsier fu dato
 Forte, gagliardo, e tutto di pel santo,
 Ch' avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme, e di fin' auro;
 E fu lasciato in guardia quello alato,
 Quel, che soles ubbidire al vecchio Mauro,
 A un giovane, che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettolosi passi.

77

Quelle due belle giovani amorose,
 Ch' avean Ruggier dall' empio stuol difeso;
 Dall' empio stuol, che dianzi se gli oppose
 Su quel cammin, ch' avea a man destra preso;
 Gli dissero: Signor, le virtuose
 Opere vostre, che già abbiamo inteso,
 Ne fan si ardite, che l'ajuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

78

Noi troverem tra via tolto una laura,
 Che fa due parti di questa pianura:
 Una crudel, che Britila si chiama,
 Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura;
 Chiunque andar nell' altra ripa brama,
 Ed ella è Gigantesca di statura;
 I denti ha lunghi, e veleroso il morso
 Acute l' unghie, e grama come un'orsa.

Oltre a

79

Oltre, che sempre ci turba il cammino,
 Che libero saria, se non fosse ella;
 Spesso correndo per tutto il giardino
 Va disturbando or questa cosa, or quella.
 Sappiate, che del popolo affannino,
 Che vi affari fuor della porta bella,
 Molti suoi figli son, tutti seguaci,
 Empj, come ella, inospitali, e rapaci.

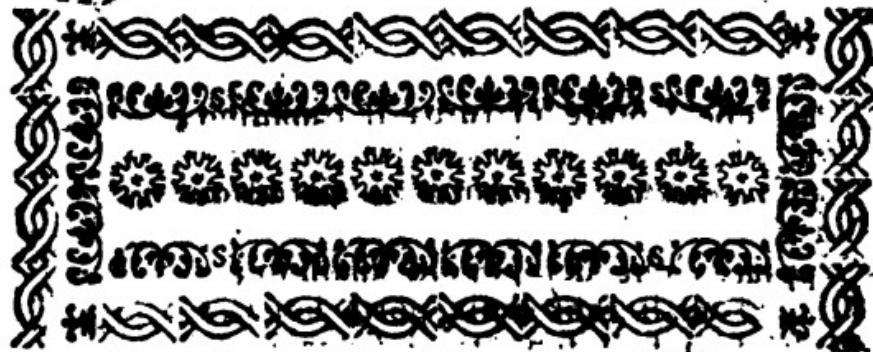
80

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
 Ma per voi farò pronto a farne cento.
 Di mia persona in tutto quel, che vaglia;
 Farene voi, secondo il vostro intento;
 Che la cagion, ch' io vesto piastra, e maglia;
 Non è per guadagnar terre, né argento;
 Ma sol per farne beneficio altrui,
 Tanto più a belle Donne, come vui.

81

Le Donne molte grazie offrero,
 Degne d'un Cavalier, come quell' era;
 E così ragionando ne veniro,
 Dove videro il ponte, e la riviera,
 E di smaraldo ornata, e di zaffiro
 Su l'arme d'or vider la Donna altera.
 Ma dir nell' altro canto differisco,
 Come Ruggier con lei si pose a risco.

Fine del Canto Sesto.



C A N T O V E I.

A R G O M E N T O.

*La gigantesca Erisilla ha già visto
Ruggior, per chi t'incarca ne gli ha dato.
Inda seu tra nel sico Laberinto,
Ov' Alcina ha più d'un presto, a legare.
Malissa il grave erastò, e sic è fospino,
Li fa vedere, ed ha ihi rimedio a lato;
Ond' ei ch'ha per rassor hoffe le crigliaz.
Subito a prender foga si consiglia.*

I

*C*hi va lontan dalla sua patria, veder
Così da quel, che già credea, lontané,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar credo,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io, so, che l'inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca, o molta ch'io n'abbia, non bisogna,
Ch'io ponga mente al volgo sciocco, e ignaro;
A voi so ben, che non parla menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte, e la riviera
Vider, che in guardia avea Erisilla altera.

Quell'

Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, crifolito giallo,
Verde smaraldo, con flavo giacinto:
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume;
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4

Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso, ed alto più d' un bue:
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so, come lo regga a voglie sue.
La sopravetta di color di sabbia
Su l' arme avea la maladetta lue.
Era, fuor che'l color, di quella sorte,
Chi i Vescovi, e i Prelati usano in corte.

5

Ed avea nello scudo, e su'l cimiero
Una gonfata, e velenosa botta.
Le Donne la mostraro al Cavaliero
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro grida;
Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

6

Non men la Gigantessa ardita, e presta,
Sprona il gran lupo, e nell'arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corsò in testa,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur su'l prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'allegra;
E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltre sei braccia.

7

E già (tratta la spada, ch' avea cinta) :
 Venia a levarne la testa superba,
 E ben lo potea far, che come estinta
 Erisila giacea tra' fiori, e l'erba.
 Ma le Donne gridar: Basti sia vinta
 Senza pigliarne altra vendetta acerba:
 Ripon, correse Cavalier, la spada;
 Passiamo il ponre, e seguitiam la strada.

8

A quanto malagevole, ed aspresta
 Per mezzo un bosco presero la via;
 Che ostra, che sassosa fosse, e stretta,
 Quasi su dritta alla collina già.
 Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
 Usciro in spaziosa prateria;
 Dove il più bel palazzo, e'l più giocondo
 Viger, che mai fosse veduto al Mondo.

9

La bella Alcina venne un pezzo surnome
 Verso Ruggier fuor delle prime porte;
 E lo raccolse in signoril sembiante
 In mezzo bella ed onorata corte.
 Da tutti gli altri tanto onore, e tante
 Riverenze fur fatte al Guerrier forte,
 Che non ne potrian far più, se tra loro
 Fosse Dio sceso dal superno coro.

10

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
 Perchè vincesse ogni altro di ricchezza;
 Quanto ch' avea la più piacevol gente,
 Che fosse al Mondo, e di più gentilezza;
 Poco era l'un dall' altro differente
 E di fiorita etade, e di bellezza;
 Sola di tutti Alcina era più bella,
 Si come è bello il Sol più d' ogni stella.

Di

11

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me' finger san pittori industri;
 Con bionda chiomà, lunga, ed annodata;
 Oro non è, che più risplenda, e lustri.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Misto color di rose, e di ligustri.
 Di terzo avorio era la fronte lieta,
 Che lo spazio finia con giusta metà.

12

Sotto due negri, e fogliifissimi archi
 Son due negri occhi, anzi due chiari Soli,
 Pietosi a riguardare, a mover parchi,
 Intorno a cui par ch' Amor scherzi, e voli;
 E ch' indi tutta la faretra scarchi,
 E che visibilmente i cori involi.
 Quindi il naso per mezzo il viso scende,
 Che non trova l'invidia ove l'emende.

13

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La bocca sparia di natio cinabro;
 Quivi due filze son di perle elette,
 Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;
 Quindi escon le cortesi parolette
 Da render molte ogni cor razzo, e scabro;
 Quivi si forma quel soave riso,
 Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

14

Bianca neve è il bel collo, e'l petto latte,
 Il collo è tondo, il petto è colmo, e largo;
 Due pome sterbe, e pur d'avorio fatte
 Vengono, e van, come onda al primo margo,
 Quando piacevole aura il mar combatte.
 Non potria l'altra parti veder Argo:
 Ben si può giudicar, che corrisponde
 A quel, ch' appar di fuor, quel che s'asconde.

F 5

Digitized by Google Mo-

15

Mostran le braccia sua misura giusta,
 E la candida man specchio si vede
 Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
 Dove nè nodo appar, nè venza ecceede.
 Si vede al fin della persona augusta
 Il breve, asciutto, e ritondoetto piede.
 Gli angelici sembianti nati in Cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

16

Avea in ogni sua parte un laccio tesa,
 O parli, o rida, o canti, o passo movea.
 Nè meraviglia è, se Ruggier n'è prelo,
 Poi che tanto benigna sò la trouxa.
 Quel, che di lei già avea dal mirro inteso,
 Com'è perfida e ria, poco li giova:
 Ch' inganno, o tradimento non gli è avviso,
 Che pessa star con sì soave riso.

17

Anzi pur ereder vuol, che da costei
 Fosse converso Astolfo in sull' arena
 Per li suoi portamenti ingrati, e sci,
 E sia degno di questa, e di più penas
 E tutto quel, ch' udito avea di lei,
 Stima esser falso, e che vendetta mena,
 E mena astio, ed invidia quel dolente
 A lei biasinare, e che del tutto mente.

18

La bella Donna, che covano amava,
 Novellamente gli è dal cor partita;
 Che per incanto Alcina glielo laya
 D' ogni antica amorosa sua ferita;
 E di se sola, e del suo amor lo grava,
 E in quello essa riman sola scolpita,
 Sì, che scusar il buon Ruggier si deve,
 Se fu mostrò quivi inconstante, e lieve.

A quel-

quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettrevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnare
D'armonia dolce, e di concordi buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'Amor saesse gaudj, e passioni;
O con invenzioni, e poesie
Rappresentasse gracie fantasie.

Qual mensa triomfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Pottia a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino.
Tal non cred' io, che s'apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto;
Che nell'orecchio l'uno l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenébre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro, e dinnanzi
Andò Ruggier a ritrovare le piume
In uva adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altra eletta.

E poi che di confetei, e di buon vint
Di nuovo fatti fur debiti invitati,
E partir gli altri riverenti, e chini,
Ed alle stanze lor tutti fono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
S' ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni piccoi moto, ch' egli udiva,
Sperando, che fusse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva,
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscia del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora,
Che facez' al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea soviente; or si parte e via:
E cominciava a noverare i passi,
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, ed altri prima, che la bella
Donna vi ha, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto, e la man non gli ha messo.

Alcina poi, che a preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimorò,
Omai ch' in casa era ogni cosa cheta;
Della cantiera sua sola usci fuori,
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore, e sperme
Gran pezzo intorno al cor pugnato infierire &

27

Come si vide il successor d' Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle,
 Come abbia nelle vene acceso zolfo,
 Non par, che capir possa nella pelle.
 Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
 Delle delizie, e delle cose belle,
 Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
 Né può tanto aspettar, ch' ella si spoglie.

28

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,
 Che venne avvolta in un leggier zendado,
 Che sopra una camicia ella si messe,
 Bianca, e sottil nel più eccellente grado,
 Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
 Il manto, e restò il vel sottil, e rado:
 Che non coprìa dinanzi, nè di dietro.
 Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

29

Né così strettamente c'dera preme
 Pianta, ove intorno abbarbicara s'abbia,
 Come si strigon li du' amanti insieme,
 Cogliendo dello spirto in su le labbia
 Soave fior, qual non producee feme
 Indo, o Sabeo nell' odorata sabbia.
 Del gran piacer, ch' avean, lor dicer tocca,
 Che spesso avean più d'un' lingua in bocca.

30

Queste cose li dentro eran secrete,
 O, se pur non secrete, almen tacite,
 Che raro fu tener le labbra chete
 Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
 Tutte proferte, ed accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute:
 Ogn' un lo riverisce, e se gl' inchina,
 Che così vuol l' innamorata Alcios.

Non

31.

Non è diletto alcun, che di fusa reſte,
 Che tutti ſon nell'amorofa ſtanca,
 E due, e tre vede il di mutano veſte,
 Fatte or' ad una, or' ad un'altra uſanza;
 Spello in conviti, ſempre fanno in feſte,
 In giouere, in lochte, in ſcene, in bagnio, e in danze;
 Or preſſo ai fonti all' ombre dei poggetti
 Leggon d' antichi gli amorofi detti.

32.

Or per l' ombroſe valli, e lieti collie
 Vanno cacciando le pauroſe lepri;
 Or con ſagaci cani i fagiani folli
 Con ſtrepito uſcir fan di ſtoppie, e uepri;
 Ora a' tordi laceiuoli, or uefchi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri;
 Or con ami inefcaſi, ed or con reti
 Turbano a' pefci i grati lor ſecetti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioja e feſta,
 Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
 Di cui l' istoria io non vorrei per queſta
 Porre in obbligo, nè laſcias Bradamante,
 Che con travaglio, e con pena molta
 Pianſe più giorni il deſiato amante,
 Ch' avea per ſtrade diſuſate e nuove
 Veduto portar via, nè ſapea dove.

34.

Di coſter prima, che degli altri dice,
 Che molti giorni andò cercando in vane
 Pe' i boschi ombroſi, e per lo campo aprice,
 Per ville, per città, per monte, e piano;
 Nè mai potè ſaper del caro amico,
 Che di tanto intervallo era lontano:
 Nell' oſte Saracini ſpello venia,
 Nè mai del ſuo Ruggier ritroyò ſpia.

Ogni

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
 Nè alcun le ne fa mai render ragioni.
 D'alloggiamento va, in alloggiamento
 Cercandoq[ue] trabacche, e padiglioni;
 E lo può far, che senza impedimento
 Passa tra Cavalieri, e tra pedoni;
 Mercè all'anel, che fuor d'ogni uomo' uso
 La fa sparir, quando l'è in bocca chiusa.

36.

Nè può, nè creder vuol, che morro' Ga,
 Perchè di sì grande uomo l'alta guarda.
 Dall'onde Isaspe udita si faria
 Fin dove il Sole a riposar declina.
 Non sa nè dix, nè immaginar, che via
 Far possa o in Ciel, o in terra; e pur meschina
 Lo va cercando, e per compagni mena
 Sospiri, e pianti, ed ogn' accerba pena.

37.

Pensò al fin di tornare alla spelanca,
 Dove eran l'ossa di Merlin Profeta,
 E gridar tanto intorno a quella conca,
 Che 'l freddo marmo si moyesse a picca;
 Che se vive Ruggiero, o gli avea tronca
 L'alta necessità la vita lieta,
 Si sapria quindi, e poi s'appiglierebbe
 A quel miglior consiglio, che n'avrebbe.

38..

Con questa intention prese il cammino
 Verso le selve prossime a Pontiera,
 Dove la vocal tomba di Merlin
 Era nascosta in loco alpestro, e fiero.
 Ma quella Maga, che sempre vicina
 Tenuta a Bradamante avea il pensiero,
 Quella dico io, che nella bella grotta
 L'avga della sua stirpe instrutta, e docca à
 Quel-

Quella benigna , e saggia incantatrice ,
 La quale ha sempre cura di costei ,
 Sapendo , ch' esser de' progenitrice
 D'uomini invitti , anzi di Semidei ;
 Ciascun dì vuol saper che fa , che dice ,
 E getta ciascun dì sorte per lei .
 Di Ruggier liberato , e poi perduto ,
 E dove in India andò , tutto ha saputo .

Ben veduto l' avea su quel cavallo ,
 Che regger non potea , ch' era sfrenato ,
 Scostrarli di lunghissimo intervallo
 Per sentier periglioso , e non usato ;
 E ben sapea , che stava in gioco , e in ballo ,
 E in cibo , e in ozio molle , e delicato ;
 Nè più memoria avea del suo Signore ,
 Nè della Donna sua , nè del suo onore .

E così il fior de' più begli anni suoi
 In lunga inerzia aver potria consunto
 Sì gentil Cavalier , per dove poi
 Perdere il corpo , e l'anima in un punto ,
 E quell' odor , che sol riman di noi ,
 Poscia che'l resto fragile è defunto ,
 Che trae l'uom del sepolcro , e in vita il serba ,
 Ghi faria stato o tronco , o svelto in erba .

Mi quella gentil Maga , che più cura
 N' avea , ch' egli medesimo dì se stesso ;
 Pensò di trarlo per via alpestrà , e dura
 Alla vera virtù , mal grado d' esso :
 Come eccellente medico , che cura
 Con ferro , e fuoco , e con veneno spesso ;
 Che se ben molto da principio offende ,
 Poi giova al fine , e grazia se gli rende .

Ella

43

Ella non gli era facile, e talmente
 Fattane cieca di soverchio amore,
 Che, come facea Atlante, solamente
 A dargli vita avesse posto il core:
 Quel, più tosto volea, che luagamente
 Vivesse senza fama, e senza onore;
 Che con tutta la lode, che fia al mondo,
 Mancasse un'anno al suo viver giocundo.

44

L' avea mandato all' Isola d' Alcina,
 Perchè obbliasse l' arme in quella corte;
 E come Mago di somma dottrina,
 Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
 Avea il cor stretto di quella Regina
 Nell' amor d' esso, d' un laccio sì forte,
 Che non se ne era mai per poter sciorre,
 Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45

Or tornando a cosei, ch'era presaga
 Di quanto de' avvenir, dico, che tenne
 La dritta via, dove l'errante, e vaga
 Figlia d' Amon, feco a incontrar si venne.
 Bradamante vedendo la sua Maga
 Muta la pena, che prima soffrène,
 Tutta in speranza: e quella l' apre il vero;
 Chi ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46

La Giovane riman presso che morta,
 Quando ode, che'l suo amante è così lunge;
 E più, che nel suo amor periglio porta,
 Se gran rimedio, e subito non giunge.
 Ma la benigna Maga la conforta;
 E presta pon l' impiastro, ove il duol punge;
 E le promette, e giura in pochi giorni
 Far, che Ruggiero a riveder lei torni.

D1

Da che, Donna (dicea) l'anello hai tece,
 Che val contra ogni Magica fattura;
 Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco
 Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
 Io non le rompa il suo disegno, e meco
 Non ti rimeni la tua dolce cura.
 Me n'andrò questa sera alla prim' ora,
 E farò in Indja al nascor dell'Aurora.

E seguitando, del modo narnolle,
 Che disegnaro avea d'adoprarlo,
 Per trar del regno effemminato, e nolle
 Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
 Bradamante l'anel del dito tolle;
 Nè solamente avvia voluto darlo,
 Ma dato il core, e dato avria la vita,
 Pur ch'è n'ayesse il suo Ruggiero aria.

Le dà l'anello, e le si raccomanda,
 E più le raccomanda il suo Ruggiero,
 A cui per lei mille saluti manda;
 Poi prese per Provenza altro sentiero.
 Andò l'incantatrice a un'altra banda;
 E per porre in effetto il suo pensier,
 Un palafron fece apparir la sera,
 Ch'avea un più rosso, e ogni altra parte nera.

Credo fosse un'Alchima, o un Farsarello,
 Che dall'Inferno in quella forma trasse:
 È scinta, e scalza monca sopra a quello,
 A chiome sciolte, e orribilmente gatte:
 Ma ben di dito si lexo l'anello,
 Perchè gli incanti suoi non le ricocasse.
 Poi con tal frecca andò, che la mattina
 Si ritrovò nell'Isola d'Alcina.

Quivā

51.

Quivi mirabilmente trasmutossi,
 S'accrebbe più d'un palmo di statura,
 E se le membra a proporzion più grosse,
 E resto, a punto di quella misura,
 Che si pensò, che 'l Negromante fosse,
 Quel, che nurrì Ruggiero con sì gran cura
 Vesti di lunga barba le mascelle,
 E se crespa la fronte, e l'alma palle.

52.

Di faccia, di parde, e di sembianze
 Sì lo seppe imitar, che totalmente
 Potea parer l'incantator Alcance;
 Poi si nascose, e tanto pose mente,
 Che da Ruggiero allontanar l'agente
 Alcina vide un giorno finalmente,
 E fu gran sorte, che di stava, e d'ira
 Senza ciò un'ora norea mai parise.

53.

Solesto lo trovò, come lo volle,
 Che si godea il mattin fresco, e sereno,
 Lungo un bel río, che discorreva d'un colle
 Verso un laghetto lippido, ed ameno.
 Il suo vestir delizioso, e molle
 Tutto era d'ozio, e di lascivia pieno;
 Che di sua man gli avea di seta, e di ore
 Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54.

Di ricche gemme un splendido anello
 Gli disceñdea dal collo, in mezzo il petto;
 E nell'uno, e nell'altro già vitello
 Braccio girava un lucido anelliotto.
 Gli avea forato un fil d'oro scritto
 Anche l'orecchio in forma d'anellotto;
 E due gran perle pendevano quindi,
 Qual mai non ebbon gli Arabi, nà gli Indi.

Umi-

55

Umide avea l'innanellare chiome
 De' più soavi odor, che sieno in prezzo;
 Tutto ne' gesti era amorofo, come
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo.
 Non era in lui di fano, altro, che'l nome;
 Corrotto tutto il resto, e più che mezzo,
 Così Ruggier fu ritrovato, tanto
 Dall' esser suo mutato per incanto.

56

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea,
 Con quella grave e venerabil faccia,
 Che Ruggier sempre riverir solea,
 Con quell'occhio pien d'ira e di minaccia;
 Che sì temuto già fanciullo avea;
 Dicendo: E' questo dunque il frutto, oh Dio!
 Lungamente atteso ho del sudor mio.

57

Di midolle già d'Orsi, e di Leoni,
 Ti porfi io dunque li primi alimenti;
 T'ho per caverne, ed orridi barroni
 Fanciulle avverzo a strangolar serpenti,
 Pantere, e Tigri disarmar d'unghioni,
 Ed a vivi Cinghiali trar spesso i denti;
 Accid, che dopo tanta disciplina
 Tu sei l'Adone, o l'Aride d' Alcina?

58

E' questo quel, che l'osservate stelle,
 Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
 Responsi, auguri, e sogni, e tutte quelle
 Sorel, ove ho troppo i miei studj consuuti,
 Di te promesso fin dalle mammelle
 M'avean, come quest'anni fuser giunti;
 Ch' in arme l'opre tue così preclare
 Eser dovean, che farian senza pare?

Que-

59

Questo è ben veramente alto principio,
 Onde si può sperar che tu sia presto
 A farti un' Alessandro , un Giulio , un Scipione
 Chi potea , oimè ! di te mai creder questo ?
 Che ti facesti d' Alcina mancipio ?
 E perchè ogn'un lo veggià manifesto ,
 Al collo , ed alle braccia hai la catena ,
 Con ch' ella a voglia sua presto ti mena .

60

Se non ti muovon le tue proprie laudi ,
 E l' opre eccelse , a che t' ha il Cielo eletto ;
 La tua successione perchè defraudi
 Del ben , che milie volte io t' ho predetto ?
 Deh perchè il ventre eternamente claudi ,
 Dove il Ciel vuol , che sia per te concesso
 La gloriosa , e sopr' uanaglia prole ,
 Ch' esser de' al Mondo più chiara , che 'l Sole ?

61

Deh non vietar , che lo più nobil' alme ,
 Che sian formate nell' etere idee ,
 Di tempo in tempo abbian corporee salme
 Dal ceppo , che radice in te aver dee .
 Deh non vietar mille trioufi , e palme ,
 Con che dopo aspri danni , e piaghe reci ,
 Tuoi figli , e tuoi nipoti , e successori
 Italia tornetan ne' primi onori .

62

Non che a piegarti a questo tabac , e tabac
 Anime belle ayer dovesse pondo ,
 Che chiare , illustri , inclite , invicte , e sante
 Son per fiorir dall' arbor tuo secondo ;
 Ma ti dovria una coppia esse bastante
 Ippolito , e'l Fratel , che pochi al Mondo
 Ha tali avuti ancor fin'al dì d' oggi
 Per tutti i gradi , onde a virgù si poggi .

63

Io solez più di questi due narrasti,
 Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
 Sì , perchè essi terran le maggior parti ,
 Che gli altri tuoi , nelle Virtù supremi ;
 Sì , perchè al lor fot itri vedet dacci
 Più attenzion , che d'altri del tuo' felice ;
 Vedea godetti , che sì chiari Eroi ,
 Ester dovevano dei nipozi tuti .

64

Che ha costei , che t'hai fatto Reginas ;
 Che non abbian mili' altre meretrici ?
 Costei , che di tant'altri è concubina ,
 Ch' al fin fai ben , s'ella suol far felici ?
 Ma , perchè tu conoscia chi fra Alcina
 Leyatone le fraudi , e gli artificj ;
 Tien questo anello in idro ; e torna ad ella ;
 Ch' avveder ti potrà , com' è bella ;

65

Ruggier si stava vergognoso , è muto ,
 Mirando in terra , e mal sapea , che dire ;
 A cui la Maga nel dico minuto
 Pose l'anello ; e lo fe' riflettire .
 Come Ruggiero in se fu rivenuto ,
 Di tal suo fiorito si vide assalito ,
 Ch' esser vorria sotterra mille braccia ,
 Ch' alcun vedet non lo potesse in faccia .

66

Nella sua prima forza in uno istante
 Così parlando la Maga rivenne ;
 Nè bisognava più quell' d' Atlante ,
 Seguissene l' effetto , perchè tenute .
 Per datti quel , ch' io non vi dissi fataste ,
 Costei amelissa nominata vennè ;
 Ch' or diè a Ruggiero di se notizia vera ,
 E disegli a che effetto venuta era .

Man-

67

Mandata dà toltei, che l' amòr presta
 Sempre il desia, nè più può starne senza;
 Per liberarlo dà quella catena,
 Di ch'è lo chise magica violenza.
 E preso avea d' Alcina di Catena
 La forma, per trovar meglio credenza:
 Ma poi ch' a l'antica l' ha omai ridotto,
 Gli vuole aprire, e far, che veggia il tutto.

68

Quella donna gentil, che t' ama tanto,
 Quella, che del tuo amor degna farebbe,
 A cui (se non ti scorda) tu sai quanto,
 Tua libertà da lei servata, debbe;
 Questo anel, che tipara ad ogni incanto,
 Ti manda, e così ti cor mandato avrebbe,
 S' avesse avuto il cor così virtute,
 Come l' anello, atto alla tua salute.

69

E seguitò narrandogli l' amore,
 Che Bradamante gli ha portato, e porta.
 Di quella infieme comprendò il valore,
 In quanto il vero, e l' affezion comporta;
 Ed usò modo, e termine migliore
 Che si convenga a messaggia accorta:
 Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
 In che soglionisi aver l' orribil cose.

70

In odio gliela pose, ancor che tanto
 L' amasse dianzi; e non vi paga strano,
 Quando il suo amor per forza era d' incanto;
 Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
 Fece l' anel palese ancor, che quanto
 Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
 Strano aveva, e non suo, dal pie' alla treccia;
 Il bel ne sparve, e le restò la foccia.

Co-

71

Come fanciullo, che maturo frutto

Ripone, e poi si scorda, ove è riposto;
 E dopo molti giorni è ricondusto
 Là, dove trova a caso il suo deposito;
 Si meraviglia di vederlo tutto
 Putrido, e guasto, e non come fu posto;
 E dove amarlo, e caro aver solia,
 L'odia, sprezza, n'ha schiavo, e l'getta via.

72

Così Ruggier, poi che Melissa fece,

Ch'a riveder se ne tornò la Fata,
 Con quell'anello, innanzi a cui non lece,
 Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
 Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
 Della bella, che dianzi avea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta
 Nè da più vecchia avea, né la più brutta.

73

Pallido, crespo, e macilente avea

Alcina il viso, il crin raro, e canuto,
 Sua statura a sei palmi non giugea,
 Ogni dente di bocca era caduto,
 Che più d'Ecuba, e più della Cumea,
 Ed avea più di ogni altra mai vivuto,
 Ma sì l'arti usa, al nostro tempo ignote,
 Che bella, e giovanetta parer puote.

74

Giovane, e bella ella si fa con arte

Si, che molti ingannò come Ruggiero:
 Ma l'apel venne a interpretar le carte,
 Che già molti anni avean celato il vero.
 Miracol non è dunque, se si parte
 Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero,
 Ch'avea d'amare Alcina, or che la trovava
 In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma,

75

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante
Fin che dell'atme fue, più di negllette,
Si fu vestito dal capo alle Piane;
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, se in esse era ajutante;
Finse provar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha avute indosso.

76

E Balisarda poi si mise al fianco,
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolseanco,
Che non pur gli occhi ubbatbagliar solea;
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata effer parea:
Lo tolse, e col zendado, iq' che trovollo,
Che tutto lo copria, se n'mise al collo.

77

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier più che la pece nero;
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col Cavaliere,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Porò già la Balena in questo doce.

78

Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea derto la Maga, abbi mente,
Ch'egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede incenzion, che lì di seguente
Glielo trarebbe fuor di quello stato
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Avvist. Tom. I.

G

Né

Nè sospetto dàrà , se non lo tolle ,
 Della tacita fuga che apparecchia .
 Fece Ruggier , come Mellissa volle ,
 Ch' invisibil , ogn' or gli era all' orecchia .
 Così fingendo , del lascivo , e molle
 Palazzo uscì della pietra vecchia ;
 E si venne accostando ad una porta ,
 Donde è la via a Logistilla porta .

Affalcò li guardiani all'improvviso ,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano ,
 E qual lasciò ferito , e qual ucciso ,
 E corsé fuor del ponte a manq , a manq ,
 E prima che n'avesse Alcina avvista ,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano .
 Dind nell' altro canto , che via tenne ,
 Poi , come a Logistilla se ne venne .

Fine del Canto Settimo .

* * * * *

C A N T O V I I I .

A R G O M E N T O .

Fugge Ruggier; Melissa Alfonso in rancor,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciocchè al Santo
Imperio, al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovata al vecchio a canto,
Per ciba del marin mostro s' allaccia.
Orlando, che segnando il suo mal vede,
Move dolenze da Parigi il piede.

? 3

O Quanto sono incantatrici, o quanti
Incantatori tra noi, che non si fanno?
Che con lor arti uomini, e donne, amanti
Di se, caagliando i visi lor, fatto hanno!
Non con spiriti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di Stelle, fanno;
Ma con simulazioni, monzogne, e frodi
Legano i cor d'indissolubili nodi.

? 2

Chi l'anello d'Angelica, o più tolse
Chi avesse quel della Ragion, potria
Veder a tutti il viso, che nascosto
Da finzione, ed arte non faria.
Tal ci par bello, e buono, che deposto
Il liscio, brutto, e rivo forse parria.
Fu gran vera tura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

G 2

Ruge

3

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
 Su Rabican venne alla porta armato;
 Trovò le guardie sprovvvedute, e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato:
 Chi morto, e chi a mal termine lasciando
 Esce dal ponte, e 'l rastello ha spezzato;
 Prende al bosco la via; ma pogo corrè,
 Ch'ad un de' servì della Fata occorre.

4

Il servo in pugno avea un augel grifino,
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Ora a campagna, ora a un vicino lagno,
 Dove era sempre da far predà intorno:
 Avea da lato il can fido compagnio;
 Calvacava un ronzin non troppo adorno:
 Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
 Quando lo vide in tal fretta venire.

5

Se gli se' incontra, e con sembiante altiero
 Li domandò, perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volle il buon Ruggiero;
 Percid ciòui più certo, che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse,
 Che dirai tu, se subito ei fettro?
 Se contra questo augel non avrai schermio?

6

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale,
 Che non l'avanza Rabican di corsò.
 Del palfreno il cacciator già sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morsò.
 Quel par dall' arco un avventato strale
 Di calci formidabile, e di morso;
 E 'l servo dietro sì veloce viene,
 Che pár, che 'l vento; anzi che 'l foco il mene.

Non

7

Non vuol parer il can d'esser più fardo,
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri suol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
 Voltafi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che ubbidir al cane insegnò.
 Ruggier di trar la spada si disegnò.

8

Quel se gli appressa, e forte lo percote;
 Lo mordé a un tempo il can nel piede mano:
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
 E con l'ugna sovente il ferisce anco;
 Sì il destrier con lo strido impaurisce,
 Ch'alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

9

Ruggiero al fin, ~~bastocco~~, il ferro caccia,
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio, e con la punta della spada.
 Quella importuna turbà più, l'impaccia,
 Presa ha chi qua, chi là detta la strada.
 Vede Ruggiero il disonore, e li danno,
 Che gli avverrà, se più tardar lo faranno.

10

Sa ch'ogni podi più, ch'ivi rimase,
 Alcina avrà del popolo alle spade.
 Di trombe, e di tamburi, e di campane
 Già s'ode alto romore in ogni valle.
 Contra un ferro senza arme, e contra un cane
 Gli par, ch'a ufar la spada troppo falle.
 Meglio, e più breve è dunque ch'egli scopra
 Lo scudo, che d'Atlanta era stat' opra.

III

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l'effetto, mille volte esperto,
 Il lume, ove à ferir negli occhi venne.
 Resta dai sensi il caeciator deserto,
 Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne.
 Chè in aria sostener l'augel non ponno:
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

IV

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
 Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi, e mal'accorta,
 E fece dar all'arme immancinente,
 E intorno a sé raccor tutta sua gente.

V

E po' ne fa due parti, e manda l'una
 Per quella strada, ove Ruggier cammina;
 Al'otto' l'altra subito raguna,
 In Barca, ed uscir su nella marina.
 Sotto le vele aperte il mare s'indrana;
 Con quest va la disperata Alcina,
 Che'l desiderio di Ruggier s'è rode,
 Che lascia sua città senza custode.

VI

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
 Il che a Melisso, che stava alla porta
 Per liberar di quel regno malvagio.
 La gente, ch' in miseria v'era posta;
 Diede commodità, diede grande agio.
 Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
 Immagini abbruciar, suggelli torce,
 E nudi, e rombi, e cusbini disciotte.

Indi pei campi s'occlorando i passi,
 Gli aneddi abitati, ch' erano in gran tempesta,
 Converti in sonni sulle fore, indegni, e in segni,
 Fe' ritornar nella lor prima forma;
 E quei, pei ch' allargarsi furo i passi,
 Tutti del baron Ruggier seguiron l'arma;
 A Legnissa si salvaro; ed Indi
 Tornaro a Selt, a Perse, a Ceci, ad Andri.

Li rimandò Melisso in lor paesi.

Con obbligo di mai non esser sciolto;
 Fu innamorati degli altri il Duca degl' Inglesi
 Ad esser ritornato in human volto,
 Che 't patenado in questo, e li corteggi;
 Preghi del baron Ruggier gli gibvar molto:
 Oltre i preghi Ruggier le diede l'anello,
 Perche' meglio potesse ajutar quello.

A preghi dunque di Ruggier rifatto,
 Fu'l Paladin nella sua prima faccia.
 Neila pare a Melisso d'aver fatto;
 Quando ricovrò l'arme nou gli faccia,
 E quella lachia d'or j'ch' al primo tratto
 Quanti ne tocce, della solta caccia;
 Dell' Argalia, pob fu d' Altolfo lachia,
 E molto di lor fe' all' uno, e all' altro in Francia.

Trovò Melisso questa lachia d'oro,
 Ch' Altolfo avea risposta nel palagio,
 E tutte l' armi, che del Duca furono,
 E gli fat tosse nell' uffel malvagio.
 Morde il destrier del Dilettissimo moro,
 E se' intonat' Altolfo in groppa ad agio;
 E quindi a Legnissa si condusse,
 D'un' ora prima, che Ruggier si fusse.

Tra duri sassi, e folte spine già
 Ruggiero in tante in ver la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d' una in altra via
 Aspra, solinga, inospite, e selvaggia;
 Tanto ch' a gran fatica riuscìa
 Su la fervida nona in una spiaggia,
 Tra 'l mare, e 'l monte, al mezzodì scoperta,
 Arficeia, nuda, sterile, e deserta.

Percuote il Sole ardente il vicino colle,
 E del calor, che si riflette addietro;
 In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
 Che saria troppo a far liquido il vetro;
 Stassi cheto ogni augello all' ombra molle,
 Sol la cicala col noioso metro
 Fra i densi rami del fronzuto stele.
 Le valli, e i monti afforda, e 'l mare, e 'l cielo.

Quivi il caldo, la foga, e la fatica,
 Ch' era di gir per quella via arnosa,
 Facean lungo la spiaggia etma, ed aprica
 A Ruggier compagnia grave, e nojosa.
 Ma perchè non convien, che sempre io dicci,
 Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa;
 Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
 E giro in Scocia a ricovar Reinaldo.

Era Reinaldo molto bren veduto:
 Dal Re, dalla figliole, e dal paese;
 Poi la cagion, che quivi era ventuto,
 Più ad agio il Paladin fece palese;
 Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto,
 E dal regno di Scocia, e dall' Inglesie;
 Ed ai preghé fognunse anco di Carlo
 Giurissime regioni di dover farlo.

23

Dal Re senza indagiar gli fu risposto,
 Che di quanto sua forza s'estendea,
 Per utile, ed onor, sempre disposto
 Di Carlo, e dell' Imperio esser voea;
 E che fra pochi dì gli avrebbe posto
 Più Cavalieri in punto, che porea;
 E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verrà del suo apparecchio.

24

Né tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
 Dignissimo era, a chi'l governo desse,
 Benchè non si trovasse allor nel Regno,
 Ma che sperava, che venir dovesse.
 Mentre ch'insieme adunerà lo stuolo,
 E ch'adunato il troverà il figliuolo.

25

Così mandò per tutta la sua terra
 Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;
 Navi apparecchia, e munizioni da guerra;
 Vettovaglia, e danar maturamente.
 Venne in tanto Rinaldo in Inghilterra,
 E'l Re nel suo partir corsemente
 Infino a Bericche accompagnollo;
 E visto pianger fu, quando lasciollo.

26

Spirando il vento prospero alla poppa
 Monca Rinaldo, ed a Dio dice ai tutti:
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
 Tanto, che giungo ove ne' sali fluttu
 Il bel Tamigi amareggiando incoppa.
 Con gran fusto del mar quindi condutti
 I naviganti per cammin sicuro
 A vela, e remi infino a Londra fure.

G. S. Ri-

27

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
 Che con Carlo in Parigi era assediato,
 Al Principe di Vallia commissione,
 Per conservare, e leccere portaro,
 Che ciò, che potea far la regione,
 Di fanti, e di cavalli in ogn' lato,
 Tutto debba a Calesse traggitarlo.
 Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

28.

Il Principe, ch'io dico, ch'era in vece:
 D'Otton rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
 Che non l'avrebbe al suo Re fatto, uguale;
 Indi alle sue domande satisfecé,
 Perchè a tutta la gente marziale,
 E di Bretagna, e dell'Isole intorno,
 Di ritrovarsi al mar perfisse il giorno.

29.

Signor, far mi convien, come fa il buono
 Sonator sopra il suo strumento arguso,
 Che spesso muta corda, e varia suona,
 Ricercando ora il grave, ora l'acuto,
 Mentre a die di Rinaldo attento sona,
 D'Angelica gentil m'è sovvenuto,
 Di che lasciai, ch'era da lui fuggita,
 E ch'avea rincontrato uno Eremita.

30.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
 Dissi, che domandava con gran cura,
 Come poteva alla marina gire,
 Che di Rinaldo avea tanta paura,
 Che non passando il mar credea morire;
 Né in tutta Europa si tenne sicura;
 Ma l'Eremita a bada la tenne,
 Pessime di stas con lei piacente avea.

Quel-

31

Quella rara bellezza ti cor gli accefe,
 E gli scaldè le frigide midolle;
 Ma poi poi che vide, che poco gli accefe,
 E ch'ekra sogniorante se ne non vollese.
 Di cencio pumse l'assuello offese,
 Nè di sua tardità perb le tolle;
 E poco va di piissime men di sogneggiare,
 Nè stendet già si vuol la bestia sotto.

32

E perchè molto dilungata s'era,
 E pdeo più n'avrà perduta l'orma,
 Ricorse il Frate all' spelonca nera,
 E di Elemonij uscì fece una torna;
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l' informa;
 Poi lo fa entrare addosso al corriodoce,
 Che via gli porta con la Donna il core.

33

E, qual sagace can nel monte usato
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che, se la fera andar vede da un lato,
 Ne guarda sin' altro; e par spazza la traccia;
 Al tanto poi lo sentono arrivato,
 Che l'hagia in bocca, e l'apre il fianco e straccia;
 Tal l'Eremita per diversa strada,
 Aggiungerà la Donna, ovunque vada.

34

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
 E dirollo anco a voi, ma in altro foco:
 Angelica di ciò nulla s' emendo
 Cavalcava a giornate, or molto, or poco;
 Nel cavallo il Demon si già compredendo;
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio pascia avampa;
 Che non si estingue, e a pena se ne sfampa.

G 6 Poi

39.

Poi che la Donna prefo ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
 Dove l'autor li via più ferige lava,
 Quel le fu eretto dal Demonio fiero,
 Nell' acqua sì, che sempre vi metteva,
 Non si che far li timida Donzella,
 Se non tenersi ferma lì su la sella.

40.

Per tirar briglia non gli può dar veda;
 Più, e più sempre quel si accia in alto.
 Ella tenet la vesta in su raccolta,
 Per non bagnarla, e staer i piedi in alto.
 Bei le spalle la chioma liva disordine,
 E l' aura le facea l' eterno affalto;
 Suvano cheti tutti i maggior venti,
 Eorse a tanta boltà col mare attenti.

41.

Ella volgea i begli occhi a terra in varie,
 Che bagnavan di pianto il viso, e il seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre, e venir stenuo.
 Il destrier s' elle nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro la pond al torrente,
 Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
 Gid cominciando ad oscurar la notte.

42.

Quando si vide lila in quel deserto,
 Che a riguardarlo sol mettea paura,
 Nell' ora, che nel mar Febo coperto
 L' aria, e la terra avea lasciata oscura,
 Fermossi in arco, ch' avria fatto incerto
 Chiunque avesse vista sua figura,
 S' ella era donna sensiva, e vera,
 O fosse colorito in tal maniera.

39

Stupida, e fissa nell' incerta sabbia,
 Co' i capelli discolti, e rabbuffati,
 Con le man giunte, e con l' immore sabbia,
 Il languidi occhi al Ciel tenne levati;
 Come accusando il gran Motor, che l' abbia
 Tutti inclinati nel suo danno i Fati.
 Immota, e come attronita stè alquanto;
 Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto;

40

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
 Perchè di me ti fazi, e ti disfami?
 Che dan ti posso omai più, se non questa
 Miseria vita? ma tu non la brami;
 Ch' ora a trarla del mar sei stata presta;
 Quanto potea finir sìoi gioi' grani:
 Perchè ti parve di voler più ancora?
 Vedenni rosmessar prima, ch' io mora.

41

Ma, che mi poss'nuocere, non veggio,
 Più di quel, che fini què nociuto m' hai:
 Per te raccolta fui del real seggio,
 Dove più ritornar non spero mai.
 Mo perduto l'onor, eh' è stato peggio;
 Che se ben con effetto io non peccai,
 Io do però materia, ch' ognun dica,
 Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42

Che aver può danna al mondo più di buono?
 A cui la castità levata sia d' onore,
 Mi nuoce, oimè, eh' io son giovano, e sono
 Tenua bella, o sia vero, o bugia.
 Già non ringrazio il Ciel dì questo dono,
 Che dì qui nasce ogni ruina mia:
 Morto per questo fu Argalia mio frate,
 Che poco gli giovar l' arte incantare.

43

Per questa il Re di Tarentia Agostino
 Disfece, il genitor mio Galahont,
 Che in India del Gatojo era gran Casto;
 Onde io son giunta a tal mondo ultimo;
 Che m'ho albergo da sette al d'istante.
 Se l'aver, se l'oder, se l'ha pescata;
 M'hai solcò, e fatto il male, che far mi puoi
 A chi più doglia ancor sehar' mi vestì a

44

Se l'affogarmi in mar morte non era
 Al tua sonna crudel; pur ch'io ti fassi,
 Non recavo, che mandi alcuna iscrasi;
 Che mi divorzi, e non mi tenga in vita;
 Di ogni martir che sia, pur ch'io me para,
 Esser non può, ch'affai non mi ringrazierai.
 Così dicea Donna con gran piano,
 Quando le apparve l'Eremita a canto.

45

Avea mitato dall'estrema cima
 D'aut rilevato falso l'Eremita
 Angelica, che giunse alla parco inza:
 E' dello scoglio afflitta, e abigottata.
 Era set giorni egli venuto prima,
 Ch' un Demonio il portò per via non ritrae;
 E venne a lei, fringendo divozione,
 Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

46

Come la Donna il cominciò a vedere,
 Prese non conoscendolo conforto,
 E cessò a poco a poco il suo temore,
 Bench'ella avesse ancora il viso smorto.
 Così fa paessio, disse: Miserere
 Padre di me, che son giunta a mal porto;
 E con voce iuerrata dal singulto
 Gli disse quel, ch'a lui non era osculto.

Ca-

47

Comincia l'Eterna a confortarla,
 Con alcun' region belle, e dorate,
 E pon l'audaci man, mentre che parla,
 Or per lo seno, or per l'umide gote;
 Poi più sicuro va per abbracciarla,
 Ed ella sdegnosetta le percorre
 Con una man nel petto, e la rispinge,
 E d'onesto respiro tutta si tinge.

48

Egli, ch'a lato avea una cesta, aprilita,
 E trassene una ampolla di liquore,
 E negli occhi possenti, onde scavailla
 La più cocente face, ch'abbia Amone;
 Spruzzò di quel leggiernemente una sfida,
 Che di farla dormire ebbe valore;
 Già resupina ne' l'arena giace
 A tutte voglie del Vecchio rapace.

49

Egli l'abbracciò, ed a piacer la roccia,
 Ed ella dorme, e non può fare schermo;
 Ora le bacia il petto, ora la bocca;
 Non è chi l'eggia in quel loco aspro, ed ermo:
 Ma nell'incontro il suo destrier trabocca;
 Ch' al defion non risponde il corpo inferno;
 Era mal'astio perché avea troppi denti,
 E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50

Tutte le vie a tutti li modi tentar,
 Ma quel pigro rosson non pern' falso:
 Indasso il fren gli sonno, e lo dormenta,
 E non può far, che tenga la testa alto:
 Al su' presso alla Donna s'addormenta,
 E cosa altra sciagura anco l'affalte.
 Non comincia Fortuna mai per poco,
 Quando un mortal si piglia a scherno, e a gioco;
Bisogn

52

Bisogna prima , ch'io vi narrò il caso ,
 Ch' un pece dal fentier dritto mi torca .
 Nel mar di tramontana , in ver l'Occaso :
 Oltre l'Irlanda , una Isola si corca ,
 Ebuda nominata , ove è rimasto
 Il popol raro , poi che la bruta Orcia ,
 E l'agro marin gregge la distrusse ,
 Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse .

52

Narran Mantiche istorie , o vere , o false ,
 Che tenne già quel luogo un Re possente ,
 Ch' ebbe una figlia , in cui bellezza valse ,
 E grazia sì , che potè facilmente ,
 Poi che mostrossa in su l'arene false ,
 Proteo lasciò in mezzo l'acque ardente :
 E quella un dì , che sola ritrovòlla ,
 Compresse , e di se gravida lasciolla .

53

La cosa fu gravissima , e molesta
 Al Padre , più d'egual altro empio , e severo ;
 Nè per ifensa , o per pietà la testa
 Lè perdonò , sì può lo fdegno fiero :
 Nè per vederla gravida , si resta
 Di subito eseguire il crudo impero ;
 E'l nipotin , che non avea peccato ,
 Prima fece morir , che fosse nato .

54

Proteo marin , che pasce il fisco armento
 Di Nettuno , che l'onda tutta regge ,
 Sente della sua Donna aspro tormento ,
 E per grand' ira rompe ordino , e legge ;
 Sì , che a mandare in terra non è lento :
 L'Orche , e le Fache , e tutto il marin gregge ;
 Che distruggon non sol pecore , e buoi ,
 Ma ville , e borghi , e li cultori suoi .

E spef.

55:

E spesso vanno alle città murate,
 E d'ogni intorno lor mettono assedio.
 Notte, e di stanno le persone armate,
 Con gran timore, e dispiacevol tediò;
 Tutte hanno le campagne abbandonate,
 E per trovarvi al fin qualche rimedio,
 Andarfi a consigliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose.

56.

Che trovar bisognava una donzella,
 Che fosse all'altra di bellezza pare;
 Ed a Proteo sdegnato offrir quella,
 In cambio della morta, in lito al mare:
 S'a sua satisfazion li parrà bella,
 Se la terrà, nè li verrà a disturbare:
 Se per questo non sta, se gli appresenta
 Una, ed un'altra, fin che si contenta.

57

E così cominciò la dura sorte
 Tra quelle, nè più grata eran di faccia;
 Ch'a Proteo ciascun giorno una si porte,
 Fin che trovino donna, che gli piaccia.
 La prima, e tutte l'altre ebbone morte,
 Che tutte giù pel ventre se le caccia
 Un'Orca, eh' stellò presso alla foce,
 Poi che l'resto partì del gregge astioce.

58

O vera, o falsa, che fosse la cosa
 Di Proteo, eh' io non so, che me ne dica,
 Servossi in quella terra, con tal chiosa,
 Contra le donne un'empia legge antica,
 Che di lor carne l'Orca mostruosa,
 Che viene ogni dì al lito, si nutrisca:
 Ben ch'esser donna sia fin tutte le bande,
 Darlo, si sciagura, quindi età più grande.

O mi-

O misere donzelle che trasportate
Fortuna intollerata al tuo infiusto ;
Dove le genti sien su'l mare astorte ;
Per far delle straniere empio olocausto !
Che, come più di fuos ne sono morte ;
Il numer delle loro è meno esusto :
Ma perchè il vento ogn'or preda non smoda ,
Ricercando ne van per ogni archa .

Van discorrendo tutta la marina
Con faste, e grippi, ed altri legni ibro ;
E da lontana parte, e da vicina
Prestan sollevamente al lor martoro .
Molte donne han per forza, e per rapina ,
Alcune per lussinghe, altre per oro ;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piete le torri, e le prigioni .

Passando una Ior finta a terra da terra
Inanzi a quella solitaria riva ,
Dove fra sterpi in fu l'erbofa terra
La sfortunata Angelica dormiva ;
Smontaro alquanti galeotti in terra ,
Per riportarne e legna ed acqua viva ;
E di quante mai fur bette, e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre ,

O troppo onra, e troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì villane !
O Fortuna crudel, chi sia che 'l creda ,
Che tanta forza hai nelle cose umane !
Che per tibo d'un mestre tu conceda
La gran belta, ch'ilt India il Re Agricane
Rece venire dalle Caucaze porte
Con mezza Selva in guadagnar la mora !

53

La gran beltà, che fu da suscipiente
 Posta innanzi al suo onore, e al suo bel regno;
 La gran beltà, ch' è gran Signor d' Anglante
 Macchia la chiara fama, e l' alto ingegno;
 La gran beltà, che se tutto Levante
 Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
 Ora non ha (così è rimasta sola)
 Chi le dia ajuto pur d' una parola.

54

La bella Donna di gran senso oppreso,
 Incatenata fu, prima che detta,
 Portato il Frate insegnator con essa
 Nel legno pien di turba afflita, e mefa;
 La vela in cima l' etbone rimessa
 Rendè la nave all' Isola funesta;
 Dove chiuser la Donna in rocca forte
 Fin' a quel dì, ch' a lei toccò la sorte.

55

Ma potè sì, per esser tanto bella,
 La fiera gente movere a pietade;
 Che molti dì le disseron quelle
 Morte, e sembarla a gran necessitate;
 E fra ch' ebber di fuore altra donzella,
 Perdonaro all' angelica belcade,
 Al mostro fu condotta finalmente,
 Piangendo distro a let curca la gente.

56

Chi narrerà l' anglofoie, i piaci, le orgiadi,
 L' alta quenità, che nel Ciel penentre?
 Meraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
 Quando fu posta in su la fredda pietra,
 Dove in carcena, priva di suffici,
 Morte aspettava abominose, e terribili.
 Io no 'l dirò, che sì i lidolor mi move,
 Che m' obbliga volar de gioco altrove.

E tro-

E trovar vedess'ogni tanto lugubrj,
 Fin ch' l'usigno spirto stanco si rabbia;
 Che non potriaan gli squalldi colubri,
 Nè l'erba Tigre accefa in maggior rabbia,
 E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
 Veneroso era per la calda fabbia,
 Nè veder, nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

O se l'atelle il suo Orlando saputo,
 Ch'era per ricovarda ito a Parigi,
 O li due, an' ingannò quel vecchio astuto
 Col messo, che venia dai luoghi stigi;
 Fra mille morti, per donarle ajuto
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che farieno, avendone anco spia;
 Poichè distanti son di tanta via?

Parigi intanto avea l'affedio interno
 Dal famoso figliuol del Re Trojano,
 E venne a tanta estremitate un giorno,
 Che n' andò quasi al suo nemico in mano:
 E, se non che li votò il Ciel plácorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il lanceo Impero, e'l gran nome di Francia.

Il sommo Creatore gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
 E con subita pioggia il foco tolse;
 Nè forse uman saper posea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse,
 Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conoscimso,
 Che si salvò per lo divino ajuto.

71

La notte Orlando, e le nojose plume
 Del veloce pensier fa parte assai,
 Or quinci, or quindi il volfa, or lo raffume
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
 Qual d' aqua chiara il tremolante lume
 Dal Sol percosso, o da' nocturne rai,
 Per gli ampli terri va con lungo salto
 A destra, ed a sinistra, e basso, ed alto.

72

La Donna sua, che gli ritorna a mente,
 Anzi che mai non era indi partita,
 Gli racconde nel core, e fa più ardente
 La fiamma, che nel di parea sopita.
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Caraio, e qui l' aveva smarrita,
 Nè ritrovato poi vestigia d' ella,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripensava.
 Cor mio (dicea) come umilmente tecò
 Mi son portato l' oimè, quanto mi grava,
 Che potendorà aver notte, e di meco,
 Quando la tua bontà non me' l' negava;
 T' abbia lasciato in man di Namor porre,
 Per non sapermai a tanta ingiuria opporre.

74

Non aveva ragione io di scusarmi?
 E Carlo non m' avria forse disdetto?
 Se pur disdetto, e chi potea sforzarmi?
 Chi mi ti volca corre al mio dispetto?
 Non potev' io venir più tosto all' arme:
 Lasciar più tosto crarci il cor del petto?
 Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
 Di corrermi per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia bensì
 Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
 Che l' abbia data a Namo mi consola,
 Sol, perchè a perder l' abbia a questa forte.
 Chi la doreva guardar meglio persona
 Di me è ch' io dovea farlo fino a morte.
 Guardarla più che'l cor, che gli occhi miei,
 E dovea, e potea farla più pur no l' sei.

Deh dove senza me, dolce mia vita,
 Rimasa sei sì giovane, e sì bella?
 Come, poi, che la luce è dipartita,
 Riman tra boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando estere udita,
 Si va lagnando in questa parte, e in quella,
 Tanto che'l lupo l' odo da lontano,
 E'l misero pastor ne piange in vano.

Dove speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu soletta forse ancora errando?
 O pur t' hanno strivata i lupi sei,
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E il fior, ch' in Ciel potea permir fra i Dei,
 Il fior, ch' incatto io mi venia sebbando,
 Per non turbarti, oimè, l' animo casto,
 Oimè, per forza avranno colto, e guasto.

O infelice, o misero; che voglio,
 Se non morir, se l' mio bel fior colto hanno?
 O soinno Dio fampi sentir cordoglio
 Prima d' ogn' altro, che di questo danno.
 Se questo è ver, con le mie man mi toglio
 La vita, e l' alma disperata danno.
 Così, piangendo forte, e sospirando,
 Seco dicea l' addolorato Orlando.

39

Già in ogni parte gli animanti lenti,
 Davan tipose sì: unagliati spicci,
 Chi fu le piane, e chi sì i duci fatti,
 E chi fu l'esso, e chi fu faggi, o mietti.
 Tutele palpebre, Orlando, appena abbassò,
 Punto da' tuoi pensier acenti, ed icri:
 Nè quel, nò breve, e suggestivo sonno.
 Godere in pace anco lasciagi penno.

40

Parea ad Orlando, sì una verde riva
 Di odoriferi fior tutta d'giaca,
 Mirare il bello ancor, e la nativa
 Porpora, ch'avea Amer di sua man tinta;
 E le due chiare stelle onde nutriva.
 Nelle reti d'Amor l'anima vinta,
 Io parlo de' begli occhi, e del bel volto
 Che gli hanno il cor di mezzo al petto tolto.

41

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
 Che scasir possa alcuna felice amante:
 Ma cesso iaranto uscire una tempesta,
 Che struggea i fiori, ed abbacca le piane.
 Non se ne suol veder simile a questa,
 Quando giostra Aquilone, Astre e Levante,
 Passa: che per trovar qualche conforto,
 Andava errando in van per un deserto.

42

Intanto l'infelice (e non sa come)
 Perde la Donna sua per l'acer fosco:
 Onde di qua, e di là, del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna, e bosco:
 E, mentre dice indarno: Miser me!,
 Chi ha cambiata tua dolcezza in fosco?
 Ode la Donna sua, che gli domanda
 Piangendo ajuo, e se gli raccomanda
 Onde

83

Onde par, ch' esca il grido, va veloce,
 E quinci, e quindi s'affaccia assai.
 O quanto è il suo dolore aspro, ed atroce,
 Che non può rivedere i dolci rai!
 Ecco, ch'altronde ode da un'altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi,
 E tutto pien di lagrime trovossi.

84

Senza pensar, che sien l'immagin false,
 Quando per tema, o per desio si sogna;
 Della Donzella per modo gli calse:
 Che stimò giacea a danno, od a vergogna;
 Che fulminando fuor del letto false:
 Di piastra, e maglie, quanto gli bisogna;
 Tutto guarniti, e Brighiadoro tolse;
 Né di scudiero alcun servizio volse.

85

E per poter entrare ogni settiéra,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l'onorata insegnà del Quartier
 Distinta di color bianchi, e veragli;
 Ma portar volse un'ornamento nero,
 E forse acciò ch' al suo dolor simigli;
 E quello avea già tolto a un Amostante,
 Ch'uccise di sua man' pochi anni innante.

86

Di mezza notte tacito si partì,
 E non saluta, e non fa motto al Zio;
 Né al fido suo compagno Brandimarte,
 Che tanto amar solea, pur dice addio;
 Ma poi, che'l Sol con l'ariee chfome spart
 Del ricco albergo di Titone uscì,
 E fe l'ombra fuggire umida e neta,
 S'avvide il Re, che'l Pahdiz non verrà.

Con

87

Con suo gran dispiacer s'avvide Carlo,
 Che partito la notte è il suo nipote,
 Quando esser dovea seco, e più ajutarlo:
 E ritener la collera non puoté,
 Ch'a lamentarsi d'esso, ed a gravarlo
 Non incominci di biasmevol uoce,
 E minacciare, se non ritorna, e dire
 Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amava a parte
 Di se medesmo, non fece soggiorno;
 O che sperasse farlo ritornare,
 O sdegno avesse udirne biasmo, e scorno;
 E volse a pena tanto dimorare,
 Ch'uscisse fuor nell'oscurar del giorno:
 A Fiordiligi sua nulla ne disse,
 Perchè l'disegno suo non gl'impeccasse.

89

Era questa una Donna, che fu molto
 Da lui dilecta, e ne fu raro senza,
 Di costumi, di grazia, e di bel volto
 Dorata, e d'accortezza, e di prudenza;
 E se licenzia or non ne aveva tolto,
 Fu, che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
 Che lo tardò più dei disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
 Indarno l'ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì dì lui s'accese,
 Che si partì senza compagni, o guide;
 E cercandone andò molto paese,
 Come l'istoria al luogo suo decide.
 Di questi due non vi dico or più innante,
 Che più m'importa il Cavalier d'Anglante.

Ansoft. Tom. I.

H

Il

Il qual, pos che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insigne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio ; Io sono il Conte,
A un Capitan, che vi facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breye il porta
Agli inimici se n' andò diritto.
Quel, che segui, nell' altro Canto è scritto.

Fine del Capo Ottavo.

CAN-

* * * * *

C A N T O I X.

A R G O M E N T O .

Tanto camminò Orlando , ch' al fin giunge
Ove di Potos odo la siena infunca .

Ma si nova poeta d'Olimpia il punge
Contra Cimofee , che in difesa sfonca
Le rien lo sposo , che sent' or più lunga
Le dà di ventiscerba altra speranza .
Fallo ; e si parve ; e con Olimpia s'acqua
Parse Bireno a neve nera allora .

I

CHe non può far d' un cot , ch' abbia saggetto
Questo crudele , e traditor Amore ,
Poi ch' ad Orlando può levar dal petto
La tanta fe' , che dobbé al suo Signore !
Già favio , e pieno fu d' ogni rispetto ,
E della Santa Chiesa difensore :
O per un vano amor , poco del Zio ,
E di se poco , e men cura di Dio .

2

Ma l' escuso da pur troppo , e mi ramnego
Nel mio difetto aver compagno male ;
Ch' anch' io sono al mio ben languido , ed ego ,
Sento e gagliardo a seguitare il male .
Quel se ne va tutto vestito a negro ,
Nè tanti amici abandonar gli caile ;
E passa , dove d' Africa , e d' Spagna
La gente era accendata alla campagna .

3

Anzi non attendata, perchè fatto
 Alberi, e tutti l'ha sparsa la pioggia.
 A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto,
 Chi più distante, e chi più presso alloggia:
 Ogn'uno dorme travagliato, e rotto,
 Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
 Dormono, e il Conte uccider ne può assai,
 Nè però stringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoso Orlando,
 Che non degna ferir gente, che dorma,
 Or questo, e quando quel luogo cercando
 Va, per trovar della sua Donna, l'orma.
 Se trova alcun, che vegghi, sospirando
 Gliene dipinge l'abito, e la forma;
 E poi lo prega, che per cortesia
 Gl'insegui andar in parte, ove ella sia.

5

E poi che venne il di chiaro, e lucente,
 Tutto cercò l'esercito MoreSCO;
 E ben lo potea far sicuramente,
 Avendo indosso l'abito Arbesco.
 Ed ajutollo in questo parlente,
 Che sapeva altro idioma, che Francesco;
 E l'Africano avea tanto espedito,
 Che parea nato a Tripoli, e nudrito.

6

Quivi il tutto cercò, dove dimora
 Fece tre giorni, e non per altro effetto.
 Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
 Non spìò sol per Francia e suo distretto;
 Ma per Uernia, e per Guascogna, andra
 Ravide, sin' all'ultimo borghetto;
 E cercò da Provenza alla Bretagna,
 E dai Piccardi ai termini di Spagnia.

Tra

7

Tra il fin d' Octobre , e il capo di Novembre ;
 Nella stagion , che la frondosa veste
 Vede levarsi , e discoprir le membre
 Trepida pianta fin che nuda resta ,
 E van gli augelli a strette schiere insieme ;
 Orlando entrò nell' amorosa inchiesta :
 Nè tutto il verno appresso lasciò quella ,
 Nè la lasciò nella stagion novella .

8

Passando un giorno , come avea costume ,
 D' un paese in un' altro , arrivò dove
 Parte i Normandi dai Britoni un fiume ,
 E verso il vicin mar cheto si muove ;
 Ch' allora gonfio , e bianco già di spume ,
 Per neve sciolta , e per montane piove ;
 E l' impeto dell' acqua avea disciolto ,
 E tronco seco il ponte , e il passo tolto .

9

Con gli occhi cerea or questo lato , or quello
 Lungo le rive il Paladin , se vede
 (Quando nè pefce egli non è , nè augello)
 Come abbia a por nell' altra riva il piede .
 Ed ecco a se venir vede un battello ,
 Nella cui poppa una donzella siede ,
 Che di voler venir a lui fa segno ,
 Nè lascia poi , ch' arrivi in terra il legno .

10

Prora in terra non pon , che d' esser caro
 Contra sua volontà forse sospetta .
 Orlando prega lei , che nella barca
 Seco lo tolga , ed oltre il fiume il metta ;
 Ed ella a lui ; Qui Cavalier non varca ,
 Il qual sur la sua fè non mi promette
 Di fare una battaglia , a mia richiesta ,
 La più giusta del mondo , e la più onesta .

H 3

Si

H.

S'è che s'avete, Cavalier, destra
 Di por per me nell'altra ripa, i passi,
 Promettertami, prima che finisca
 Quest'altro mese prossimo si lassi,
 Ch' al Re d' Irlanda v' andereate a unire,
 Appresso al qual la bella amata fassi,
 Per distrugger quell' Isola d' Ebuda,
 Che di quante il mare ciaga è la più cruda ..

I 2.

Voi dovere sìper, ch' altre l' Irlanda ..
 Fra molte, che vi son, l' Isola giace ..
 Nomata Ebuda, che per legge manda ..
 Rubando incosmo il suo popol rapare ..
 E quante donne può pigliar, vivanda ..
 Turte destino a un animal vorace ..
 Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova ..
 Donna, o doncella, onde si pasca, uova ..

I 3.

Che mercanti, e corsari, che vano attorno, ..
 Ve ne fan copia, e più delle più belle ..
 Ben potrete contare una per giorno, ..
 Quatre morte vi fanno donne, e doncelle ..
 Ma, se pietade in voi, trova soggiorno, ..
 Se non sete d' Amor tutte ribelle, ..
 Siate contento esser tra questi eletti, ..
 Che van per far sì fructuoso effetto ..

I 4

Orlando volse a pena udire il tutto, ..
 Che giurò d' esser primo a quella improsa ..
 Come quel, ch' alcun arto inique, e trucco ..
 Non può scartire, e d' ascoltar gli pesa ..
 E fu a pensare, indi a tenere indutto, ..
 Che quella gente Angelica abbia preso;
 Poi che, etratta l' ha per tanto via, ..
 Nè potusone ancor ritrovare spia.

Questa

15

Questa immaginazione sì gli confuse,
 E sì gli tolse ogni primier disegno,
 Che quanto in fretta più posse, touchasse
 Di navigare a qualche iniquo regno;
 Né prima l'altro Sol nel mar si chiase,
 Che presso a san Mala ritrovò un legno,
 Nel qual si pose, e fatto alzar le vele.
 Passò la noite il monte San Michele.

16

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
 E va reggendo il gran lito Britone,
 E pèi si drizza in ver l'arena bianca,
 Onde Inghilterra si nomò Albione.
 Ma il vento, chi era da Marigge, manca,
 E soffia tra il Donente, e l'Aquilone,
 Con tanta forza, che fa al ballo porte
 Tutte le yelet, e se per poggiarsene.

17

Quanto il navilio finanz'era ventoso.
 In quanto giorni, in un ritorno in dietro,
 Nell'alto mar, dal buon nocchier tenuto,
 Che non dia int'terra, e sembra un fragil vetro.
 Il vento poi che furioso furo.
 Fu quattro giorni, il quinto cangidò metro;
 Lasciò senza contrasto il legno entrare,
 D'ove il fiume d'Alversa ha foce in mare.

18

Tostò che nella foce entrò lo stanco.
 Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese
 Fuor d'una terra, che su'l destro fianco.
 Di quel fiume sedeva, un vecchio scosso.
 Di molta età, per quanto il crine bianco.
 Ne dava indicio; il qual tutto corse.
 Dopo i saluti al Conte rivoltose,
 Che capo giudicò, che di lor fosse.

H 4

E da

19

E da parte il pregò d' una donzella,
 Ch' a lei venir non gli paresse grave ;
 La qual ricovererebbe , oltre che bella ,
 Più ch' altra al mondo affabile , e soave :
 Ovver fosse contento aspettar , ch' ella
 Verrebbe a trovar lui fin' alla nave ;
 Nè più restio volesse esser di quanti
 Quivi eran giunti Cavalieri erranti .

20

Che nessun' altro Cavalier ch' arriva ,
 O per terra ; o per mare ; a questa foce
 Di ragionar con la Donzella schiva ,
 Per consigliarla in un suo cafo aroce .
 Uditò questo Orlando , in su la riva ,
 Senza punto indugiarsi , uscì veloce ,
 E come umano , e pien di coreesa ,
 Dove il vecchio il menò , prese là via .

21

Fu nella terra il Paladin condotto
 Dentro un palazzo , ove al salir le seale
 Una Donna trovò piena di lutto ,
 Per quanto il viso ne facea segnale ,
 E i negri panni , che coprian per tutto
 E le logge , e le camere , e le sale :
 La qual dopo accoglienza grata , e onesta
 Fattol feder , gli disse in voce mestia :

22

Io voglio , che sappiate , che figliuola
 Fui del Conte d'Olanda , a lui sì grata ;
 (Quantunque prole io non gli fossi sola ,
 Ch' era da due fratelli accompagnata)
 Ch' a quanto io gli chiedea , da lui parola
 Contraria non mi fu mai replicata .
 Standomi lieta in questo stato , avvenne ,
 Che nella nostra terra un Duca venne .

Duca

23

Duca era di Selandia, e se ne giva
 Verso Biscaglia a guerreggiar co i Mori.
 La bellezza, e l'età ch' in lui fioriva,
 E li non più da me sentiti amori,
 Con poca guerra me gli fer captiva;
 Tanto più, che per quel, ch' apparea fuori,
 Io credea, e credo, e creder credo il vero,
 Ch' anaffe, ed ami me con cor sincero.

24

Quei giorni, che con noi contrario vento,
 Contrario agli altri, a me propizio; il tenne,
 Ch' agit altri fur quaranta, a me un momento,
 Così al fuggire ebbon veloci penne;
 Fummo più volte insieme a parlamento:
 Dove, che's matrimonio con solenne
 Rito, al ritorno suo faria tra nui,
 Mi promise egli, ed io'l promisi a lui.

25

Breno a pena era da noi partito
 (Che così ha nome il mio fedele amante)
 Che'l Re di Frisia, lo qual, quanto il lito
 Del mar divide il sume, è a noi distante;
 Disegnando il figliuol farmi marito,
 Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
 Per il più degni del suo Stato manda
 A demandarmi al mio padre in Olanda.

26

Io, ch' all'amante mio di quella fede
 Mancar non posso, che gli aveva data;
 E, ancor ch' io possa, Amor non mi concede,
 Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
 Per ruinar la praticia, ch' in piede
 Era gagliarda, e presso al fin guidata;
 Dico a mio padre, che prima, ch' in Frisia
 Mia dia marito, io voglio esser uccisa.

H 5 Il mio

27

Il mio buon padre , al qual sol piacea quanto
 A me piacea , nè mai turbar mi volse ,
 Per consolarmi , e far cessar il pianto ,
 Ch' io ne facea , la psatica disciolse .
 Di che 'l superbo Re di Frisia tanto
 Disdegno prese , e a tanto odio si volse ,
 Ch' entrò in Olanda , e cominciò la guerra ,
 Che tutto il sangue mio caçò sotterra .

28

Oltra che sia robusto , e sì possente ,
 Che pochi pari a nostra età ristora ,
 E sì astuto in mal far , ch' aletti mense
 La possanza , l'ardir , l'ingegno giova :
 Porta alcun' arme , che l'antica guare
 Non vide mai , nè , fuor ch' a noi , la nova ,
 Un ferro bugio , lungo da due bráceia ,
 Dentro a cui polve , ed una palla eaccia .

29

Col foco dietro , ove la canna è chiusa ,
 Tocca un spiraglio , che si vedē a pena ,
 A guisa , che toccare il medico ussa
 Dove è bisogno d' allaceiar la vena ;
 Onde vien con tal suon la palla esclusa ,
 Che si può dir , che tuona , e che balenaza
 Nè men , che soglia il fulmine , ove passa ,
 Ciò , che tocca arde , abbatte , apre , e fracaissa ,

30

Pose due volte il nostro campo in rotta
 Con questo inganno , e i miei fratelli uccise ;
 Nel primo assalto il primo , che la botte ,
 Rotto l'usbergo , in mezzo il cor gli misse ;
 Nell'altra zuffa all' altro , il quale in frotta
 Fuggia , dal corpo l'anima divise ,
 E lo ferì lontan dietro la spalla ,
 E fuor del petto uscir fece la palla .

Difesa

31:

Diffendendosi poi mio padre un giorno
 Dentro un Castel, che sol gli era rimasto,
 Che tutto il resto avea perduto intorno,
 Lo fe' con simili colpi dire all' occaso.
 Che mentre andava, e che facea ritorno
 Provedendo or a questo, or a quel caso,
 Dal traditore fu in mezzo gli occhi colto.
 Che l' avea di lontan di mira tolto.

32:

Morti i fratelli, e il padre, e rimasta io
 Dell' Isola d' Olanda unica erede,
 Il Re di Frisia, perchè avea figlio
 Di ben fermate in quello stato il piede,
 Mi fa sapere, e così al popol mio,
 Che pace, che riposo mi concede,
 Quando io voglia or quel che non volsi innanze,
 Tor per manito il suo figliuolo Attirante.

33:

Io per l' odio non si, che grave porto
 A lui, e a tutti la sua iuqua schiatta,
 Il qual m' ha due fratelli, e l' padre morto,
 Saccheggiata la patria, asse, e disfatta:
 Come, perchè a colui non vo' far tratto,
 A cui già la promessa aveva fatta,
 Ch' altr'uomo non saria, che mi sposasse,
 Fin che di Spagna a me non riconasse.

34:

Per un mal, ch' io patisco, ne vo' ceno:
 Patir, rispondo, ci far dà tutto il resto;
 Esser morta, asse viva, e che sia al vento
 La cener sparsa, iannasi che far questo.
 Studia la gente mia di questo intento
 Tormi; chi prega, e chi mi fa protesto
 Di dargli in mano me, e la terra, prima
 Che la mia estimacion tutti ci opprima.

H 6

Così,

35

Così, poi che i protesti, e i preghi in vano
 Vider gittarsi, e che pur stava dura;
 Presero accordo col Prisone, e in mano
 (Come avean detto) gli dier me, e le mura.
 Quel senza farmi alcun atto villano,
 Della vita, e del regno m'assicura,
 Pur ch'io indoleisca l'indurate voglie,
 E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io, che sforzar così mi veggio, voglio
 Per uscirgli di man, perder la vita:
 Ma se pria non mi vendico, mi doglio
 Più, che di quanta ingiuria abbia patita:
 Fo penfier molti, e veggio al mio cordoglio
 Che solo il fumular può dare alia:
 Fingo, ch'io brami, non che non mi pamezia,
 Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti, ch' al servizio erano stati
 Già di mio Padre, io scelgo duo fratelli:
 Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
 Ma più di vera fede, come quelli,
 Che cresciutici in corte, ed allevati
 Si son con noi da teneri zitelli:
 E tanto miei, che poco lor parria
 La vita por per la salute mia.

38

Comunico con loro il mio disegno;
 Essi prometton d'essermi in aiuto.
 L'un viene in Fiandra, e v'apparechia un legno,
 L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
 Or mentre i forestieri, e quei del regno
 S'invitano alle nozze, fu saputo,
 Che Bixeno in Biseaglia avea una armata,
 Per venire in Olanda, apparecchiata.

Però

39

Però che fatta la prima battaglia,
 Dove fu rotto un mio fratello, e ucciso
 Spaciar tosto un corrier feci in Biscaglia
 Che portasse a Bireno il tristo avviso,
 Il qual, mentre che s'arma, e si travaglia,
 Dal Re di Frisia il resto fu conquiso.
 Bireno, che di ciò nulla sapea,
 Per darci ajuto, i legni sciolti avea.

40

Di questo avuto avviso il Re Frisone,
 Delle nozze al figliuol la cura lassa,
 E ton l'armata sua nel mar si pone,
 Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracassa,
 E, come vuol Fortuna, il fa prigione,
 Ma di ciò ancor da nuova a noi non passa.
 Mi sposa in tanto il giovane, e si vuole
 Meco corcar, come si corchi il Sole.

41

Io dietro alle cortine avea nascosto
 Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
 Prima, che a me venir vide lo sposo;
 E non l'attese, che eorato fosse,
 Che alzò un'acceca, e con sì valoroso
 Braccio dietro nel capo lo percosse,
 Che gli levò la vita, e la parola;
 Io saltai presta, e gli segai la gola.

42

Come cadere il bue suole al macello,
 Cadde il mal nato giovane, in dispetto
 Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello;
 (Che l'empio Re di Frisia è così detto).
 Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
 M'avea, col padre; e per meglio soggetto
 Farsi il mio Stato, mi volea per nuora;
 E forse un giorno uccisa avrà me ancora.

Pis-

43'

Prima, ch' altro disturbo vi si metta,
 Tolto quel, che più vale, e meno pesa,
 Il mio compagno al man mè cala in fretta
 Dalla finestra a un canape sospesa,
 Là, dove attento il suo fratello aspetta.
 Sopra la barca, ch' avea in Randa presa:
 Demmo le vele ai venti, e il remo all' acque,
 E tutti ci salviam, come a Dio piacque ..

44

Non so, se l' Re di Frisia più dolente
 Del figliuol morto, o se più d' ira acceso,
 Fosse contra di me, che lì di seguent
 Giunse là, dove si trovò sì offeso ..
 Superbo ritornava egli, e sua gente
 Della vittoria, o di Birano preso;
 E credendo venire a nozze, e a festa,
 Ogni cosa trovò scura, e funesta ..

45

La pietà del figliuol, l' odio, ch' aveva
 A me, nò dì, nè nocte il lascia mai;
 Ma perchè il pianger morti non rilova,
 E la vendetta sfoga l' odio assai;
 La parte del pensier, ch' esser doveva
 Della pietade in sospirare, o in guai,
 Vuol, che con l' odio a investigar s' unisca,,
 Come egli m' abbia in mano, o mi punisca..

46

Quei tutti, che sapeva, e già era dötto
 Che m' fossino amici, o di quei misi,
 Che m' avevano ajunta a far l' effetto,
 Ucise, o lor ben' arse, o li fe' rosi;
 Volle uccider Birano in mio dispetto,
 Che d' altro sì dolor non mi potrei;
 Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
 Che per pigliarmi in snap la rete avesse.

Ma

47.

Ma gli propose una crudeltà, e dura:
Condizioni, gli fa termine un'anno,
Al fin del qual gli dà la morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò, che ponno, e ciò, che fanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte sua.

48.

Ciò, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Se i castelli ebbi in Flandra, e l'ho vendute;
E il poco, o'l molto prezzo, ch'io n'ho tratto,
Parto, sentendo per persone astute
I guardiani costromperet, ho distrutto,
E parto per far movere alli danni
Di quell'empio, orgl'Inglest, os gli Alamauni.

49.

I mezzi, e che non abbiano potuto;
O che non abbian fatto il dover loro;
M' hanno dato parole, e non aiuto,
E spazzano or, che n'han cavato l'ore:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più a tempo sì, che morte,
E strazio schivà al mio ero consorte.

50

Mio padre, e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltoni il Regno;
Per lui quei pochi beni, che restarono;
M' eran del viver mio solo soffogner,
Per tristo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a po' me.
Di sì crudel nemico, e lui lasciarne.

Se

51

Se dunque da far altro non mi resta,
 Nè si trova al suo scampo altro riparo,
 Che per lui por questa mia vita, questa
 Mia vita per lui por mi sarà caro.
 Ma sol una paura mi molesta,
 Che non sappò far patto così chiaro,
 Che mi assicuri, che non sia il Tiranno,
 Poi ch' avuta mi' avrà, per fare inganno.

52

Io dubito, che poi, che m'avrà in gabbia,
 E fatto avrà di me tutti gli strazj;
 Nè Bireno per questo a lasciar abbia
 Sì, t'esser per me sciolto mi ringrazj;
 Come spargiuro, e pien d' tanta rabbia,
 Che di me sola uccider non si farj;
 E, quel ch' avrà di me, nè più ne metta.
 Faccia di poi del misero Bireno.

53

Or la cagion, che conferir con voi
 Mi fa i miei casi, e eh' io ti dico a quanti
 Signori e Cavalier vengono a noi,
 E' sol, perchè parlandone con tanti,
 M' insegni alcun di assicurar, che poi
 Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
 Non abbia a ritener Bireno ancora;
 Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia;
 Quando io mi darò in mano al Re di Prisa;
 Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
 Che questo cambio farà fatto in guisa,
 Ch' a un tempo io data, e liberato sia
 Bireno; sì che quando io farò uccisa,
 Morro contenta, poi che la mia morte
 Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè

55

Né fino a questo dì trovo chi toglia
 Sopra la fede sua d'assicurarmi;
 Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
 Aver quel Re, senza Bireno darmi;
 Egli non lascerà contra mia voglia
 Che prefà io fia; sì teme ogn'un quell'armi;
 Teme quell'armi, a cui par che non possa
 Star piastra incontrar, e sia quanto vuol grossa;

56

Or, s' in voi la virtù non è difforme
 Dal sier fembiente, e dall'Erculeo aspetto;
 E credese poter darmegli, e teme
 Anco da lui, quando non vada retto;
 Siate contento d'esser meco a porre
 Nelle man sue; ch'io non avrò sospetto;
 Quando voi siate meco, se ben io
 Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57

Qui la Donzella il suo parlar conchiuso;
 Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
 Orlando poi ch'ella la bocca chiuso,
 Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe;
 In parole con lei non si diffuse,
 Che di natura non usava troppe;
 Ma le promise, e la sua fe le diede,
 Che faria più di quel ch'ella gli chiede.

58

Non è sua intenzion, ch'ella in man vada
 Del suo nimico, per salver Bireno;
 Ben salverà ambedue, se la sua spada,
 E l'usato valor non gli vietò meno.
 Il medesimo dì pigliaro la strada,
 Poi c'hanno il vento prospero, e sereno.
 Il Paladin s'affretta, che di gire
 All' Isola del Medio arca desire.

Or

Or volta all'una, or volta all'altra banda
 Per gli alti stagni il Buon norchiesa la vela:
 Scopre uo' Isola, e un'altra di Zelandia,
 Scopre una iannai, e un'altra addietro cela.
 Orlando s'arresta il terzo dì in Olanda:
 Ma non s'monta colei, che si querela:
 Del Re di Frisia Orlando vuol, ch'inserviti
 La morte di quel re, prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino va:
 Sopra un corsier di pel tra bigio, e nero,
 Nutrito in Fiandra, è nato in Damasco,
 Grande, e possente assai, più che leggero;
 Però ch'avea, quando si mise in bareo,
 In Bretagna lasciato il suo destriero;
 Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
 Che non ha peggiore fuor che Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrechte, e quivi trova:
 Di molta gente armata in su la porta;
 Sì, perchè sempre, ma più quando è nova,
 Secc ogni Signoria, soprattutto porta:
 Sì, perchè dinanzi giunta era una nova,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navilj, e di gente, usc cagia viene
 Di quel Signor, che qui prigion si riede.

Orlando prege uo' di lor, che vedi,
 E dica al Re, ch' un Cavallero errante:
 Disse con lui provarsi a lancea, e a spada;
 Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
 Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
 La donna abbia d'aver, ch' vecisse Arbanite:
 Che'l Cavaliere l'ha in loco non lontano
 Da poter sempre mai draghista di nistro.

63

E dì all'incontro vuol, che il Re prometta,
 Ch'ove egli viato nella pugna sia;
 Bireno in libertà subito metta;
 E che lo lasci andare alla sua via.
 Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta:
 Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
 Conobbe mai, dirizzò tutto il suo incontro.
 Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

64

Gli par, ch'avendo in mano il Cavaliere;
 Avrà la Donza ancor, che sì l'ha offeso;
 S'ia pessima di lui la Donza è vero.
 Che si ricopri, e il fante ha ben inteso.
 Trenta uomini pigliar fece sentiero;
 Diverso dalla porta, ov'erast'esso;
 Che dopo occulto ed assai lungo giro.
 Dietro alle spalle al Paladino uscìo.

65

Il traditor intanto dar parole
 Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
 Vede esser giunti al lago, ove il vuole;
 Dalla porta esca poi con alcun canti.
 Come le fere, e il bosco cinger suole.
 Perito cacciajor da tutti i canti,
 Come appresso a Volana i pesci, e l'onda
 Con lunga rete il pescator circondar.

66

Così per ogni via dal Re di Frisia,
 Che quel guerrier non fugge, si prevede;
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
 E questo far sì facilmente credo,
 Che il fulmine terribile, con che uccisa
 Ha tante, e tanta gente, prima chiede;
 Che quivi non gli pare chi fu cotegnza;
 Dove pigliar, non far scoupi, disegna.
Qual

67

Qual canto uccellator, che serba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Perchè in più quantitate altri captivi
 Facezia col gioeo, e col zimbel di quelli :
 Tal' esser volse il Re Cimosco quihi;
 Ma già non volse Orlando esser di quelli,
 Che si lasciò pigliare al primo tratto;
 E tolto rappe il cerchio, ch' aveva fatto.

68

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesse
 Vide le genti, e l' arme, abbassò l' alfa ;
 Ed uno in quella, e poscia un' altro messo,
 E un' altro, e un' altro, che sembrar di pasta ;
 E fin' a sei ve n' infilzò; e li resse
 Tutti una lancia; e perch' etta non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore
 Ferito sì, che di quel colpo muore.

69

Non altrimenti nell' estrema arena
 Veggiam le rane de' canali, e fosse
 Dal crudo arcier nei fianchi, e nella schiena
 L' una vicina all' altra esser percosse ;
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all' altro, esser rimossa.
 La grave lancea Orlando da se scaglia,
 E con la spada entra nella battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
 Quella, che mai non fu menata in fallo ;
 E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
 Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo ;
 Dove toccò, sempre in vermiglio rifece
 L' azzurro, il bianco, il verde, il nero, e l' giallo.
 Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
 Secco or non ha, quando v' arriva più loco.
 E con

71

con gran voce, e con minaccie chiede ;
 Che portati gli sian, ma poco è udito ;
 Che chi ha ritratto a salvamento il piede
 Nella cietà, non è d' uscir più ardito .
 Il Re Frison, che fuggir gli altri vede ,
 D' esser salvo egli ancor piglia partito ;
 Corre alla porta, e vuol alzare il ponte ,
 Ma troppo è presto ad arrivare il Conte .

72

Il Re volta le spalle, e signor lassa
 Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte ;
 E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa ,
 Merce che 'l suo destrier corre più forte .
 Non mira Orlando a quella plebe bassa ;
 Vuole il fellow, non gli altri, porre a morte ;
 Ma il suo destrier sì al corso poco vale ,
 Che resto sembra, e chi fugge abbia l' ale .

73

D' una in un'altra via si leva ratto
 Di vista al Paladin ; ma indugia poco ,
 Che torna con nuove arme, che s' ha fatto
 Portare intanto il cavo ferro, e il foco ;
 E dietro un canto postosi di piatto
 T' attende, come il cacciatore al loco ,
 Co' i cani armati, e con lo spiedo attende
 Il fier cinghial, che ruinoso scende ;

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi ,
 E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte ,
 Sembra a tanto romor, che si fracassi
 La selva intorno, e che s' svella il monte ,
 Sta Cimoso alla posta, acciò non passi ,
 Senza pagargli il fio, l' audace Conte .
 Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
 Col foco il ferro, e quel subito scocca .

Die-

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
 Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
 Tremar le mura, e sotto i più il terreno,
 Il ciel rimbomba al parentoso suono;
 L'ardente stral che spezza, e venir meno
 Fa ciò, ch' incontrò, e a nessun dà perdono,
 Sibila, e strida; ma come è il desio
 Di quel brutto assassin, non ha a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
 D'uccider quel Baren, ch' erar lo faccia;
 O sia, che il cor, tremando come foglia,
 Faccia insieme tremare, e mani, e braccia,
 O la Bontà divina, che non voglia,
 Che'l suo fedel Campion si tolga giacca;
 Quel corpo al ventre del destrier si torse,
 Lo cacciò in terra, onde mai più non torse.

Cadde a terra il cavallo, e il Cavaliere;
 La preme l'un, la tocca l'altro a pena,
 Che si leva sì destro, e sì leggiero,
 Come cresciuto gli ha pessa, e lona.
 Quale il Libico Anteo sempre più fiero
 Surger solea dalla percossa arena;
 Tal surger parve, e che la forza, quando
 Toccò il senso, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal Ciel cadere il foco;
 Che con sì orrendo suon Giove differra;
 E penetrare, ove un rinchiuso loco
 Carbon con zolfo, e con salnitro ferra;
 Ch'a pena arriva, a pena tocca un poco,
 Che par, ch' avvampi il ciel, non che la terra;
 Spezza le mura, e i gravi marmi stelle,
 E fa i sassi volar fino alle stelle.

79

S' immagini, che tal, poi che cadendo
 Tocca la testa, il Paladino fosse;
 Con sì fisco semblante, aspro ed orrendo
 Da far cromar nel ciel Marte, si mosse.
 Di che scorsito il Re Frison torcendo
 La briglia iodistro per fuggir volesse:
 Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
 Che non esce dall' arco una fletta.

80

E quel, che non avea potuto prima
 Fare a cavallo, or sarà essendo a piede.
 Lo seguiva sì razzo, ch' ogni stima
 Di chi mol vide, ogni credenza eccede:
 Lo giunse in poea strada, ed alla cima
 Dell' elmo alza la spada, e sì lo fide;
 Che gli parte la testa fin al collo,
 E in terra il manda a dar l'ultimo crocco.

81

Ecco lever nella città si sente
 Nuovo rumor, nuovo menar di spade,
 Che'l Cugia di Bireno con la gente,
 Ch' aves condotta dalle sue contrade,
 Poi che la porta ritrovò patente,
 Era venuto dentro alla Cittade,
 Dal Paladino in tal timor ridutta,
 Che senza intoppi la può scorre tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge.
 Chi questa gente sia, nè che domandi.
 Ma poi ch' uno, ed un' altro pur s' accorga
 All' abito, e al parlar, che son Selandi;
 Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
 E dice al Capitan, che gli comandi;
 E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
 Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

Quel

83

Quel popol sempre stato era nemico
 Del Re di Frisia, e d'ogni sua seguace;
 Perchè morto gli avea il Signore antico,
 Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
 Orlando s'interpose, come amico
 D'ambe le parti, e fece lor far pace,
 Le quali unice non lasciar Feisone,
 Che non morisse, o non fosse prigione.

84

Le porre delle carceri gittate:

A terra sono, e non si cerca chiave.
 Bireno al Conte con parole grate
 Mostra conoscere l'obbligo, che gli ave.
 Indi insieme, e con molte altre brigate
 Se ne vanno, ove accende Olimpia in nave.
 Così la Donna, a cui di ragion sposta
 Il dominio dell'Isola, era detta:

85

Quella che quivi Orlando avea condotto.
 Non cosa penser, che far dovesse tanto,
 Che le parea bastar, che posta in lutto
 Sol lei, lo sposò avesse a trar di piacere.
 Lei riverisce, e onora il popol tutto,
 Lungo sarebbe a raccontarvi quanto.
 Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
 Quai grazie al Conte rendano ambedue.

86

Il popol la Donzella nel paterno
 Seggio rimette, e fedeltà le giura.
 Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
 La legò Amor d'upa catena dura,
 Dello stato, e di se dona il governo;
 Ed egli, tratto poi da un'altra cura,
 Delle fortezze, e di tutto il domino
 Dell'Isola guardian lascia il cugino:

Che tornare il Selandia avea disegno,
 E menar seco la fedel consorte,
 E dicea voler fare iadi nel Regno
 Di Frisia esperienza di sua sorte;
 Perchè di ciò l'afficurava un pugno,
 Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte;
 La figliuola del Re, che fra i captivi,
 Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice, ch' egli vuol, ch' un suo germano;
 Ch' era minor d'età, l'abbia per moglie.
 Quindi si parte il Senator Romano
 Il dì medesimo, che Bireno scioglie.
 Non volse porre ad altra cosa mano
 Fra tante, e tante guadagnate spoglie;
 Se non a quel tormento, ch' abbiam detto,
 Ch' al fulmine assomiglia in ogni effetto,

L'intenzion, non già, perchè lo tolle,
 Fu per voglia d'usarlo in sua difesa;
 Che sempre atto stimò d'animo molle
 Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
 Ma per gettarlo in parte, onde non volle,
 Che mai potesse ad uom più fare offesa,
 E la polve, e le palle, e tutto il resto
 Seco portò, ch' apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della Marea
 Nel più profondo mar si vide uscito,
 Sì, che segno lontan non si vedea
 Del destro più, né del sinistro lato;
 Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
 Mai Cavalier per te d'esser ardito,
 Nè quanto il buono val, mai più si vanti
 Il rio per te valer, qui giù rimanti.

Arjost. Tom. I.

I

O ma-

91.

O maledetto, o abbomino ostigne,
 Che fabbricato nel tartaro fondo
 Fosti per man di Belzebù maligno,
 Che ruinar per te disegnò il Mondo;
 All'Inferno, onde uscisti, si sfigne.
 Così dicendo lo gitò in profondo:
 Il vento in tanto le gonfiate vele
 Spinge alla via dell' Isola crudele.

92

Tanto desir il Paladino preme
 Di saper, se la Donna ivi si trova,
 Ch'ama assai più, che tutto il Mondo insieme,
 Nè un'ora senza lei viver gli giova;
 Che se in Ibernia mette il piede, seme
 Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
 Sì, ch'abbia poi da dir in vano: Ah! lasso,
 Ch'al venir mio non affretta più il passo!

93

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
 Mai lasciò far, nè su'l contrario lito.
 Ma lasciamole andar dove lo manda
 Il nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
 Prima, ch'io più ne parki, io vo' in Okanda
 Tomare, e voi meco a tornarvi invito;
 Che come a me, so spiacerebbe a voi,
 Che quelle nozze fossa senza not.

94

Le nozze belle, e fontuose fanno,
 Ma non sì fontuose, nè sì belle,
 Come in Selandia dicon, che faranno;
 Pur non disegno, che vegniate a quelle,
 Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
 Per disturbarle, de' quai le novelle
 AlP altro Canto vi fard sentire,
 Se all' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Nono.

CAN-

* * * * *

* * * * *

C A N T O X

A R G O M E N T O .

Novello amor Biren subito affale;

Onde una notte Olimpia a terra lassa.

Ruggiero, a cui d' Alcide più non vale,
Di Logistilla al santo Regno passa.

Quella si ripon sopra il corset, ch' ha Pale;

Ed ei volando vede a terra bassa

Le genti di Ronaldo: e poi legata
Angelica, è per lui sotto salvata.

I

Fra quanti amor, fra quante fedi al Mondo
 Mai si trovar, fra quanti cor costanti,
 Fra quanti o per dolente, o per giocondo
 Stato, fer prove mai famosi amanti,
 Più costoso il primo loco, che'l secondo
 Dard ad'Olimpia: e se per non va i manti,
 Ben voglio dir, che fra gli antichi, e i nuovi
 Maggior dell'amor suo non si ritrovò.

II

E con tante, e con sì chiare note
 Di questo ha fatto il suo Bireno resto,
 Che donna più far certo uomo non puote,
 Quando anco il petto, e'l cuor mostrasse aperto,
 E se anime sì fide, e sì devote
 D'un reciproco amor denno aver merto;
 Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,
 Anzi più che se ancor, l' ami Bireno.

I 2

E che

3

E che non pur non l'abbandoni mai
 Per altra donna, se ben fosse quella;
 Ch' Europa, od Asia mise in santi guai,
 O s' altra ha maggior titolo di bella;
 Ma più tosto lei, lasci co' i rai
 Del Sol, l'udito, il gusto, e la favella,
 E la vita, e la fama, e s'altra cosa
 Dire, o pensar si può più preziosa.

4

Se Bireno amò lei, come ella amato
 Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
 Come ella a lui, ~~s'è~~mai non ha voltato
 Ad altra via, che a seguir lei le vele;
 O pur s'a tanta servitù fu ingrato,
 A tanta fede, e a tanto amor crudele;
 Io vi vo'dire, e far di meraviglia
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

5

E poi che nota l'impiera vi sia,
 Che di tanta bontà fu a lei mercede,
 Donne, alcuna di voi mai più non sia,
 Ch'a parole d'amante abbia a dar fede.
 L'AMANTE per aver quel, che desia,
 Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
 Avviluppa promesse, e giuramenti,
 Che ~~s'acci~~ spargon poi per l'aria i venti.

6

I giuramenti, e le promesse vanno
 Da i venti in aria dissipate, e sparse,
 Tosto che tratta questi amanti s'hanno
 L'avidità sete, che gli accece, ed arce.
 Siate a' preghi, ed a' pianti, che vi fanno.
 Per questo esempio a credere più scarse,
 Ben'è felice quel, Donne mie care,
 Ch'esser accorto all'altrui spese impare.

Guar-

7

Guardatevi da questi, che su'l fiore
 De' lor begli anni il viso han sì polito ;
 Che presto nasce in loro, e presto more,
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito .
 Come segue la lepre il cacciatore
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito ,
 Nè più l'estima poi, che presa vede,
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede .

8

Così fan questi giovani, che tanto,
 Che vi mostrate lor dure, e protive ,
 V' amano, e riveriscono con quanto
 Studio de' far chi fedelmente serve :
 Ma non sì tosto si potran dar yanto
 Della vittoria, che di donne, serve
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
 Vedrete il falso amore, e altrove volto .

9

Non vi vietò per questo (ch' avrei torto)
 Che vi lasciate amar ; che senza amante
 Sareste, come inculta vite in orto ,
 Che non ha palo, ove s'appoggi, o piante .
 Sol la prima lanugine vi esorto
 Tutta a fuggir, volubile, e inconstante ;
 E corre i frutti non acerbi, e duri ;
 Ma che non sien però troppo maturi .

10

Di sopra io vi dicea, ch' una figliaola
 Del Re di Frisia quivi hanno trovata ,
 Che sia, per quanto n' han mosso parola ,
 Da Birreno al fratel per moglie data :
 Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola ,
 Che vivanda era troppo delicata ;
 E riputato avria cortesia sciocca ,
 Per darla altri, levarsela di bocca .

I 3

La

I^E

La Damigella non passava ancora:

Quattordici anni, ed era bella, e fresca,,
Come rosa, che spuntò allora; allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca;
Non pur di lei Bireno, s'innamora;
Ma fuoco mai così non accece esca,
Né se lo pongan l'invide, e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

T^E

Come egli se n'accese innamorante,

Come egli n'arse fin nelle midolle;
Che sopra il padre morto, lei dolente:
Vide di pianto il bel viso far molle.
E, come fuol, se l'acqua fredda sensel,
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

T^U

Non pur fazio di lei, ma fastidito.

N'è già così, che può vederla a pena;
E sì dell'altra acceso ha l'appetito;
Che ne morrà, se troppo io lungo il menz.
Put fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena;
Che par, ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brani.

T^A

E se accarezza l'altra (che non puote-

Far, che non l'accarezzai più del dritto);

Non è chi questo in mala parte vole,

Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto.

Che rilevare un, che fortuna ruote

Talora al fondo, e consolar l'afflito;

Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;

Tanto più una fanciulla, una innocente.

O son-

15

O sommo Dio, come i giudicj ~~unmaji~~
 Spesso estuscati son da un nembo oscuro !
 I modi di Bireno empj, e profani,
 Piètosi, e santi riputati furo.
 I marinari già messo le mani
 Ai remi, e scolti dal lito sicuro,
 Portavan fieri pei salati stagni,
 Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

16

Gli dieono rimasi erano, e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda;
 Che per non toccar Frisia, più tenuti
 S'eran ver Scozia alla sinistra banda;
 Quando da uu vento fur sopravvenuti,
 Ch'errando in alto mar tre di li manda,
 Sursero il terzo, già presso alla sera,
 Dove inculta, e diserta un' Isola era.

17

Tratti che si fur dentro un piccol seno,
 Olimpia venne in terra, e con dilecto
 In compagnia dell' infedel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d' ogni sospette;
 Indi con lui là, dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto.
 Tutti gli altri compagni ritornato,
 E sopra i legni lor si riposaro.

18

Il travaglio del mare, e la paure,
 Che tenuta alsun dì l' aveano detta;
 Il ritroyarsi al lice ora scura,
 Lontana da romor nella foresta;
 E che nessun pensier, nessuna cura,
 Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
 Fur cagion, ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
 Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

I 4

II

19

Il falso amante, che i pensati inganno
 Vegghiar facean, come domir lei fente,
 Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
 Fatto un fastel, non si veste altramente,
 E lascia il padiglione, e, come i vanni
 Naci gli sian, rivola alla sua gente,
 E li risveglia, e senza udirsì un grido
 Fa entrar nell' auro, e abbandonare il lido.

20

Rimase a dieero il lito, e la meschina
 Olimpia, che dormì senza destarso,
 Fin che l'Aurora la gelata brina
 Dalle dorate ruote in terra sparse;
 E s'udir le Alcioni alla marina
 Dell' antico infortunio lamentarso:
 Nè desta, nè dormendo, ella la mano
 Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

21

Nessuno trova, a se la man ritira;
 Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;
 Di qua l'un braccio, e di là l' altro gira,
 Or l'una, or l'altra gamba, e nulla giova.
 Caccia il sonno il timor; gli occhi apre, e mira;
 Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
 Più le vedove piume; ma si getta
 Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22

E corre al mar graffiandosi le gore,
 Presaga, e certa omai di sua fortuna:
 Si straccia i crini, e il petto si percuote,
 E va guardando (che splendea la Luna)
 Se vede cosa, fuor che'l lito, puote;
 Nè, fuor che'l lito, vede cosa alcuna,
 Bireno chiama; e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri, che picca n'asieno.

Quivi

23

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
 Che aveano l' onde col picchiar frequente
 Cavo, e ridutto a guisa d' arco al basso,
 E stava sopra il mar curvo, e pendente.
 Olimpia in cima vi salì à gran passo,
 (Così la facea l' animo possente)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo Signor crudele.

24

Vide lontano, o le parve vedere,
 Che l' aria chiara ancor non era molto:
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca, e più che neve, fredda in volto.
 Ma poi che di levarsi ebbe potere,
 Al cammin delle navi il grido volto,
 Chiamò, quanto porea chamar più forte
 Più volte il nome del crudel conforto.

25

E, dove non potea la debil voce,
 Suppliva il pianto, e l' batter palma a palma:
 Dove fuggi, crudel, così veloce?
 Non ha il tuo legno la debita salma.
 Fa, che levi me ancor; poco gli nuoce;
 Che porta il corpo, poi che porta l' alma;
 E con le braccia, e con le vesti seguo
 Fa tuttavia, perchè ritorni il leguo.

26

Ma i venti, che portavano le vele
 Per l' alto mar di quel giovane infido,
 Portavano anco i preghi, e le querele
 Dell' infelice Olimpia, e l' pianto, e l' grido:
 La qual tre volte, a se stessa crudele,
 Per affogarsi si spiccd dal lido.
 Pur al fin le levò da mirar l' acque,
 E ritornò, dove la notte giaceva.

I 3

Ecan

27

E con la faccia in giù stesa su'l letto,
 Bagnandolo di pianto, dicea lui ;
 T'era desti insieme a due ricetto ;
 Perchè insieme al levar non siamo dui ?
 O perfido Bireno, o maladetto !
 Giorno, che al mondo generata fui,
 Che debbo far ? che poss'io far qui sola ?
 Chi mi dà ajuto (oimè), chi mi consola ?

28

Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
 Donde io possa stimar, ch' uomo qui sia s.
 Nave non veggio, a cui salendo sopra,
 Speri allo scampo mio ritrovare via.
 Di disagio morrò, nè chi mi copra
 Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia.
 Se forse in ventre lor non me lo danno,
 I lupi (oimè), ch'ia queste selve stanno.

29

I sto in sospetto, e già di vedèr parmi
 Di questi boschi Orsi, o Leoni uscite,
 O Tigri, o fere tal, che natura armi.
 D'aguzzi denti, e d'unghie da ferite.
 Ma quai fere crudel' potranno farmi,
 Fera crudel, peggio di te morire ?
 Datmi una morte, so, lor parrà assai,
 E tu di mille (oimè) mosse mi fai.

30

Ma presuppongo ancora, ch'or' ora arrivi
 Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
 E così Lupi, orsi, e Leoni schivi,
 Stazj, disagi, ed altre orribili morti :
 Mi porterai forse in Olanda, s'ivì
 Per te si guardan le fortezze, e i porti;
 Mi porterai alla terra, ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata.

Tr.

31

Tu m'hai lo stato mio , sotto pretesto
 Di parentado , e d'amicizia tolto .
 Ben fosti a porvi le tue genti presto ,
 Per aver il dominio a te rivolto .
 Tornero in Fiandra , ove ho venduto il resto
 Di ch'io vivea , benchè non fosse molto ,
 Per sovvenirti , e di prigione trarre ?
 Meschina dove andro? non so in qual parte .

32

Debbo forse ire in Frisia , ove io potessi
 E per te non vi volsi effer Regina ?
 Il che del padre , e dei fratelli miei ,
 E d'ogn'altro mio ben fu la ruina .
 Quel , c'ho fatto per te , non ti vorrei ,
 Ingrato , improterar , né disciplina .
 Dartene , che non men di me lo sai :
 Or ecco il guiderdon , che me ne dai .

33

Deli , pur che da color , che vanno in corso ,
 Io non sia presa , e poi venduta schiava ;
 Prima che questo , il Lupo , il Leon , l'Orso
 Venga , e la Tigre , ogn' altra fera brava ;
 Di cui l'unghia mi stracci , e franga il morso ,
 E morta mi strascini alla sua cava .
 Così dicendo le mani si caccia
 Ne' capei d'oro , e a ciocca a ciocca straccia .

34

Corre di nuovo in sull'estrema sabbia ,
 E ruota il capo , e sparge all'aria il crine ;
 E sembra forsennata , e ch'addosso abbia ,
 Non un Demonio sol , ma le decine :
 O , qual Ecuba , sia conversa fa rabbia ,
 Vistosi morto Polidoro al fine .
 Or si ferma su un fasso , e guarda il mare ;
 Nè men d'un vero fasso un fasso pare .

I 6

Ma-

35

Ma lasciamala doler fin ch'io ritorno,
 Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
 Che nel più intenso ardor del mezzo giorno,
 Cavalcava il lico affaticato, e stanco.
 Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
 Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco;
 Mancava all'arme, ch'avea indosso, poco,
 Ad esser, come già tuete di fuoco.

36

Mentre la sete, e dell'andar fatica
 Per l'alta sabbia, e la solinga via,
 Gli facean lungo quella spiaggia aprica
 Nojosa, e dispiacevol compagnia,
 Trovò, ch' all'ombra d'una torre antica,
 Che fuor dell'onde appresso il lico uscìa,
 Della corte d'Alcina eran tre Donne,
 Ch'egli conobbe ai gesti, ed alle donne.

37

Coneate su tappeti Alessandrini,
 Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
 Fra molti vasi di diversi vini,
 E d'ogni buona sorte di confetto.
 Presso alta spiaggia coi flutti marini
 Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
 Fin che la vela empisse agevol' ora,
 Ch'una fiato pur non ne spirava allora.

38

Queste, eh' andar per la non ferma sabbia,
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
 Che sculca avea la sete in sulle labbia,
 Tutto pien di sudore il viso afflitto;
 Gli cominciaro a dir, che sì non abbia,
 Il cor volonteroso al cammin fatto,
 Ch'alla fresca, e doleci ombra non si pieghi,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di.

39

E di lor una s'accoftò al cavallo
 Per la staffa tener, che ne scendeffe ;
 L'altra con una coppa di cristallo
 Di vin spumante , più fete gli messe .
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo ;
 Perchè ad ogni tardar , che fatto avesse ,
 Tempo di giunger dato avrà ad Alcina ,
 Che venia dietro , ed era omai vicina .

40

Non così fin feltrio , e zolfo puro
 Tocco dal fuoco subito s'avvampa ,
 Nè così freme il mar , quando l'oscuro
 Turbo discende , e in mezzo se gli accampa ;
 Come vedendo , che Ruggier sicuro
 Al suo dritto cammin l'arena stampà ,
 E che le sprezza (e pur si tenean belle)
 D'ira arsa , e di furor la terza d'ella .

41

Tu non sei né gentil , né Cavaliere ,
 (Dice gridando quanto può più forte)
 Ed hai rubate l'arme , e quel destriero .
 Non faria tuo pér veruna altra forte ;
 E così , come ben m'appongo al vero ,
 Ti vedessi punir , di degna morte ;
 Che fossi fatto in quarti , arso , o impicciato ,
 Brutto ladron , vilian , superbo , ingrato .

42

Oltra queste , e molt' altre ingiuriose
 Parole , che gli usò la donna altera ;
 Ancor che mai Ruggier non le rispose ,
 Che di sì vilt tenzon poco onor spera ;
 Con le sorelle costro ella si pose
 Su'l legno in mar , che al lor servizio v'era ,
 Ed affrettando i remi , lo seguiva ,
 Vedendosi tuttavia , dietro alla riva .

Mia.

43

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
 Che l'onde si trovar per ogn' punto.
 Intanto a quello stretto, onde si varca
 Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
 Dove un secchio nocehiero una sua barcha
 Scioglier dall'altra ripa vede a punto;
 Come avvistato, e già provisto, quivi
 Si stia aspettando, che Ruggiero arrivò.

44

Scioglie il nocehier, come venir lo vede,
 Di trasportarlo a miglior ripa lieto:
 Che se la faccia può pel cor dar fede,
 Tutto benigno, e tutto era discreto.
 Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
 Dio ringraziando; e per lo mar quiero
 Ragionando venia col Galeotto.
 Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45

Quel lodava Ruggier, che sì s'avesse
 Saputo a tempo tor da Alcina, e innanzi
 Che'l calice incantato ella gli desse,
 Ch'avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
 E poi, che a Logistilla si traesse,
 Dove veder potria costumi santi,
 Bellezza eterna, ed infinita grazia,
 Che'l cor nutrisce, e palce, e mai non fazia.

46

Coscei (dicea) stupore, e rivarenza
 Induce all'alma, ove si scopre prima:
 Contempla meglio poi l'alta presenza,
 Ogn'altro ben ti par di poca stima.
 Il suo amore ha dagli altri differenza;
 Speme, o timor negli altri il cor ti frena;
 In questo il desiderio più non chiede,
 E contento riman, come la vede.

Ella

47

Ella t' inseguerà studj più grati,
 Che suoni, danze, odori, bagni, e cibî;
 Ma come i pensier tuoi, meglio formati,
 Poggian più ad alto, che per aria à nibi;
 E come della gloria de' Beati,
 Nel mortali corpi parte si delibi.
 Così parlando il marinar veniva
 Lontano ancor alla sicura riva.

48

Quando vide scoprire alla marina
 Molti navilj, e tutti alla sua volta;
 Con quei ne vien l'ingiurata Alcina,
 E molta di sua gente avea raccolta,
 Per por lo Stato, e se stessa in ruina,
 O racquistar la cara cosa tolta;
 E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
 Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

49

Ella non ebbe sfagno da che narque,
 Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
 Onde fa i remi sì affrettar per l'acque,
 Che la spuma ne sparge ambe le prode,
 Al gran remor, nè mar, nè ripa tacque,
 Ed Ecco risonar per tutto s'ode.
 Scoprì Ruegier lo scudo, che bisogna;
 Se nou, sei morto, o preso con vergogna.

50

Così disse il nocchier di Logistilla;
 Ed oltre il detto, egli medesmo presé
 La tasca, e dallo scudo dipartilla,
 E fe' il lume di quel chiaro, e palese.
 E' incantato splendor, che ne sfavilla,
 Gli occhi degli avversari così offese,
 Che li fe' restar ciechi allora allora,
 E cader chi da poppa e chi da prora.

Un,

51

Un , ch'era alla vèletta in su la rocca ,
 Dell' armata d' Alcina si fu accorto ,
 E la campana martellando tocca ,
 Onde il soccorso vien subito al porto .
 L' artiglieria , come tempesta , fiocca
 Contra chi vuole al buon Ruggier far morto ;
 Sì , che gli venne d' ogni parte aita ,
 Tal che salvò la libertà , e la vita .

52

Giunte son quattro donne in su la spiaggia ,
 Che subito ha mandate Logistilla ;
 La valorosa Andrònica , e la saggia
 Fronesia , e l' onorissima Dicilla ,
 E Sofrofina casta , che , come aggia
 Quivi a far più che l' altre , arde , e sfavilla .
 L' esercito , ch' al Mondo è senza pare ,
 Del castello esce , e si distende al mare .

53

Sotto il castel nella tranquilla foce
 Di molti , e grossi legni era una armata ,
 Ad un botto di squilla , ad una voce
 Giorno , e notte a battaglia apparecchiata .
 E così fu la pugna aspra , ed atroce
 E per acqua , e per terra incominciata ;
 Per cui fu il regno sotto sopra volto ,
 Ch' avea già Alcina alla foscella tolto .

54

O di quante battaglie il fin successe
 Diverso à quel , che si credette innante .
 Non sol , ch' Alcina allor non riavesse
 (Come stimossi) il fuggitivo amante ;
 Ma delle navi , che pur dianzi spese
 Fur sì , ch' a pena il mar ne capia tante ,
 Fuor della fiamma , che tutt' astre avvampa ;
 Con un legnetto sol , misera , scampò .

Fug-

Fuggeti Alcina, e sua misera gente
 Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
 D'aver Ruggiero perduto ella si sente
 Via più doler, che d'altra cosa avversa.
 Notte, e di per lui gemme amaramente,
 E lagrime per lui dagli occhi versa;
 E per dar fine a tanto aspro martire,
 Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
 Fin che 'l Sol gira, o il Ciel non muta filo.
 Se ciò non fosse, era il dolore affai,
 Per mover Cloto ad innasparle il filo;
 O, qual Didon, finia col ferro i guai,
 O la Regina splendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer sonno!
 Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
 Dico di lui, che poi che fuor del legno
 Si fu condotto in più sicura arena;
 Dio ringraziando, che tutto il disegno,
 Gli era successo, al mar voltò la schiena;
 Ed affrettando per l'asciutto il piede,
 Alla rocca ne va, che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
 Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
 Son di più prezzo le mura di quella,
 Che se Diamante fossino, o Pirropo.
 Di tali gemme qua giù non si favella:
 Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo,
 Che vada qui vi, che non credo altrove,
 Se non forse su in Ciel, se ne ritrova.

Quel,

Quel, che più fa, che lor s' inclina, e cede
 Ogn'altra gemma, è, che mirando in esse
 L'uom sin'in mezzo all'anima si vede,
 Vede suoi vizj, e sue virtudi espresse;
 Sì, che a Iusinghe poi di sé non crede,
 Nè a chi dar biasmo a certo gli volesse:
 Fassi mirando allo specchio lucente,
 Se stesso conoscendoli; prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
 Manda splendore in tanta copia intorno,
 Che chi l'ha, evunque sta, sempre che vuole,
 Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
 Nè mirabil vi son le pietre sole,
 Ma la materia, e l'artificio adorno
 Contendon sì, che mal giudicar puossi,
 Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
 Parean che del Ciel fossino a vederli;
 Eran giardini sti spaziosi, e belli,
 Che faria al piano anco fatica averli,
 Verdeggiar gli odoriferi arbustelli
 Si pon veder fra i luminosi merli;
 Ch' adorai son l'estate, e il verno tutti
 Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Dì così nobili arbori non fuole
 Produrli fuor di questi bei giardini;
 Nè dà tali rose, o simil viole,
 Di gigli, di amaranti, o di gesnini,
 Altrove appar, come a un medesmo Sole
 E nasca, e viva, e morto il capo iachini,
 E come lasci vedovo il suo stelo
 Il fior soggetto al variar del Cielo.

Ma

63

Ma quivi era perpetua la verdura,
 Perpetua la belta de' fiori eterni,
 Non che benignita della Natura.
 Sì temperatamente li governi;
 Ma Logistilla con suo studio, e cura,
 Senza bisogno de' moti superni,
 (Quel, che agli altri impossibile pareva)
 Sua primavera ogn' or ferma tenne.

64

Logistilla mostrò molto aver grato,
 Ch'a lei venisse un sì gentil Signore;
 E comandò, che fosse accarezzato,
 E che studiasse ogn' ora di fargli soccorso.
 Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato;
 Che visto d' Ruggier fu di buon corso.
 Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
 Ch' a l' esser d' Melissa avea ridotti.

65

Poi che si fur posati un giorno, e dai,
 Venne Ruggiero alla Fata prudente.
 Col Duca Astolfo, che non men di lui
 Avea desir di riveder Ponente.
 Melissa le parlò per ambedue,
 E supplica la Fata umilemente,
 Che li consigli, favorisca, e aiuti
 Sì, che ritornino donde eran venuti.

66

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
 E fra due dì te lì darò espedito.
 Discorre poi tra se, come Ruggiero,
 E dopo lui, come quel Duca altri.
 Conchiude in fin, che 'l volator destriero
 Ritorni il primo agli Aquitani liti;
 Ma prima vuol, che se egli faccia un morso,
 Com che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli

67

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole,
 Che poggi in alto, o come a far che cali;
 E come, se vorrà che in giro vole,
 O vada ratto, o che si stia sull'ali,
 E quali effetti il Cavalier far suole
 Di buon destriero in piana terra, tali
 Facea Ruggier, che maestro ne divenne,
 Per l'aria, del destrier, ch'avea le penne.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
 Dalla Fata gentil commiato prese,
 Alla qual restò poi sempre congiunto
 Di grande amore, e uscì di quel paese.
 Prima di lui, che se n'andò in buon punto
 E poi dirà, come il guerriero Inglese
 Tornasse con più tempo, e più fatica
 Al magno Carlo, ed alla corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
 Per quella via, che fe' già suo mal grado,
 Allor, che sempre l'Ippogrifo il tenne
 Sopra il mare, e terren vide di rado;
 Ma potendoli or far batter le penne
 Di qua, di là, dove più gli era a grado;
 Volse al ritorno far nuovo sentiero,
 Come, schivando Erode, i Magi feco.

70

Al venir qui, era, lasciando Spagna,
 Venuto India a trovar per dritta riga
 Là, dove il mare Oriental la bagna,
 Dove una Fata avea con l'altra brigia:
 Or veder si dispose altra campagna,
 Che quella, dove i venti solo instiga:
 E finir tutto il cominciato tondo,
 Per aver, come il Sol, girato il Mondo.

Quinci

71

Quinci il Catajo , e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinfai , vide passando ;
 Voltò sopra l'Imavo , e Sericana
 Lasciò a man destra ; e sempre declinando
 Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana ,
 Giunse alle parti di Sarmazia ; e quando
 Fu dove Asia da Europá si divide ,
 Russi , e Pruteni , e la Pomeria vide .

72

Benchè di Ruggier fosse ogni desir
 Di ritornare a Bradamante presto ;
 Pur , gustato il piacer , ch' avea di gire
 Cercando il Mondo , non restò per questo ,
 Ch' alli Polaechi , agli Ungheri venire
 Noa volesse anco , e alli Germanni , e al resto
 Di quella Boreale orrida terra ;
 E venne al fin nell' ultima Inghilterra .

73

Non crediate , Signor , che però stia
 Per sì lungo cammin sempre sull' ale ;
 Ogni sera all' albergo se ne già ,
 Schivando a suo poter d'alloggiar male ,
 E spese giorni , e mesi in questa via ,
 Sì di veder la terra , e il mar gli cale .
 Or presso a Londra giunto una mattina ,
 Sopra Tamigi il volator declina :

74

Dove ne' prati alla Città vicini
 Vide adunati uomini d' arme , e fanti ,
 Ch' a suon di trombe , e a suon di tamburini
 Venian partiti a belle schiere avanti
 Il buon Rinaldo , onor de' Paladini ;
 Del qual , se vi ricorda , io diffi innanti ,
 Che , mandato da Carlo , era venuto
 In queste parti a ricercare ajuto .

Giul-

Digitized by Google

75

Giunse a punto Ruggier, che si facea
 La bella mostra fuor di quella terra;
 E per sapere il tutto ne chiedea.
 Un Cavalier, ma fece prima in terra;
 E quel, ch' affabil era, gli dicea;
 Che d' Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
 E dell' Isole intorno eran le schiere,
 Che quivi alzate avean tante bandiere.

76

E finita la mostra, che faceano.
 Alla marina si distendessano;
 Dove aspettati per solcar l' Oceano
 Son dai navighi, che nel porro stanno.
 I Franceschi assediati si ricreano
 Sperando in questi, che a salvar li vanno:
 Ma acciò che te n' informi pienamente,
 Io ti distinguero tutta la gente.

77

Tu vedi ben quella bandiera grande,
 Ch' insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi?
 Quella il gran Capitano all' aria sspande,
 E quella han da seguir gli altri standardi.
 Il suo nome famoso in queste bande
 E' Lionetto, il fior de i gagliardi,
 Di consiglio, e d' ardire in guerra maestro.
 Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale,
 Che'l vento tremolar fa verso il monte,
 E tien nel campo verde tre bianche alic,
 Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
 Del Duca di Gloucestra è quel segnale,
 C' ha due corna di cervo, e mezza fronte.
 Del Duca di Chiarenza è quella face,
 Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

vedi

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia ;
 Gli è'l confalon del Duca di Northozia.
 La folgore è del buon Conte di Cancia,
 Il grifone è del Conte di Pembrozia ;
 Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
 Vedi quel giogo , che due Serpi affozia ,
 E' del Conte d' Esenia ; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80

In Conte d' Arindelia è quel , c'ha messo
 In mar quella barchetta , che s'affonda .
 Vedi il Marchese di Barclei , e appresso
 Di Marchia il Conte , e il Conte di Rittmondo .
 Il primo porta in bianco un monte fesso ;
 L'altro la palma ; il terzo un pin nell' onda .
 Quel di Dorsezia è Conte , e quel d' Antona ,
 Che l'uno ha il casco , e l'altro la corona .

81

Il falcont , che fa 'l nido i venti inchina ;
 Porta Raimondo , il Conte di Devonie ;
 Il giallo , e negro ha quel di Vigorina ,
 Il can quel d' Erbia , un' Orso quel d' Olsonia ;
 La croce , che là vedi cristallina ,
 E' del ricco Prelato di Baronia .
 Vedi nel bigio una spezzata sedia ;
 E' del Duca Ariman di Sormosedia .

82

Gli uomini d' arme , e gli arcieri a cavallo
 Di quaranta due mila il numer fanno ;
 Sono due ranti , o di cento non fallo ,
 Quelli , ch' a piè nella battaglia vanno .
 Mira quei segni , un bigio , un verde , un giallo ,
 E di nero , e d' azzur listato un panno ;
 Goffredo , Enrico , Ermance , ed Odoardo
 Guidan pedoni , ogn' un col suo stendardo .

Du-

Digitized by Google

83

Duca di Bocchingania è quel d' innante ;
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia ;
 Signoreggia Burgenia il vecchio Emane ;
 Quell' Odoardo è Conte di Croisberia .
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl' Inglesi . Or volgiti all' Esperia ,
 Dove si veggion trenta mila Scotti ,
 Da Zerbin , figlio del lor Re , condotti .

84

Vedi tra duo Unicori il gran Leone ,
 Che la spada d' argento ha nella zampa ;
 Quell' è del Re di Scozia il gonfalone ;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa .
 Non è un sì bello in tante akre persone ;
 Natura il fece , e poi ruppe la stampa :
 Non è , in cui tal virtù , tal grazia luca ,
 O tal pessanza , ed è di Roscia Duca .

85

Porta in azzurro una durata sbarra
 Il Conte d' Ottonlei nello stendardo
 L' altra bandiera è del Duca di Marra ,
 Che nel travaglio porta il Leopard .
 Di più colori , e di più augei bizzarra
 Mira l' inseguia d' Alcabrun gagliardo ;
 Che non è Duca , Conte , né Marchese ,
 Ma primo nel salvatico paese .

86

Del Duca di Trasordia è quella inseguia ,
 Dove è l' augel , ch' ai Sol tien gli occhi franchi .
 Lurcanio Conte , ch' in Angoscia regna ,
 Porta quel Tauro , c' ha duo veltri ai fianchi .
 Vedi là il Duca d' Albania , che segua
 Il campo di colori azzurri , e bianchi .
 Quell' Avoltor , ch' un Drago verde lancia ,
 È l' inseguia del Conte di Boccania .

Si-

87

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
 Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
 Ed ha il Conte d'Etelia a destra mano,
 Che porta in campo verde una lumiera.
 Or guarda gli Ibernesi appresso il piano;
 Sono due squadre, e il Conte di Childera
 Mena la prima, il Conte di Desmond
 Da fieri scontri ha tratta la seconda.

88

Nello standardo il primo ha un piumo ardente;
 L'altro nel bianco una vermicchia banja.
 Non dà soccorso a Carlo solamente
 La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
 Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
 Da Tile, e in fin dalla remota Islanda;
 Da ogni terra in somma, che là giace,
 Nemica naturalmente di pace.

89

Sedici mila sono, o poco manco
 Delle spelonche usciti, e delle selve;
 Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
 E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
 Intorno allo standando tutto bianco
 Par, che quel pian di lor laude s'infelice.
 Così Morato il poeta, sal capo loro
 Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90

Mentre Ruggier di quella gente bella,
 Che per soccorrer Francia si prepara,
 Mira le varie insegne, e ne favella,
 E dei Signor Britanni i nomi impara;
 Uno ed un'altro a lui per misur quella
 Bestia, sopra cui siede, uosta, o rara,
 Meraviglioso corre, e stupefatto,
 E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Ariost. Tom. I.

K

Sì,

91

Sì, che per dare ancor più meraviglia,
 E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
 Al volante eorfor scuote la briglia,
 E con gli sproni di fianchi il tocca un poco.
 Quel verso il ciel per l'aria il cammin piglia,
 E lascia ogn'un aeronito in quel leco.
 Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
 Vide gl'Inglesi, andò verso l'Irlanda.

92

E vide Ibernia fabulosa, dove
 Il santo Vecchiaro fece la tava,
 In che tanta mercè par, che si move,
 Che l'uom vi purga ogni sua colpa peava.
 Quindi poi sopra il mare il destrier move
 Lì, dove la mtoor Bretagna lava;
 E nel passar vide mirando a basso
 Angelica legata al nudo saffo.

93

Al nudo saffo, all'Isola del pianto
 (Che l'Isola del pianto era nominata
 Quella, che da crudele, e fiera zanza,
 Ed inumana gente era abitata)
 Che (come io vi dicea sopra nel canzo)
 Per varj liti sparsa liva in arribas,
 Tutte le belle Donne depredando,
 Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94

Vi fu legata pur quella materna,
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel sinisfurato Mastro, Orea marina,
 Che di abborreval' esca si nutritiva.
 Dissi di sopra, come fu rapita
 Di questi, che li trovato in su la riva
 Dormire al vecchio incantatore a canzo,
 Ch'ivi l'avea tirata per incanto.

La

95

La fiera gente m'ospitalé, e cruda
 Alla bestia crudel nel dio espone.
 La bellissima Donna così ignuda,
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure, in che rinchiusa
 I bianchi gigli, e le venniglie tese,
 Da non eader per Luglio, o per Dicembre,
 Di che son spate le polte membre.

96

Creduto avria, che fosse stata fina,
 O d' albastro, o d' altri marini illumi
 Ruggiero, e su lo seghio così avvanes
 Per assedio di sculpori industre;
 Se non vedea la leggenda distesa
 Tra fresche rose, e tandidi ligustri
 Far rugiadose le crudette pome,
 E l' aura specular l' entate chiome.

97

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
 Della sua Bradamante gli sorvenne.
 Pietade, e amore a un tempo la trasse,
 E di piangere a pena si zenne,
 E dolcemente alla Donzella disse
 (Poi che del suo destrer frenò le penne)
 O Donna degna sol della catena,
 Con che i suoi servi Amor legati sono:

98

E ben di questo, e d' ogni male indegnaz,
 Chi è quel crudel, che con voler porverso
 D' impostuno livor stringendo segna
 Di queste belle man l' avorio serse?
 Forza è ch' a quel parlare ella divenga,
 Quale è di grana un bianco avorio asperso;
 Di se vedendo quelle parti ignude,
 Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

K 2

E co-

99

E coperto con man s'avrebbe il volto,
 Se non eran legate al duro fasso ;
 Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto ,
 Lo sparse, e si sforzò di tener basso ;
 E dopo alcun singhiozzo, il parlar sciolto
 Incominciò con fioco suono, e lasso ;
 Ma non seguì, che dentro il se' restare
 Il gran romor, che si sentì nel mare .

100

Ecco apparir lo smisurato mostro
 Mezzo ascoso nell'onda, e mezzo sotto .
 Come sospinto suol dal borea, o d'ostro
 Venir lungo naviglio a pigliar porto :
 Così ne viene al cibo, che l'è mostro ,
 La bestia offenda, e l'intervallo è corto ,
 La Donna è mezza morta di paura ,
 Nè per conforto altrui si rassicura .

101

Tenea Ruggier la lancha non in resta ,
 Ma sopra stanco, e pereoteva l'Orca .
 Altro non so, che s'affinchì a questa ;
 Ch'un gran masso, che s'aggiri, e tacea :
 Nè forma dia d'animal, se non la testa ,
 C'ha gli occhi, e i denti fuor; come di porca.
 Ruggier in fronte la feria tra gli occhi .
 Ma par, che un ferro, o un duro fasso tocchi .

102

Poi che la prima botta poco vale ,
 Ritorna per far meglio la seconda ;
 L'Orca, che vede sotto le grandi ale
 L'ombra di qua, e di là correr su l'onda ,
 Lascia la preda certa scorata ,
 E quella vana segue fumbonda ;
 Dietro quella si volve, e si raggira ,
 Ruggier giù cala, e spessi colpi tira .

Come

103:

Come d' alto venendo Aquila suole,
 Ch' errar fra l'erbe visto abbia la bisezia;
 O che stia sopra nudo sasso al Sole,
 Dove le spoglie d'oro abbella; e liscia;
 Non assalir da quel lato la vuole,
 Onde la velenosa e soffia, e striscia;
 Ma da tergo l'adugna, e batte i vanni,
 Perchè non le si volga, e non la azzanni.

104:

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
 Non dove era de' denti atmato il muso,
 Ma vuol, che l'colpo tra l'orecchie cada;
 Or sulle schiene, or nella coda giuso.
 Se la fera si voka, ei muta strada,
 Ed a tempo giù cala, e poggia in suo:
 Ma come sempre giunga in un diafro,
 Non può tagliar lo scoglio duro; ed aspro.

105:

Simil battaglia fa la mosca mordace
 Contra il mastin nel polveroso Agosto,
 O nel mese dinanzi, o nel seguace,
 L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto:
 Negli occhi il punge, e nel grido mordace,
 Volagli intorno, e gli sta sempre accostio;
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
 Ma se tratto, ch'egli arrivi, appaga il tutto.

106:

Sì forte ella nel mare batte la coda;
 Che fa vicino al Ciel l'acque innalzare;
 Tal che non fa, se l'ale in aria snoda,
 O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
 Gli è spesso, che desia trovarsi a preda;
 Che se lo spruzzo ha in tal modo a durate;
 Teme, sì l'ale innaffi all'appogrioso,
 Che brani in vano avere, o zucca, o schifo.

K 3

Pre-

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
 Di vincer con alcun asso il mostro crudel;
 Abbarbagline lo vuol con lo splendore,
 Ch'era incantato nel caperto scudo;
 Vola nel lito, e per non fare errore,
 Alla Donna legata al falso uodo,
 Lascia nel minor dico delle mani.
 L'anel, che potea far l'incanto vano..

Dico l'anel, che Bradamante aveva
 Per liberar Ruggier tolto a Brusello;
 Poi per trarlo di man d'Alcina rea.
 Mandaro in India per Melisso ha quell'oso.
 Melisso (come dianzi io vi dicea.)
 In ben di moki adoperò l'anello,
 Indi a Ruggier l'aveva restituito,
 Dal qual poi sempre fu portato in dino..

Lo dà ad Angelica ora, poichè tame,
 Che del suo scudo il fulgorar non vieta;
 E perchè a lei ne sien difesi infami
 Gli occhi, che già l'avean pietra alta orea:
 Or vien al mare, un sotto il ventre preme
 Ben mezzo il mar la finisurata Cee.
 Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
 E par ch'aggiunga un altro Sole al Ciclo.

Ferì negli occhi l'incognita luna
 Di quella fera, e fece al modo usato
 Quale o Teotta, o Scoglion, va giù pel fiume,
 C'ha con calcina il montano turbato;
 Tal si vedea nelle marine schiume;
 Il Mostro orribilmente riversato:
 Di qua, di là Ruggier piene uote afflato.
 Ma dà ferirlo via son treva mai.

XII.

La bella Donna e' questa volta il prega;
 Ch' in van la dura squama oltre nona pecti;
 Torna per Dio, Signor, prima mi slega
 (Dicea piangendo) che l' Orea si dekti;
 Portami teco, e in mezzo il mar noi anlegg;
 Non far, ch' in ventre al braco pesce io resti,
 Ruggier commesso dunque ad giusto grido,
 Slegò la Donna, e la levò dal lido.

XII.

Il destrier punto punta i piè all' arena;
 E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
 E porta il Cavaliero in su la schiena,
 E la Donzella dietro in su la groppa;
 Così privò la fera della cenz
 Per lei soave, e delicata troppa.
 Ruggier si va volgendo, e mille baci
 Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

XIII.

Non più tenne la via, come propose
 Prima, di circondar tutta la Spagna;
 Ma nel propinquo lito il destrier pose,
 Dove entra in mar più la minor Bretagna:
 Su'l lito un bosco era di querce ombrose
 Dove ogn' or par che Filomena piagna;
 Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte
 E quinci, e quindi un solitario monte.

XIV.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
 L'audace corso, e nel pratel discese,
 E fe raccorre al suo destrier le penne;
 Ma non a tal, che più le avea distese.
 Del destrier sceso, a pena si ritenne
 Di salir altri, ma tennel l'arnese;
 L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
 E contra il suo desir mise le sbarre.

L 9 14

Frettoſo or da queſto, or da quel canço
 Confuſamente l'arme ſi levava.
 Non gli parve altra volta mai ſtar tanto,
 Che ſe un laccio ſciogliea, due n'annodava.
 Ma troppo è lungo omni, Signore, il canço;
 E forſe, ch'anco l'ascoltar vi grava;
 Sì ch' io diſferirò l'iftoria mia
 In altro tempo, che più grata ſia.

Fine del Canto Decimo.

CAN-

* * * * *

C A N T O XI.

A R G O M E N T O .

*Angelica a Ruggier col sacro anello,
ch' egli te ha daro, si dileguia e toglice.
Poi d'un Gigante in braccio il viso bella
Vede Ruggier, della sua bella moglie;
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lizzo, ch' a morte tante donne accoglie.
Stega Olimpia, e poi morto il mostro sfende,
E quella Obero per sua moglie prende.*

Quantunque debil freno a mezza il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso.
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacer ha in pronto; a guisa d'Orfeo,
Che dal mel non sì tosto si distolga;
Poi che glie n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò su'l vaso.

2

*Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Sì, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel s'litario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissà nel petto;
E se glitne sovviene pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima:*

Con la qual non fusa furo quel crudel,
 Zenocrate di lui più continente.
 Gitearo avea Ruggier l'asta, e lò studo,
 E si spaccò il asta arme impotente;
 Quando abbassando nel bel corpo ignudo
 La donna gli occhi vengogliaronsi,
 Si vide in dito il prezioso anello:
 Che già le tolse ad Albracea Brunella.

Questo è l'anel, ch' ella portò già in Francia.
 La prima volta, che fe' quel cammino,
 Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
 La qual fù poi d'Astolfo Paladino.
 Con questo fe' gl'incani uscire in ciancia,
 Di Malagigi al petron di Merlino,
 Con questo Orlando, ed altri una mattina
 Tolse di servitù di Dragontina.

Con questo uscì invisibil della torre,
 Dove l'avea rinchiusa un vecchio rlo.
 A che voglio io tutto sue prove accorte,
 Se le sapete voi così, com' io?
 Brunel fin nell' giron glie'l venne a torre,
 Ch' Agramante d'averlo ebbe disio,
 Da indi in qua sempre Fortuna a sfegno
 Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Or che se'l vede, come ho detto, in mano,
 S' di stupore, e d'allegrezza è piena,
 Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
 Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
 Del dito se lo leva, e a mano a mano
 Se'l chiude in bocca, e in mea, che non baleno,
 Così dagli occhi di Ruggier si cela,
 Come fa il Sel, quando la nube il vela.

Rug-

Ruggier pur d'ogn' insidie riguardava,
 E s'aggirava a cieco, come un matto;
 Ma poi che dell'atto si ricordava,
 Scornato si rimase, e stupefatto;
 E la sua insoverenza bestemmiaava,
 E la Donna accusava di quell'atto
 Ingrato, e disertore, che renduro
 La ricompensa gli era del suo ajuto.

8

Ingrata Damigella, è questo quello
 Guiderdone (dicea) che tu mi rendi;
 Che più resto involas vogli l'anello,
 Ch'averlo mi doni perché da me nol prendi;
 Non pur quelli, ma lo studio, e il mestier snello,
 E me ti dono, e come vuoi mi spendi;
 Sol che'l bel viso tuo non mi nascondi;
 Io so, credet, che m'otti, e non rispondi.

9

Così dicendo intorno alla fontana
 Brancolando n'andava, come cieco,
 O quante volte abbracciò l'aria vana,
 Sperando la Dbnzella abbracciar fece!
 Quella, che s'era già fatta lontana,
 Mai non cessò d'andar, che giunse a un specchio
 Che sotto un monte era capace, e grande;
 Dove al bisogno suo trovò vivande.

10

Quivi un vecchio pastore, che di cavalle
 Un grande armenio avea, facea soggiorno,
 Le giumente pascean già per le valle
 Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
 Di qua, di là dall'antro erano stalle,
 Dove fuggivano il Sol dei meno giorno.
 Angelica quel di lunga dimora
 Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
 E le fu avviso esser posata affai;
 In certi rozzi panni avviluppossi,
 Dissimil troppo ai portamenti gai,
 Che verdi, gialli, perla, azzurri, e rossi
 Ebbe, e di quante fogge furen mai:
 Non le può tor però tanto umil gonna,
 Che bella non rassembri, e nobil D'ospa.

12

Taccia chi loda Billide, o Neera,
 O Amarilli, o Galatea fugace;
 Che d'esse alcuna sì bella non era;
 Titiro, e Melibeo con vostra pare.
 La bella Donna trae fuor della schiesa
 Delle giumente una, che più le piace.
 Allora allora se le fece innante
 Un pensier di tornarsene in Levante.

13

Ruggiera in tanto, poi ch'ebbe gradi, pezzo
 Indarno arceso, s'ella si scopriva;
 E che s'avvide del suo error danoso,
 Che non era vicina, e non l'udiva;
 Dove lasciato avea il cavallo, avrezzo
 In ciel, e in terra, a rimontar veniva,
 E ritrovò, che s'avea tratto il morso,
 E lalia ja aria a guidarlo corso.

14:

Fu grave, e male granza all' altro danno,
 Vadersi anco restar senza l'augello.
 Questo non spen, che'l femminile inganno
 Gli preme il cor, ma più che questo, e quello,
 Gli preme, e fa sentir noioso affanno,
 L'aver perduto il prezioso anello;
 Per le virtù non tanca, che 'n lui sono,
 Quanto, che fu della sua Donna dono.

O!

25

Oltre modo dolente si ripose
 Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle:
 Dal mar slungofo, e per le piagge e bosco
 Prese il cammin verso una larga valle,
 Dove per mezzo all'alte selve ombrose
 Vide il più largo, e'l più segnato calle.
 Non molto va, ch'a destra, ove più folta
 E' quella selva, un gran strepito ascolta:

26

Strepito ascolta, e spaventevol suono
 D'arme percosse insieme, onde s'affretta
 Tra pianta, e pianta, e trova due, che sono
 A gran battaglia, in poca piazza, e stretta.
 Non s'hanno alcun riguardo, né perdono,
 Per far f' non so di che) dura vendetta:
 L'uno è Gigante, alla sembianza fiero,
 Ardito l'altro, e franco Cavalier.

27

E questo con lo scudo e con la spada,
 Di qua, di là saltando si difende;
 Perchè la mazza sopra non gli cada,
 Con che il Gigante a due man sempre offendé.
 Giace morto il cavallo in su la strada
 Ruggier si ferma, e alla battaglia attende.
 E tosto inchina l'animo, e disu,
 Che vincitore il cavalier ne sia.

28

Non che per questo gli dia alcuno ajuto,
 Ma si tira da parte, e sta a vedere;
 Ecco osì baston grave il più membruto
 Sopra l'elmo a due man del minòr fere.
 Della percossa è il Cavalier caduto:
 L'altro, che 'l vide attonito giacere,
 Per dargli morte l'elmo gli dislaccia,
 E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

29

Vede Ruggier della sua dolce , e bella,
 E carissima donna Bradamante
 Scoperto il viso ; e lei vede esser quella ,
 A cui dar moret vuol l'empio Gigante :
 Sì che a battaglia subito l'appella ,
 E con la spada nuda si fa innante :
 Ma quel , ch' a nuova pugna non attende ,
 La Donna tramortita in braccio perde :

30

E se l'arreca in spalla , e via la petta ,
 Come Lupo talor picciolo agatello .
 O l'Aquila porcar nell' ugne tosta
 Suole a columbo , o simile altro angello .
 Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa ,
 E vien correndo a più poter , ma quello
 Con tanta fretta i lunghi passi mena ,
 Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena .

31

Così correndo l'uno , e seguendo
 L'altro per un sentiero ombroso , e fosco ;
 Che sempre si venia più dilanando ,
 In un gran prato uscir fuor di quel Bosco .
 Non più di questo ; ch' io ritorno a Orlando ,
 Che 'l folgor , che portò già il Re Cimoscio ,
 Avea gittato in mar nel maggior fondo ,
 Perchè mai più non si trovasse al mondo .

32

Ma poco ci giova , che 'l nimbo empio
 Dell' umana natura , il qual del telo
 Fu l'inventor , ch' ebbe da quel l'esempio ,
 Ch' apre le nubi , e in terra vien dal cielo ,
 Con quasi non minor dì quello scempio .
 Che ci dia , quando Eva ingannò col mele ,
 Lo fece ritrovar da un Negromante ,
 Al tempo de' nostri Avi , o poco innante .

La

23.

La macchina infernal di più di cento
 Passi d'acqua ove ascosa stè molt' anni,
 Al sommo tratta per incantamento,
 Prima postata fu tra gli Alamanni;
 Li quali uno, ed un' altro esperimento
 Facendone, e il Demonio a' nostri danai:
 Assottigliando lor via più la mente,
 Né ritrovavon l' uso finalmente.

24.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande
 Del mondo han poi la crudel' arte appresa..
 Alcuno il bronzo in cave forme spande,
 Che liquefatto ha la fornace accesa.
 Bugia, alcuni il ferro, e chi picciol, chi grande
 Il vaso forma, che più, e meno pela,
 E qual bombarda, e qual nomina scoppio
 Qual semplice cannon, qual cannon doppio..

25.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
 Sento nomar, come al suo autor più agrada;
 Che'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
 E ovunque passa si fa dar la strada..
 Rendi, miser soldato, alla fucina
 Pur tutte l' arme, c' hai, sia' alla spada;
 E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi.
 Che senza, io se, non toccherai stigendi.

26.

Come trovasti scalierata, e brutta
 Invenzion, mai loco in uman core;
 Per te la militare gloria è disfatta,
 Per te il mestier dell' arme è senza onore,
 Per te è il valore, e la virtù ridotta,
 Che spesso par del buono il rivo migliore,
 Non più la gagliardia, non più l' ardore
 Per te può in campo al paragon venire.

Per

27

Per te son giti, ed andean fortezza
 Tent signori, e cavalieri tanti,
 Prima che sia finita questa guerra,
 Che 'l Mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
 Che s'io v' ho detto, il detto mio non erra,
 Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
 Mai furò al mondo ingegni cupi, e maligni,
 Chi immaginò sì abboniados ordigni.

28

E crederò, che Dio perchè vendetta
 Nè ha in eterno, nel profondo chiude
 Del cieco Abiss, que'fa maladetta
 Anima, appress al maladetto Giuda.
 Ma seguietiamo il Cavalier, ch' in fretta
 Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,
 Dove le belle donne, e delizie
 Son per vivanda a un marito mostro date.

29

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
 Tanto parea, che men l'avesse il vento.
 Spirò o dal lato destro, o dal mancino,
 O nelle poppe, sempre è così lento,
 Che si può far con lui poco rammino,
 E rimanea tal volta in tutto spento.
 Soffia talor sì avverso, che gli è forza
 O di tornare, o d'ir girando all' orza.

30

Fu volontà di Dio, che non venisse
 Prima, ch' il Re d' Ibernia, in quella parte;
 Perchè con più facilità seguisse
 Quel, ch' udir vi farà fra poche carte.
 Sopra l' Isola sorti, Orlando disse
 Al suo nocchiero; Or qui potrai fermarre
 E i battelli darmi, che portar mi voglio,
 Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

E vo-

31.

E voglio la maggior gomona meco,
 E l'ancora maggior, ch'abbì su'l legno.
 Io ti farò veder, perchè l'arreco;
 Se con quel Maestro ad affrontar mi vegno.
 Gittar se' in mare il palischermo feco
 Con tutto quel, ch'era atta al suo disegno;
 Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
 E verso lo scoglio sol prese la strada.

32.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
 Volte alla parte, ovè discender vuole;
 A guisa, che del mare, o della valle
 Uscendo al lito, il falso granchio vuole;
 Era nell' ora, che le chiome gialle
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,
 Mezzo scoperco ancora, e mezzo ascofo,
 Non senza sdegno di Ticon geloso.

33.

Fatto si appresso al nudo scoglio, quanto
 Potria gagliarda man gittare un sassò,
 Gli pare udire, e non udire, un pianto;
 Sì all' orecchie gli vien debole, e laffo.
 Tutto si volta su'l sinistro canto,
 E sotto gli occhi appresso all' onde al basso;
 Vede una Donna nuda, come nacque,
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acqua.

34.

Perchè gli è ansor lontana, e perchè chind
 La faccia tien, non ben chi ha discerne:
 Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
 Con gran disio di più notizia averne:
 Ma muggiar sente in questo la matina,
 E rimbombar le selve, e le caverne;
 Gonfiarsi l' onde, ed ecco il Maestro appare,
 Che forte il petto ha quasi ascofo il mare.
 Come

Come d'oseura valle umida asconde
 Nube di pioggia, e di tempesta prega;
 Che, più che cieca notta, si diffonda
 Per tutto l'mondo; e par, che 'l giorno spenga;
 Così nuora la sera, e del mar prende
 Tanto, che si può dir, che tutto il regno:
 Fremone l'onde; Orlando in se raccolte
 La mira altier, nè cangia cor, né volto.

E come quel, ch' avea il pensier ben ferito
 Di quanto volea far, s' mosse rotto;
 E, perchè alla Donzella essere fedelito,
 E la sera assalir pugnò a un tratto.
 Entrò fra l'Orca, e leh, col patitellino,
 Nel fodero lasciando il brando piatto;
 L'ancora con la gomona in man prese,
 Poi con grazia cos' l'orribil mozzo scese.

Tosto che l'Orca s'accostò, e scoperse
 Lui nello schifo con poco intervallo;
 Per inghiostarlo tanta bocca aperse,
 Ch' entrare un'uomo vi farà a cavallo.
 Si spinse Orlando innanzi, e se l'immerse.
 Con quell'ancora in gola; e, s'io non fall,
 Col battello ancor, e l'ancora attaceolle,
 E nel palazzo, e nella lingua molle;

Sì, ch' nè più si pon' calar di sopra,
 Nè alzar di sotto lo muschetto ostende.
 Così, chi nelle mine il ferro adopra,
 La terra, ovunque si fa via, sospende,
 Che subita ruina non lo copra,
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
 Da un' amo all' altro l'ancora è stato alzata,
 Che non v' arriva Orlando, se non fatta.

Mef

39.

Messo il pance, e fato si sicuro,
 Che 't medesimo più ferrea non può la bocca;
 Stringe la spada, e per quell'antro oscuro
 Di qua, e di là cosa tegli, e punto tocca.
 Come si può, poi che son d'osse al muro
 Giunti i nimici, ben difender secca;
 Così difender l'Orca, si posca.
 Dal Paladio, che nella gola avea.

40.

Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia;
 È mostra i fianchi, e le scaglie se solleva;
 Qu' dentro vi s'annassa, e con la penosa
 Move dal fondo, e fa salire l'arone.
 Sentendo l'acqua il Cavlier di Francia,
 Che troppo abbandonò, a nuoto fuor ne vicina;
 Lascia l'ancora fisca, e in mano prende
 La func, che dall'ancora depende.

41.

E con quella ne vien nuotando in frangere
 Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
 Tira l'ancora a sé, ch' in bocca stretta
 Con le due punte il brutto Mostro siade.
 L'Orca a seguire il canape è costretta;
 Da quella forza, ch' ogni forza eccede,
 Da quella forza, che più in una scossa
 Tira, ch' in dieci un'argano far possa.

42.

Come toro salvatico, ch' al corno
 Gittar si senta un'improvvisa laccia,
 Salta di qua, e di là, s'aggira intorno,
 Si colca, e leva, e non può uscir d'impaccio;
 Così fuos del suo arco, almo soggiornar
 L'Orca tratta per forza di quel braccio,
 Con mille guizzi, e mille strane ruote
 Segue la func, e scior non se ne puote.

Di

43

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
 Che questo oggi il mar rosso si può dire;
 Dove in tal guisa ella percuote l'onde,
 Chi' insino al fondo le vedreste aprire;
 Ed or ne bagna il Cielo, e il lume asconde
 Del chiaro Sol, tanto le fa scurire.
 Rimbombano al romor, ch' intorno s'ode,
 Le selve, i monti, e le lontane prode.

44

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
 Ode tanto remor, sopra il mar esce,
 E visto entrare, e uscir dell'Orca Orlando,
 E al lito tir si finiscurto pesce,
 Fugge per l'acero Oceano, obblando
 Lo sparfo gregge; e sì il tumulto cresce,
 Che fatto al carro i suoi delfini porre
 Quel di Nettuno in Etiopia corre.

45

Con Melicerta in coffo Ino piangendo,
 E le Nereide coi capelli sparsi,
 Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
 Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
 Orlando al lito trasse il pesce orrendo;
 Col qual non bisognò più affaticarsi,
 Che pel travaglio, e per l'avuta pena
 Prima morì, che fosse in su l'arena.

46

Dell' Isola non pochi erano corsi
 A riguardar quella battaglia strana;
 I quali da vana religione rimorsi,
 Così sanc'opra riputar profana;
 E dicean, che farebbe un nuovo corso
 Proteo nimico, e attizzar l'ira insana,
 Da targli porre il marin gregge in terra,
 E tutta rianovar l'antica guerra.

E che

47

E che meglio farà di chieder pace
 Prima all' offeso Dio , che peggio accada ;
 E questo si farà , quando l' audace
 Gittato in mare a placar Proteo vada .
 Come dà fuoco l' una all' altra face ,
 E tosto alluma tutta una contrada ;
 Così d' un cor nell' altro si diffonde .
 L' ira , ch' Orlando vuol gittar nell' onde .

48

Chi d' una frotta , e chi d'un' arco armato ,
 Chi d' asta ; chi di spada al lito scende ;
 E dinanzi , e di dietro , e d' ogni lato ,
 Lontano , e appresso , a più poter l' offende .
 Di sì bestiale insulko , e troppo ingratto :
 Gran meraviglia il Paladio si prende ;
 Per l' Otca uccisa ingiuria far si vede ,
 Dove aver ne sperò gloria , e mercede .

49

Ma come l' Orso suol , che per le fiere
 Menato sia da Russi , o Lituani ,
 Passando per la via poco temere
 L' importuno abbatter de' picciol cani ,
 Che pur non se li degna di vedete ;
 Così poco temea di quei villani
 Il Paladin , che con un soffio solo
 Ne potrà fracassar tutto lo stuolo ,

50

E ben si fece far subito piazza ,
 Che lor si volse , e Durindana prese .
 S' avea creduto quella gente pazza ,
 Che le dovesse far poche contese ,
 Quando nè indusso gli vedea corazza ,
 Nè scudo in braccio , nè alcun' altro armese :
 Ma non sapea , che dal capo alle piante .
 Dura la pelle avea più , che digmante .

Quel,

51

Quel, che d'Orlando agli altri far non lece
 Di far degli altri a lui già non è tolco -
 Trenta n' uscise, e furo in tutto dieci
 Botte, o se più, non le pufò di molto ;
 Tosto intorno sgombra l' arena face ;
 E per slegar la Donna era già volto ;
 Quando nuovo tumulto, e nuove grido
 Fe' risonar da un' altra parte il lido.

52

Mentre avea il Paladin da quella banda
 Così tenuto i Barbari impediti ;
 Eran senza contrasto quei d' Irlanda
 Da più parte nell' Isola saliti ;
 E spente ogni pieca, strage nefanda
 Di quel popol facessi per tutti i titi .
 Folle, giustizia, o forte crudelude ,
 Nè fello riguardavano, nè etade .

53

Nessun ripar fari gl' Isolani , o paco ,
 Parte , che colti son troppo improvviso ,
 Parte , che poea gente ha il piccol buco ,
 E quella poca è di nessuno avviso .
 L' aver fu messo a facco , e messo al fuoco
 Fu nelle case ; il popolo fu ucciso ;
 Le mura fur tutte adeguate al falco ,
 Non fu lasciato vivo un capo solo .

54

Orlando, come gli appartenza nulla
 L' alto romor , le stride , e la ruisa ,
 Viene a colei , che su la pietra brutta
 Avea da divorar l' Orca marina .
 Guarda , e gli par conoscer la facciaella ,
 E più gli pare , più che s' avvicina ;
 Gli pare Olimpia , ed era Olimpia scesa ,
 Che di sua fede ebbe sì unique merse .

Mi-

55

Misera Olimpia, a cui dopo lo scosso,
 Che le fe' Amare, anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
 Che la portato all' Isola d' Eibuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,
 Che fa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56

Orlando domandò, ch' iniqua sorte
 L' aveffe fatta all' Isola venire
 Di là, dove lasciata col consorte
 Lieta l' avea quanto si può più dire.
 Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
 Voi mi schivaste, grazia a riferire;
 O da dolorini, che per voi non sia
 Oggi finita la miseria mia.

57

Io v' ho da ringraziar, eh' una maniera
 Di morir mi schivaste troppo enorme;
 Che troppo faria enorme, se la fiera
 Nel brutto venire avesse avuto a porre:
 Ma già nos vi ringrazio, ch' io non perdi,
 Che morte sol può di miseria tornare,
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
 Quella vedrò, che d' oggi duol può trarmi.

58

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
 Come lo sposo sup l' avea tradito;
 Che la lasciò su l' Isola dormendo,
 Donde ella poi fu dai Cosati rapita.
 E mentre ella parlava, rivolgendo
 S' andava in quella guida, che scolpita,
 O dipinta è Diana nella fonte,
 Che getta l' acqua ad Ariane in fronte.

Che

59

Che quanto può, nasconde il petto, è'l verrete,
 Più liberal dei fianchi, e delle reni.
 Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entreti,
 Che lei, che sciolta avea dalle catene,
 Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre,
 Ch' a questor è iorenzo, Obero sopravviene,
 Obero il Re d'Ibernia, ch' avea inteso,
 Che 'l masia Mostro era su'l lito stesso.

60

E che nuotando un Cavallero era tro
 A porgli in gola un' ancora affai grave;
 E che l' avea così tirato al lito,
 Come si suol tirar con r' acqua nave.
 Obero per veder; le riferito
 Colui, da chi l' ha inteso, il voto gli ave;
 Se ne vien quivi: e la sua gente intanto
 Arde, e distrugge Ebuda in ogai canto.

61

Il Re d' Ibernia; ancor ch' fosse Orlando
 Di sangue tinto, e d' acqua molle, e brutto;
 Brutto di sangue, che rittasse, quando,
 Uscì dell' Orea, in ch' era entrato tutto;
 Pe' l Conte l' andò pur raffigurando;
 Tanto più, che nell' animo avea indutto;
 Testo che del valor sentì la nuova,
 Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal prova.

62

Lo conoscea, perch' era stato infante
 D' onore in Francia, e se n' era partito,
 Per pigliar la Corona, l' anno innante,
 Del padre suo, ch' era di vita uscito;
 Tante volte veduto, e tante, e tante
 Gli avea parlato, ch' era in infinito.
 Lo corse ad abbracciare, e a fagli festa.
 Trattasi la celata, ch' avea in testa.

Non

63

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il Re , che 'l Re di veder lui .
 Poi che furo a iterar l'abbracciamento
 Uua , σ due volte tornati ambedui ,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento ,
 Che fu fatto alla giovane , e da cui
 Fatto le fu ; dal perfido Bireno ,
 Che via d'ogn' altro lo dovea far memo .

64

Le prove gli narrò , che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato avea ;
 Come i parenti , e le sustanze tolte
 Le furo , e al fin per lui morir volea .
 E ch'esso testimonio era di molte ,
 E renderne buon conto ne potea .
 Mentre parlava , i begli occhi sereni
 Della Donna di lagrime eran pieni .

65

Era il bel viso suo , quale esser suole
 Di primavera alcuna volta il cielo ,
 Quando la pioggia cade , e a un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo :
 E , come il Rosignuol dolci carole
 Mena nei rami allor del verde stelo ;
 Così alle belle lagrime le piume .
 Si bagna Amore , e gode al chiaro lume .

66

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurato strale , e nel ruscello ammorza ,
 Che tra vermigli , e bianchi fiori scende ,
 E temprato che l'ha , tira di forza
 Contra il garzon , che nè scudo difende ,
 Nè maglia doppia , nè ferrigna scorza ;
 Che , mentre sta a mirar gli occhi , e le chiome ,
 Si sente il cor ferito , e non sa come .

Artef. Tom. I.

L

Le

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
 Che son più rare; e non la fronte sola,
 Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle,
 La bocca, il naso, gli omeri, e la gola,
 Ma discendendo giù dalle mammelle,
 Le parti, che solēa coprir ja stola,
 Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
 A quante n' avea il Mondo, potean forse.

Vinceano di candor le nevi snarte,
 Ed eran più ch' avorio a toccar molli;
 Le poppe ritondette parean latte,
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli:
 Spazio fra lor tal discendea, qual fatee
 Eſſer veggiam fra piccolini cotli.
 L' ombrose valli, in sua stagione amene,
 Che'l verno abbia di neve allora picne.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
 E netto, più che specchio, il ventre piano,
 Pareano fatti, e quelle cose bianche,
 Da Fidia a torso, o da più dotta mano.
 Di quelle parti debbovi dir anche,
 Che pur celar' ella bramava in vano.
 Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
 Quant' eſſer può beltà, tutta si vedo.

Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto.
 Nè forse ito saria nelle Amiclee
 Contrade, eſſo a violar l' ospizio santo:
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta
 Elena pur, ch' altra io non vo', che questa.

71

E, se fosse costei stata a Crotone,
 Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone;
 E tante belle nude insieme accoste.
 E, che per una fasse in perfezione,
 Da chi una parte, e da chi un'altra tolse;
 Non avea da torre altra, che costei,
 Che tutte le bellezze erano in lei.

72

Io non credo, che mai Bireno nudo
 Vedesse quel bel corpo, ch' io son certo,
 Che stato non saria mai così crudò,
 Che l' aveffe lasciata in quel deserto.
 Ch' Oberto se n'ascende, io vi conchiudo,
 Tanto, che'l fuoco non può star coperto.
 Si studia confortarla, e darle speme,
 Ch' uscirà in breve il mal, ch' ora la preme.

73

E le promette andar leco in Olanda;
 Nè, fin che nello Stato la rimetta,
 E ch' abbia fatto giusta, e memoranda
 Di quel perjuro, e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
 E lo farà, quanto potrà più in fretta.
 Ceccare in tanto in quelle case, in queste
 Facea di donne, e di femminee vestite.

74

Bisogno non sarà per trovar donne,
 Ch' a cercar fuor dell' Isola si mande;
 Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
 Che dell' avido maistro eran vivande.
 Non fa molto cercar, che ritroverne
 Di varie fogge Oberto copia grande,
 E se vestir Olimpia; e ben gli' increbbe
 Non la poter vestir, come vorrebbe.

L 2

Ma
Digitized by Google

Ma nè sì bella seta, o sì fin' oro
 Mai Fiorentini industri tesser fanno;
 Nè chi ricama, fece mai lavoro,
 Postovi tempo, diligenza, e senno,
 Che potesse a costei parer decoro;
 Se lo fesse Minerva, o il Dio di Leano,
 E degno di coprir sì belle membre,
 Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladin molto
 Si dimostrò di questo amor contento,
 Ch' oltre, che'l Re non lascierebbe assolto
 Bireno andar di tanto tradimento;
 Sarebbe auch' esso per tal mezzo tolto
 Di grave, e di mojoso impedimento,
 Quivi, non per Olimpia, ma venuto
 Per dar, se v'era, alla sua Donna ajuto.

Ch' ella non v'era si chiarì di corto,
 Ma già non si chiarì, se v'era stata;
 Perchè ogn' uomo nell' Isola era morto,
 Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partì del porto,
 E tutti insieme andarò in una armata.
 Con loro andò in Irlanda il Paladin,
 Che fu per gire in Francia il suo cammino.

A pena un giorno si fermò in Irlanda;
 Non valser preghi a far, che più vi stesse:
 Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
 Di fermarvisi più non gli concesse.
 Quivi si parte, e prima raccomanda
 Olimpia al Re, e che servi le promesse:
 Benchè non bisognasse, che le attenne
 Molto più, che di far non si convenne.

Così

79

Così fra pochi dì gente raccolse,
 E fatto lega col Re d'Inghilterra,
 E con l'altro di Scozia, gli ritolsé
 Olanda, e in Frisia non gli lasciò terra;
 Ed a ribellione anco gli volse
 La sua Selandia; e non finì la guerra,
 Che gli diè morte; né però fu tale
 La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80

Olimpia Oberto fu pigliò per moglie,
 E di Contessa la fe' gran Regina.
 Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie,
 Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;
 Poi nel medesmo porto le raccoglie,
 Donde pria le spiegò nella marina;
 E su 'l suo Brigliadore armato false,
 E lasciò a diego i venti, e l'onde false.

81

Credo, che 'l resto di quel verno cose
 Faceſſe, degne di tenerne conto;
 Ma fur fin'a quel tempo sì nafcoſe,
 Che non è colpa mia, s'or non le conto.
 Perchè Orlando a far le opre virnuose
 Più, che a narrarle poi, sempre era pronto:
 Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
 Se non, quando ebbe i testimonj appreso.

82

Passò il resto del verno così chero,
 Che di lui non si ſeppe cosa vera:
 Ma poi, che 'l Sol nell' animal discreto,
 Che portò Frutto, illuminò la ſpera;
 E Zefiro tornò ſoave, e lieto
 A rimenar la dolce Primavera;
 D' Orlando uſciron le mirabil pruove
 Co' i vaghi fiori, e con l'erbette nuove.

L 3

Dl

Di piano in morte, e di campagna in lido
 Pien di travaglio, e di dolor ne già;
 Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
 Un' alio duol l' orecchie gli feria.
 Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
 E donde vien' il suon, ratto s' inyia.
 Ma d'isriso un' altra volta a dire,
 Quel, che segula se mi vorrete udire.

Fine del Canto Undecimo.

CAN-



C A N T O XII.

A R G O M E N T O .

Segue Orlando sdegnoso un Cavaliere,
Che a forza via la Donna sua ne mena,
E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero
Scese il Palazzo Milante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor ; ma il Conte fiero
Vista di nuovo la sua dolce pena
Con Ferraiò consento. E poi gran prova
Fa coi Pagani. Indi Isabella trova .

E

CErere poi, che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle
Là, dove calca la montagna Etna
Al fulminato Encelado le spalle ;
La figlia non trovò, dove l'avea
Lasciata fuor d'ogni segnato catte ;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin svelse due pini .

z

E nel fuoco gli acese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti ;
E portandosi questi uno per mano
Su'l carro, che tiravan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e l' mare : e poi che tutto il Mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo .

L 4

S' in

3

S' in poter fosse fato Orlando pare
 All' Eleusina Dea, come in difie,
 Non avria per Angelica cercare
 Lasciato, o selva, o campo, o lagno, o río,
 O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
 Il cielo, e l' fondo dell' eterno obblio;
 Ma poi che 'l carro, e i draghi non avea,
 La già cercando al meglio che potea.

4

L' ha cercata per Francia, or s' apparecchia.
 Per Italia cercarla, e per Lamagna,
 Per la nuova Castiglia, e per la vecchia,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna:
 Mettre pensa così, sente all' orecchia
 Una voce venit, che par che pianga:
 Si spinge iananzi, e sopra un gran deserto,
 Trottar si vede iananzi un Cavaliere,

5

Che porta in braccio, e su l' arieon davante
 Per forza una mestissima donzella.
 Piange ella, e si dibatte, e fa sembianze
 Di gran dolore, ed in soccorso appella:
 Il valoroso Principe d' Anglante,
 Che, come mira la giovane bella,
 Gli par colei, per cui la notte, e il giorno
 Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

6

Non dico, ch' ella fosse, ma pare:
 Angelica gentil, ch' egli tant' ama.
 Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata, e grama,
 Spinto dall' ira, e dalla furia rea,
 Con voce orrenda il Cavalier richiama;
 Richiama il Cavaliere, e gli minaccia,
 E Brigliadoro a curta briglia caccia.

Non

7

Non resta quel fellow, né gli risponde,
 All'alta preda, al gran guadagno intento :
 E sì ratto ne va per quelle fronde,
 Che faria tardo a seguirarlo il vento.
 L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.
 Correndo uscito in un gran prato, e quello
 Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

8

Di vari marmi con fortile lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Corse dentro alla porta messa ad oro
 Con la donzella in braccio il cavaliere:
 Dopo non molto giunse Brigliadoro,
 Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
 Nè più il guerrier, né la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa,
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di quà, corre di là, nè lassa,
 Che non vegga ogni camera, ogni loggia:
 Poi che i segreti d'ogni stanza bassa
 Ha cerco in van, su per le scale poggia,
 E non men perde anco a cercar di sopra,
 Che perdeffo di sotto, il tempo, e l'opra.

10

D'oro, e di seta i letti ornati vede,
 Nulla de' muri appar, né de' pareti,
 Che quelli, e il suolo, ove si mette il piede,
 Son da cortine ascole, e da tappeti,
 Di su, di giù va il Conte Orlando, e ride:
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
 Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
 Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

L 5

E meno
Digitized by Google

11.

E mentre or quinci, or quindi in vano il pafso.
 Movea pien di trayaglio, e di pensieri;
 Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradafio,
 Re Sacripante, ed altri Cavalieri
 Vi ritroyo, ch' andavano alto, e basso;
 Nè men facean di lui vani sentieri,
 E si rammaricavan del malvagio.
 Invifibil Signor di quel palagio.

12.

Tutti cercando il van, tutti gli danno.
 Colpa di furto alcun, che lor fatt' abbia:
 Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
 Ch' abbia perduta, altri la Donna arrabbia,
 Altri d' altro l' accusa; e così stanno,
 Che non si fan partir di quella gabbia,
 E vi son molti a questo inganno presi.
 Stati le settimane intere, e i mesi...

13.

Orlando, poi che quattro volte, e sei
 Tutto cercato ebbe il palazzo strane;
 Disse fra se: Qui dimorar potrei,
 Gittare il tempo, e la fatica in vano,
 E potria il ladro aver tratta costei.
 Da un' altra uscita, e molto effer lontano,
 Con tal pensiero uscì nel verde prato,
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circonda la casa Silvestra,
 Tenendo pur a terra il viso chino,
 Per veder, s'orma appare, o da man destra,
 O da sinistra, di nuovo cammino;
 Si sente richiamar da una finestra,
 E leva gli occhi, e quel parlar divino
 Gli pare udire, e par, ehe miri il viso,
 Che l'ha da quel, che fu, tanto diviso.
 Par-

15

Pargli Angelica udir, che supplicando,
 E piangendo gli dice: Aita, aita,
 La mia verginità ti raccomando:
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Dunque in presenza del mio caro Orlando,
 Da questo ladro mi farai rapita?
 Più costò di tua man dammi la morte,
 Che venir lasci a sì infelice forte.

16

Queste parole una, ed un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza:
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza,
 E s'egli è da una parte, suona altronde,
 Che chieggia aiuto, e non sa trovar donde.

17

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciasi quando
 Diffi, che per sentiero ombroso, e fosco,
 Il Gigante, e la Donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco;
 Io dico, ch'arrivò qui, dove Orlando
 Dianzi arrivò (se'l loco riconosco).
 Dentro la porta il gran Gigante passa,
 Ruggier gli è appresso, e di seguit non lassa.

18

Toko, che pon dentro alla foglia il piede,
 Per la gran corte, e per la loggia mira.
 Ne più il Gigante, né la Donna vede,
 E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggitava.
 Di su, di giù va molte volte, e riede.
 Né gli succedè mai quel, che desira;
 Né si sa immaginar dove sì costò,
 Con la Donna il fellow si sia nascosto.

L 6

Poi

29

Poi che rivisto ha quattro volte, e cinque
 Di su, di giù camere, loggie, e sale;
 Pur di nuovo ritorna, e non selenique,
 Che non ne cerchi fin sotto le scale,
 Con speme al fin, che sian nelle propinque
 Selve, si parte: ma una voce, quale
 Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
 E nel palazzo il fe' ritornar a'oco.

30

Una voce medesma, una persona,
 Che paruta era Angelica ad Orlando,
 Parve a Ruggier la Donna di Dordona.
 Che lo renea di sé medesmo in bando.
 Se con Gradafoso, o con alcun ragiona.
 Di quei, ch' andavan nel palazzo errando,
 A tutti par, che quella cosa sia,
 Che più ciascun per se brama, e desia.

31

Questo era un nuovo, e disusato incanto.
 Ch' avea composto Atlante di Carena,
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto
 In quel travaglio, in quella dolce pena:
 Che'l mal'influsso n'andasse da canto,
 L'influsso, ch'a morir giovane il mena.
 Dopo il Castel d'acciar, che nulla giova,
 E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

32

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
 Che di valore in Francia han maggior fama,
 Accid che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama.
 E mentre fa lor far qui vi dimora,
 Perchè di cibo non patiscan brama,
 Sì ben fornito avea tutto il palagio,
 Che donne, e cavalieri vi stanno ad agio.

Ma

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco
 Avendo quell'anel mirabil tanto,
 Ch' in bocca a veder lei fa l'occhio cieco;
 Nel dito l'afficura dall'incante;
 E ritrovato nel montano speco
 Cibo avendo, e cavalla, e vesta, e quanto
 Le fu bisogno; avea fatto disegno
 Di ritornare in India al suo bel Regno.

24

Orlando volentieri, o Sacripante:

Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
 Più caro avesse l'un, che l'altro amante,
 Anzi di par fu a lor desij ribella;
 Ma dovendo, per girsene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bisogno avea, e di guida;
 Nè potea aver con altri la più fida.

25

Or l'uno, or l'altro andò molto cercando;
 Prima, ch'indizio ne trovasse, o spia;
 Quando in cittadi, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
 Ferrau, e Sacripante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradaffo, ed altri molti,
 Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

26

Quivi entra, che veder non la può il Magò,
 E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
 E trova Orlando, e Sacripante, vago
 Di lei cercare in van per quello ostello.
 Vede, come fingendo la sua immago,
 Atlante usa gran fraude a questo, e a quello;
 Chi tor debba di lor molto rivolve
 Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non

Non sa stimar chi sia per lei migliore
 Il Conte Orlando, o il Re dei fier Circassi.
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio salvare nei perigliosi passi
 Ma se sua guida ti fa, fel fa Signore;
 Bille non vedo, come poi l'abbatti,
 Qualunque volta di lui fozia, farlo
 Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piacia,
 Porrà, se ben l'avesse posto in Cielo.
 Questa sola cagion vuol, ch'ella si faccia
 Sua scorta, e mostri avergli fede, e zelo.
 L'anel trasse di bocea, e d' sua faccia
 Levò dagli occhi a Sacrificare il velo:
 Credette a lui dimostrarsi, o avvenne
 Ch' Orlando, e Ferrau le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferrau, ed Orlando,
 Che l'uno, e l'altro parimente giva:
 Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando
 Del gran palazzo lor, ch'era lor Diva.
 Carser di partire alla Donna, quando
 Nessuno incantamento gli impediva;
 Perchè l'anti, ch'ella si pose in mano,
 Feca al' Atlante ogai disegno vano.

L'usbergo indotto aveva, e l'elmo in testa
 Due di questi guerrier, dei quali io canto;
 Nè notte, o dì poi, ch'entraro in questa
 Stanza, gli aveano mai messi da canto;
 Che facile al portar, come la vesta,
 Era lor, perchè in uso l'avean tanto.
 Ferrau il terzo era anco armato, eccetto
 Che non avea, nè volea avere elmetto;

32.

Ein che quel non avea che l' Paladino,
 Tolse Orlando al frate del Re Trojano,
 Chi' allora lo giurò, che l' elmo fino
 Cercò dell' Argalia nel fiume in vano :
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
 Nè però Ferrau pose in lui mano,
 Avvenne, che conoscer si tra loro
 Non si poter, mentre là dentro foro.

33.

Era così incantato quello albergo,
 Ch' insieme riconoscer non poteansi ;
 Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
 Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
 E lor cavalli, con la sella al tergo,
 Pendendo i morsi dall' arcion, pasceansi.
 In una stanza, che presso all' uscita
 D' orzo, e di paglia sempre era fornita.

34.

Atlante riparar non fa, nè puosei,
 Ch' in sella non rimontino i Guerrieri,
 Per correr dietro alle vermiclie gote,
 All' auree chiome, ed a' begli occhi neri.
 Della donzella, ch' in fuga percote,
 La sua giumenta; perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia,
 Che forse tolki un dopo l' altro avria.

35.

E poi che dilungati dal palagio
 Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
 Che contra lor l' Incantator malvagio
 Potesse oprar la sua fallacia rea,
 E' anel, che le schivò più d' un disagio,
 Tra le rosate labbra si chiudea;
 Donde lor sparve subito dagli oechi,
 E li lasciò come insensati, e sciocchi.

Come

35

Come che fosse il suo primier disegno
 Di voler seco Orlando, o Sacripante,
 Ch' a ritornar l' avessero nel regno
 Di Galafron nell' ultimo Levante;
 Le vennero ambedue subito a sfegno,
 E si muorò di voglia in uno istante;
 E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
 Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
 Quegli scherniti la stupida faccia;
 Come il cane talor, se gli è intercetta
 O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
 Che d'improvviso in qualche tana stretta,
 O in solta macchia, o in un fosso si caccia.
 Di lor si ride Angelica proterva,
 Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol' una strada:
 Credono i Cavalier, che la Donzella
 Innanzi a lor per quella se ne vada;
 Che non se nè può andar, se non per quella.
 Orlando corre, e Ferrau non bada,
 Nè Sacripante men sprona, e puntella.
 Angelica la briglia più riciene,
 E dietro lor con minor fretta viene.

38

Giunti, che fur correndo, ove i sentieri
 A perder si venian nella foresta;
 E cominciar per l'erba i Cavalieri
 A riguardar, se vi trovavan pesta;
 Ferrau, che potea fra quanti altieri
 Ma i fosser, gir con la corona in testa;
 Si volse con mal viso agli altri due,
 E gridò lor; Dove venite vuoi?

39

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
 Se non volete rimaner qui morti:
 Nè tu amar, nè in seguir la Donna mia
 Si creda alcun, che compagnia comporti.
 Disse Orlando al Circasso: Che potria
 Più dir costui, se ambi ci avesse scorti
 Per le più vili, e timide puttane,
 Che da concchie mai traesser lane?

40

Poi volto a Ferrau, disse: uom bestiale,
 S' io non guardassi, che senza elmo sei,
 Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, o male?
 Senz'altro indulgio accorger ti farei.
 Disse il Pagan: Di quel, ch' a me non eale,
 Perchè pigliarne tu cura ti dei?
 Io sol contra ambedue per far son buono
 Quel, che detto ho, senza elmo, come sono,

41

Deh ('disse Orlando al Re di Cirella)
 In mio servizio a costui l'elmo presta,
 Tanto, ch' io gli abbia tratta la pazzia,
 Ch' altra non vidi mai simile a questa.
 Rispose il Re: Chi più pazzo faria?
 Ma se ti par pur la domanda onesta,
 Prestagli il tuo, ch'io non farò men atto,
 Che tu fai forse, a castigare un matto.

42

Soggiunse Ferrau; Sciocchi vot, quan
 Che se mi fosse il portar' elmo a grado,
 Voi senza noi ne foste già simasi;
 Che tolki i vostri avrei vostre mal grado.
 Ma per narrarvi in parte li miei casi,
 Per votro cost senza me ne vado,
 Ed andero, fin ch' io non ho quel fino,
 Che porta in capo Orlando Paladino.

Dun.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
 Ti pensi a capo nudo esser bastante
 Far ad Orlando quel, che in Aspranonte
 Egli già fece al figlio d'Agolante?
 Anzi credo io, se te l'i vedesfi a fronte,
 Ne tremeresti dal capo alle piance;
 Non che volesfi l'elmo, ma daresti
 L'altre armi a lui di patto, che tu vedi.

Il vantator Spagnuol disse: Già m'ole
 Fiate, e molte ho così Orlando astrotto,
 Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
 Quante indosso n'avea, non che l'eliotto;
 E s'io non facci, occorrono alle volte
 Pensier, che prima non s'avane in petto:
 Non n'ebbi (già fu) voglia, or l'aggio, e spero,
 Che mi potrà succader da leggiero.

Non porò aver più pazienza Orlando:
 E gridò: Mentreto brutto Marrano:
 In che paese ti trovasti, e quando,
 A porer più di me con l'arme in mano?
 Quel Paladin, di che ti vai vantando?
 Son'io, che ti pensavi esser lontano.
 Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
 O s'io son buon per tornar a te l'altre armi.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
 Così dicendo, l'elmo si disciolse,
 E lo sospese a un ramuscel di faggio;
 E quasi a un tempo Durindana tolse,
 Ferrau poi perde di ciò il coraggio;
 Trasse la spada, e in alto si raccolse,
 Onde con essa, e col levato scudo
 Dottesse ricoprirsi il capo nudo.

Così

47.

Così li due guerrieri incominciaro,
 Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
 E, dove l'arme si giungono, e raro
 Era più il ferro, col ferro a tentarsi:
 Non era in tutto il Mondo un'altero paro.
 Che più di questo avesse ad accoppiarsi a
 Pari etati di vigor, pari d'ardire,
 Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

48.

Ch'abbiate, Signor mio, già inteso, estimo a
 Che Ferrai per cugno era fatato,
 Fuor che là, dove l'alimento primo
 Piglia il bambin nel ventre ancor serrato:
 E fin, che del sepolcro il tetto limo
 La faccia gli coprse, il luogo armato
 Usò portar, dove era il dubbio, sempre
 Di segre piastre feste, a buone tempre.

49.

Era ugualmente il Principe d'Anglante,
 Turco fatato, fuor che in una parte,
 Erto esser potea sotto le piante;
 Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
 Duro era il resto lor più che diamante,
 (Se la fama dal ver non si diparte.)
 E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
 Che per bisogno, alle battaglie armato.

50.

S'incrudelisce, e innaspra la bartellia
 D'orrore in vista, e di spavento piena,
 Ferrai, quando punge, e quando taglia,
 Nè mena botra, che non vada piena:
 Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia
 Eschiode, e rompe, ed apre, e a strazio mena,
 Angelica invibil les pen mente,
 Sola a tanto spettacolo presente.

Che

C A N T O X I L.

51

Che in tanto il Re di Circassia, rimando,
 Che poco innanzi Angelica corresse;
 Poi ch'attaccar Ferrau, ed Orlando
 Vide restar, per quella via si messe,
 Che credeva, che la Donzella, quando
 Da lor disparve, seguitata avesse;
 Sì che a quella battaglia la figliuola
 Di Galafron fu testimonio fola.

52

Poi che orribil, come era, e spaventosa,
 L'ebbe da parte ella mirata alquanto;
 E che le parve affai pericolosa
 Così dall'un, come dall'altro cante;
 Di veder novità volonterosa,
 Disegnò l'elmo lor, per mirar quanto
 Farfano i due guerrier, visto sel tolto;
 Ben con pensier di non tenerlo molto.

53

Ha ben d' darlo al Conte intenzione,
 Ma se me vuole in prima pigliar gioco.
 L'elmo dispicca, e in grembo se lo pone;
 E sia a mirare i Cavalieri un poco.
 Di poi si parte, e non fa lor sermone;
 E lontana era un pezzo da quel loco
 Prima, ch' alcun di lor v'avesse mente;
 Sì l'uno, e l'altro era nell'ira ardente.

54

Ma Ferrau, che prima v'ebbe gli occhi,
 Si dispiacè da Orlando, e disse a lui;
 Deb come n'ha da male accorti, e sciocchi
 Trattati il Cavalier, ch'era con nui.
 Che premio sia, ch' al vincitor più tocchi,
 Se 'l bell'elmo involato n'ha costui?
 Ricrassi Orlando, e gli occhi al remo gira;
 Non vede l'elmo; a cuso avvampa d'ira.
 E nel

55

E nel parer di Ferraù concorse,
 Che'l Cavalier, che dianzi era con loro,
 Se lo portasse; onde la briglia tolse,
 E se' sentir gli spropi a Brigliadoro.
 Ferraù, che del campo il vide tolse,
 Gli venne dietro; e poi che giunti fioro,
 Dove nell'erba appar l'orma novella,
 Ch'avea fatto il Circasso, e la Donzella;

56

Prese la strada alla sinistra il Conte
 Verso una valle, ove il Circasso er'ito;
 Si tenne Ferraù più presso al monte,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era ombrosa, e di giocondo fito,
 Ch'ogn'un, che passa, alle fresche ombre invita,
 Nè senza ber, mai lascia far partita.

57

Angelica si ferma alle chiare onde,
 Non pensando, ch'alcun le sopravvegna,
 E per lo sacro anel, che la nasconde,
 Non può temer, che caso rivo le avvegna;
 A prima giuara in su l'erba se sponde
 Del rivo, l'elmo a un ramuscel consegna,
 Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
 La giumenta legar, perchè si pasca.

58

Il Cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge.
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ricor non può, che troppo, resta lungo,
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
 Tosto ver lei pica di letizia tolse.

Gli

Gli sparve (come io dico) ella davante,
 Come fantasma al dispartir del sonno .
 Cercando egli la va per quelle piante ,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno :
 Bestemmiano Macone , e Trivigante ,
 E di sua legge ogni maestro , e domino ;
 Ritornò Ferrau verso la fonte ,
 U nell'erba giacea l'elmo del Conte .

Lo riconobbe tolto , che misolle ,
 Per lettere , ch' avea scritte nell' orlo ,
 Che dicean , dove Orlando guadagnollo ,
 E come . e quando , ed a chi fe deportlo :
 Arrossene il Pagano il capo , e il collo ,
 Che non lasciò , pel duol ch' avea , di tollo :
 Pel duol , ch' avea di quella , che gli sparve ,
 Come sparisce foglion nocturne larve .

Poi ch' allacciato s'ha il buon elmo in testa ,
 Avviso gli è , che a contentarsi a pieno
 Sol ritrovare Angelica gli resta ,
 Che gli appar , e dispar , come baleno .
 Per lei , tutta cercò l' alta foresta ;
 E poi ch' ogni speranza venne meno
 Di più poterne ritrovar vestigi ;
 Tornò al campo Spagnuol verso Parigi :

Temperando il dolor , che gli ardea il petto ,
 Di non aver sì gran desir sfogato ,
 Col refrigerio di portar l' elmetto ,
 Che fu d' Orlando , come avea giurato .
 Dal Conte , poi che 'l certo gli fu detto ,
 Fu lungamente Ferrau cercato ;
 Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse ,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse .

63

Angelica invisibile , e solerla

Via se ne va , ma con turbata fronte ;
 Che dell' elmo le duol , che troppa fretta ;
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte ,
 Per voler far , quel , ch' a me far non spetta ,
 (Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte .
 Quest' è pel primo merito assai buono -
 Di quanto a lui pur obbligata sono .

64

Cón buona intenzione (e sallo Dio ,
 Benchè diverso , e tristo effetto seguia)
 Io levai l' elmo , e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua ;
 E non , che per mio mezzo il suo desio
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegua .
 Così di se si andava lamentando
 D' aver dell' elmo suo privato Orlando .

65

Sdegnata , e mal contenta la via prese ,
 Che le parea miglior , verso Oriente ;
 Più volte ascosa andò , tal or palese ,
 Secondo era opportuno , infra la gente .
 Dopo molto veder molto paese ,
 Giunse in un bosco dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò , ch' era ferito in mezzo il petto .

66

Ma non dirò d' Angelica or più innante ,
 Che molte cose ho da narrarvi prima ;
 Né sono a Ferrau , né a Sacripante
 Sin a gran pezzo per donar più rima .
 Da lor mi leva il Principe d' Anglanee ,
 Che di se vuol , che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche , e gli affanni , che soffrène
 Nel gran disio , di che a fin mai non venne .

Atta

67

Alla prima città, ch' egli ritrova
 (Perchè d' andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta nova,
 Senza mirar s' ha debil tempra, o dura.
 Sia qual si vuol, po' o gli nuoce, e giova,
 Si nella fatagion si rassicura.
 Così coperto seguita l' inchiesta,
 Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l' arresta.

68

Era nell' ora, che traea i cavalli
 Febo del mar con rugiadoso pelo :
 E l' Aurora di fior vermigli, e gialli
 Venia spargendo d' oga' intorno il cielo,
 E lasciato le Stelle aveano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo ;
 Quando appresso a Parigi un dì passando
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69

In due squadre incontrossi, e Manilardo
 Ne reggea l'una, il Saracia canuto,
 Re di Norizia, già fiero, e gagliardo,
 Or maiglior di consiglio, che d' ajuto e
 Guidava l' altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
 Trà gli Africani cavalier perfetto ;
 Alzirde fu, da chi'l conobbe, detto.

70

Questi con l' altro esercito pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno,
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville, o alle casette interne :
 Ch' avendo speso il Re Agramante in vano
 Per espugnar Parigi più d' un giorno ;
 Volse tentar l' assedio finalmente,
 Poi che pigliar non lo potea altamente.
 E per

71

E per far questo, avea gente infinita;
 Che oltre a quella, che con lui giunt'era,
 E quella, che di Spagna avea seguita
 Del Re Marsilio la real bandiera;
 Molta di Francia n'avea al soldo unita,
 Che da Parigi insino alla riviera
 D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune rocche) avea tutto soggetto.

72

Or cominciando i trepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde;
 E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
 A rivestirsi di tenere fronde;
 Ragund il Re Agramante tutti quelli,
 Che seguian le fortune sue seconde;
 Per farsi rassegnar l'armata torma,
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

73

A questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel della Norizia ne venia,
 Per là giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d' ogni squadra o buona, o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne,
 (Come lo v'ho detto) sin questa compagnia;
 Cercando pur oclei, nem' egli era uso,
 Che nel carcer d' Amor lo temea chiuso.

74

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
 Che di valor non avea pari al mondo,
 In tal sembiante, in sì superba fronte,
 Che 'l Dio dell'arme a lui parea secondo;
 Restò stupito alle fattezze conte,
 Al fiero sguardo, al viso furibondo,
 E lo stimò guerrier d'altra prodezza:
 Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Ariost. Tom. I.

M

Era

75

Era giovane Alzredo, ed arrogante

Per molta forza, e per gran cor pregiato,
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante,
 Meglio per lui, se fosse in ischiera stato;
 Che nello scontro il Principe d' Anglante
 Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
 Giva in fuga il destrier di timor pieno,
 Che su non v' era, chi reggesse il freno.

76

Levati un grido subito, ed orrendo,
 Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
 Come si vede il giovane cadendo
 Spicciar il sangue di sì larga venz.
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Disordinata, e tagli, e punte mena:
 Ma quella è più, che con pennuti dardà
 Tempesta il fier dei Cavalier gagliardi.

77

Con qual sonor la setolosa frotta
 Correr da monti fuole, o da campagne
 Se l' lupo uscite di nascosta grotta,
 O l' Orso sceso alle minor montagne,
 Un tener Porco preso abbia salotta,
 Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
 Con tal lo stuol barbarico ora spollo
 Verso il Conte, gridando; A deffo, a deffo.

78

Lance, facete, e spade ebbe l' albergo
 A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
 Chi gli percuote con la mazza il tergo,
 Chi minaccia da lato, e chi davante.
 Ma quel ch' al timor n'iai non diede albergo
 E stima la vil turba, e l' arme tante.
 Quel, che dentro a la mandra, a l' aer cupo,
 Il numer dell' aguille estimi il Lupo.

Nu.

79

Nuda avea in man quella fulminea spada,
 Che posti ha tanti Saracini a morte.
 Dunque chi vuol di quanta turba cada
 Tenere in conto, ha impresa dura, e forte,
 Rossa di sangue già corre la strada
 Capace a pena a tante genti morte;
 Perchè nè targa, nè cappel difende
 La fatal Durindana, ove discende.

80

Nè vesta piena di Cotone, o tele,
 Che circordino il capo in mille volti.
 Non pur per l'aria gemiti, e querele,
 Ma volan braccia, e spalle capi sciolti.
 Pel campo errando va Morte crudele
 In molti, varj, e tutti orribil volti;
 E tra se dice: In man d'Orlando valei
 Durindana per cento di mie falci.

81

Una percossa a pena l'altrz aspetta.
 Ben tosto cominciar tutte a fuggire:
 E, quando prima ne veniano in fretta,
 Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
 Non è chi per levarsi della fretta
 L'amico aspetti, e cerchi insieme gire:
 Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprova;
 Nessun domanda, se la strada è buona.

82

Virtude andava intorno con lo spieglio,
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un Veglio,
 A cui'l sangue, l'età, non l'ardir sciuga.
 Vide costui, quanto il morir sia meglio.
 Che con suo disonor mettersi in fuga;
 Dico il Re di Nertzia; onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia.

M 2

E la

83

E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, ch' avea alla posta il brando nudo
Re Manilardo al trapassar percosse:
 Fortuna l' ajutò, che 'l ferro crudo
 In man d' Orlando al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ogn' or non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84

Stordito dell' arcion quel Re stramazza,
 Non si rivolge Orlando a rivederlo;
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
 A tutti pare in su le spalle averlo.
 Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon gli storni dall' audace smerlo:
 Così di quella squadra ormai disfatta
 Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliat la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto;
 O da man destra, o da sinistra yada,
 Il pensier dall' andar sempre è rimoto.
 D' Angelica cercar, fuor, ch' ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

86

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi, or per le selve tenne;
 E, si come era uscito di se stesso;
 Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
 Dove la notte fuor d' un sasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al sasso per veder s' accosta,
 Se quivi fosse Angelica risposta.

Co-

87

Come nel bosco dell' umil ginepre,
 O nella stoppia alla campagna aperta,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati boschi, e per via incerta;
 Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
 Se per ventura vi fosse coperta:
 Così cercava Orlando con gran pena
 La Donna sua, dove speranza il mena.

88

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
 Giunse, ove nella selva si diffonde
 Dall' angusto spiraglio di quel monte,
 Ch' una capace grotta in te nasconde,
 E trovò innanzi nella prima fronte
 Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
 Per celar quei, che nella grotta stanno,
 Da chi far lor cercasse oltraggio, e danao.

89

Di giorno ritrovata non farebbe,
 Ma la facea di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa.
 Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
 Tacito viene alla grotta coperta;
 E fra gli spessi rami nella buca
 Entra, senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
 Dove la viva gente sta sepolta.
 Era nondi poco spazioso il saffo
 Tagliate a punte di scarpelli in volta;
 Nè di luce diurna in tutto caffo,
 Benchè l'entrata non ne dava molta;
 Ma ne veniva assai da una finestra,
 Che sporgea in un pertugio da man destra.

M. 3

In

In mezzo la spelonca appresso a un fuoco,
 Era una Donna di giocondo viso;
 Quindici anni passar dovea di poco,
 Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
 Ed era bella sì, che facea il loco.
 Salvatico parere un Paradiso:
 Bench'avea gli occhi di lacrime pregni,
 Del cor dolente manifesti segni.

V'era una vecchia; e facean gran contese,
 Come uso femminil spesso esser vuole;
 Ma come il Conte nella grotta scese,
 Finiron le dispute, e le parole.
 Orlando a salutarle fu cortese,
 (Come con Donne sempre esser si vuole),
 Ed elle si levaro imantinente,
 E lui rimirar benignamente.

Gli è ver, che si finirro in faccia alquanto,
 Come improvviso udiron quella voce;
 E insieme entrare arnato tutto quanto.
 Vider là dentro un uom tanto feroce.
 Orlando domandò, qual fosse canto.
 Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
 Che nella grotta tenesse sepolto.
 Un sì gentile, ed ameroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
 Interrotta da fervidi singhiozzi,
 Che dai coralli, e dalle preziose
 Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi;
 Le lagrime scendean fra gliigli, e rose
 Là, dove avvien, ch'alcuna se n'ingozzi.
 Piacciavi udir nell'altro Canto il resto,
 Signor, che tempo è omai di finir questo.
Fine del Canto Duodecimo.

C A N T O X I I I .

A R G O M E N T O .

*Della Donzella che Zerbino amava,
Il Conte Orlando le sventura ascolta.
Poesia la turba scellerata e prava.
Uccide, ch' iù la senza sepolto.
Va Bradamante, a cui dì Ruggier grava
Là, dove Atlante ha canca turba actolsa;
Ed ei non nuovi inganni ivi la serra.
Fa la nostra Agrawane delle guerra.*

E.

Ben furo avventurosi i Cavalieri,
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di Serpi, d'Orsi, e di Leoni;
Trovavan quel, che nei palazzi aktieri
A pena or trovar non pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne di aver titol di beltade.

Z.

D'E sopra vi narrat, che nella grotta
Avea trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò, chi ivi condotta
L'avesse: Or seguitando dico, ch'ella,
(Poi che più d'un singhiozzo l'ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella,
Al Conte fa le sue sciagure note:
Con quella brevità, che meglio puose.

M. 4.

Bene.

Benchè io sia certa (dice) o Cavaliere,
 Ch' io porterò del mio parlar supplizio;
 Perchè a colui, che qui m'ha chiusa, spero,
 Che costei ne darà subito indizio:
 Pur son disposta non celarti il vero,
 E vada la mia vita in precipizio:
 E che aspettar poss'io da lui più gioja,
 Che si disponga un di voler, ch'io muoja?

4

Mabella son io, che figlia fui
 Del Re mal fortunato di Gallizia;
 Ben diffi fui, ch'or non son più di lui;
 Ma di dolor, d'affanno, e di mestizia:
 Colpa d'Amor, ch'io non saprei di cui
 Dolermi più, che della sua nequizia;
 Che dolcemente nei principj applaude,
 E tesse di nascondo inganno, e fraude.

5

Già mi vivea di mia forte radice,
 Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
 Vile, e povera er sono, or infelice,
 E, s'altra è peggior forte, io sono in quella;
 Ma voglio, sappi la prima radice,
 Che produsse quel mal, che mi flagella;
 E, ben ch'ajuto poi da te non esca,
 Poco non mi parrà, che te n'incresga.

6

Mio padre fe in Bajona alcune giostre;
 Effer denuo oggimai dodici mesi;
 Trasse la fama nelle terre nostre
 Cavalieri a giostrar di più pacchi:
 Fra gli altri (o sia ch'Amor così mi mestre,
 O che virtù pur se stessa palese).
 Mi parve da lodar Zerbino solo,
 Che del gran Re di Scozia era fighiuolo.

II

7

Il qual poi che far prove in campo vidi
 Miracolose di cavalleria,
 Fui presa del suo amore, e non m'avvidi,
 Ch'io mi conobbi più non esser mia.
 E pur, ben che'l suo amor così mi guidi,
 Mi giova sempre avere in fantasia;
 Ch'io non misi il mio cuore in luogo immondo,
 Manel più degno, e bel, ch'oggi sia al mondo.

8

Zerbino di bellezza, e di valore,
 Sopra tutti i Signori era eminente.
 Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
 E che di me non fosse meno ardente.
 Non ci mancò chi del comune ardore
 Interpretè fra noi fosse sovente,
 Poi che di vista ancor fummo disgiunti:
 Che gli animi restar sempre congiunti.

9

Però che dato fine alla gran festa,
 Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
 Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mestà
 Restai, di lui pensando notte, e giorno;
 Ed era certa, che non men molesta
 Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
 Egli non fece al suo disio più schermi,
 Se non, che cercò via di avermi.

10

E perchè vieta la diversa fede,
 Essendo egli Cristiano, io Saracino,
 Ch' al mio padre per moglie non mi chiedea.
 Per furto indilevarmi si destina.
 Fuor della ricca mia patria, che siede
 Tra verdi campi a lato alla marina,
 Aveva un bel giardìn sopra una riva,
 Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

M 5 Le

11

Le parve il luogo a fornir ciò disposto,
 Che la diversa religion ci vieta;
 E mi fa saper l'ordine, che posto.
 Avea di far la nostra vita lieta.
 Apprefso a Santa Marta avea nascosto.
 Con gente armata una galea secreta,
 In guardja d'Odorico di Biscaglia,
 In mare, e in terra mastra di battaglia.

12

Nè potendo in persona far l'effetto,
 Perch'egli all'ora era dal padre antico
 A dar soccorso al Re di Francia astretto,
 Manderia in vece sua questo Odorico,
 Che fra tutti i fedeli amici eletto
 S'avea pe'l più fedele, e pe'l più amico.
 Eben esser dovea, se i benefici
 Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13

Verria costui sopra un naviglio armato.
 Al terminato tempo iodi a levarmi;
 E così venne il giorno desiato,
 Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi;
 Odorico la notte accompagnato
 Da gente valorosa all'acqua, e all'armo.
 Smontò ad un fiume alla città vicina,
 E venne chetamente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta alla galea spalmata
 Prima, che la città n'avesse avvissi:
 Della famiglia ignuda, e disarmata
 Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
 Parte captiva meco fu menata:
 Così dalla mia terra io mi divisi,
 Con quanto guadio, non ti potrei dire,
 Sperando in breve il mio Zerbini struire.

Vol-

15.

Voltati sopra Mongia eramo a pena,
 Quando ci assalfe alla finiàra sponda.
 Un vento, che turbò l'aria serena,
 E turbò il mare, e al cieli gli levò l'onda.
 Salta un Maestro, ch'a traverso mena,
 E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
 E cresce, e soprabbonda con tal forza,
 Che val poco alternar poggia con orza.

16.

Non giova calar vele, e l'arbor sopra:
 Corsia legar, nè riunir castella;
 Che ci veggiam (mai grado) portar sopra:
 Acuti scogli, appresso alla Rocella;
 Se non ci ajuta quel, quel che sta di sopra,
 Ci spinge in terra la crudel procella;
 Il vento rivo ne caccia in maggior fretta,
 Che d'arco mai non si avventò saetta.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
 Usò un rimedio, che fallir suol spesso:
 Ebbe ricorso fabito al battello:
 Calossi, e me calar fece con esso:
 Sceser due altri, e ne scendea un drappello,
 Se i primi scesi l'avesser concesso;
 Ma con le spade li tener discosto,
 Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito
 Noi, che nel palischermo eramo scesi;
 Periron gli altri col legno sdrucito;
 In preda al mare andar tutti gli arnesi;
 All'eterna bonade, all'infinito
 Amor, rendendo grazie, le man stesi;
 Che non m'avesse dal furor marino
 Lasciato tor di riveder Zerbino.

19.

Come ch' io avessi sopra il legno e velti
 Lasciato, e gioje, e l' altre cose rare;
 Pur che la speme di Zerbin mi resti,
 Contenta son, che s' abbia il resto il mare.
 Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
 D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
 Ma solo il monte, al qual mai sempre fide,
 L'ombroso capo il vento, e l' mare il piede.

20.

Quivi il crudio tiranno Amor, che sempre
 D' ogni promessa sua fu disleale,
 E sempre guarda, come involva, e sempre
 Ogni nostro disegno razionale;
 Mutò con triste, e disonesta sempre
 Mio conforto in dolor, ma bene in male;
 Che quell' amico, in chi Zerbin sì crede,
 Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

21.

O che m' avesse in mar beatata ancora,
 Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
 O cominciasse il desiderio all' ora,
 Che l' agio n' ebbe dal solingo lito;
 Disegnò quivi senza più dimora
 Condurre al fin l' ingordo suo appetito;
 Ma prima da sé tolse un delsi duf,
 Che nel battel campati eran con lui.

22.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
 Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
 E commendato per guerrier perfetto
 Da lui fu, quando ad Odoric il diede.
 Disse a costui, che bafmo era, e difetto,
 Se mi traeano alla Rocella a piede;
 E lo pregò, ch' innanzi volesse ire,
 A farini incontrar alcun ronzin venire.

23

Almonio, che di ciò nulla temea,
 Immantinente innanzi il cammin piglia
 Alla città, che'l bosco ci ascondea,
 E non era lontana oltra sei miglia.
 Odorio scoprir sua voglia rea
 All' altro finalmente si configlia;
 Sì, perchè tor non se lo fu d'appresso,
 Sì, perchè avea gran confidenza in ciò.

24

Era Corebo di Bilbao nomato
 Quel, di ch' io parlo, che con noi rimase,
 Che da fanciutto picciol allevato
 S' era con lui nelle medesime case:
 Poter con lui comunicar l' ingratto
 Pensiero, il traditor si persuase,
 Sperando ch' ad amat faria più presto
 Il piacer dell' amico, che l' onesto.

25

Corebo, che gentile era, e cortese,
 Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
 Lo chiamò traditore, e gli contese
 Con parole, e con fatti il rivo disegno.
 Grande ira all' uno, e all' altro il core accece,
 E con le spade nude ne fer segno;
 Al trar de' ferri io fui dalla paura
 Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

26

Odorico, che maestro era di guerra,
 In pochi colpi a tal vantaggio venne,
 Che per morto lasciò Corebo in terra,
 E per le mie vestigie il cammin tenne.
 Prestogli Amor (se'l mio ereder non erra)
 Perchè potesse giungermi, lo penne;
 E gl' insegnò molte lusinghe, e prieghi,
 Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

Ma tutto indarno, che fermata, e certa ~
 Più resto era mons che satisfarli.
 Poi ch' ogni priego, ogni lusinga espresa;
 Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
 Si ridusse alla forza a faccia aperta,
 Nulla mi val, che supplicando parlò;
 Della fè, ch' avea in lui Zerbino avuta,
 E ch' io nelle sue man m'era creduta ..

Poi che gittar mi vidi i preghi in vano,,
 Nè mi sperare altronde altro soccorso;;
 E che più sempre cupidò, e villano,
 A me venia come famelico Orso;;
 Io mi difesi con piedi, e con mano,
 Ed adoprai fino l'ugne, e il morso;;
 Relaighi il mento, e gli graffiai ja pelle,,
 Con stridi, che n'andavano alle stelle ..

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,,
 Che si doveano udir lungi una lega,,
 O pur ch' usati sian correre ai lidi,
 Quando naviglier alcun si rompe, o annega;;
 Sopra il monze una turba apparir vidi;;
 E questa al mare, e verso noi si piega;;
 Come la vede il Bascaglin venire,
 Lascia l'impresa, e volarsi a fuggire..

Contra quel disieal mi fu adiutrice
 Questa turba, Signor; ma a quella immage,,
 Che soviente in proverbio il volgo dice,
 Cader della padella nelle brage..
 Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
 Nè le lor menti ancor tanto malvagie,
 Ch' abbiano violata mia persona;;
 Non che sia in lor vizù, nè cosa buona;;

Ma

31.

Ma perchè, se mi serban, com'io sono,
 Vergine, speran vendermi più molto.
 Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
 Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
 Del mio Zerbino ogni speme abbandono,
 Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
 Mi han promessa, e venduta a'un mercadante
 Che portare al Soldan mi de' in Levante.

32.

Così parlava la genil Donzella,
 E spesso con singhiozzi, e con sospiri
 Interrompea l'angelica favella,
 Da movere a pietade Aspidi, e Tiri.
 Mentre sua doglia così rinnovella,
 O forse disacerba i suoi martiri,
 Da venti uomini entrar nella spelanca
 Armati chi di spiedo, e chi di ronca.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
 Ha solo un occhio, e sguardo scuro, e bieco;
 L'altro d'un colpo, che gli avea reciso
 Il nase, e la mascella, è fatto cieco.
 Costui vedendò il Cavaliero assiso
 Con là vergine bella entro lo speco,
 Volto a' compagni disse: Ecco augel nuovo,
 A cui non tesi, e nella rete il trovo..

34.

Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai:
 Più comodo di te, né più opportuno;
 Non so, se ti sei apposto, o se lo sai,
 Perchè te l'abbia forse detta alcune;
 Che sì bell'arme io desfava allai,
 E questo tuo leggiadro abito bruno.
 Venuto a tempo veramente sei,
 Per riparare a li bisogni miei.

Sor-

35

Sorrise amaramante, in piè salito
 Orlando, e fe' risposta al mascalzone;
 Io ti venderò l'arme ad un partito,
 Che non ha mercadante in sua ragione.
 Del fuoco, ch' avea presso, indi rapito
 Pien di fuoco, e di fumo uno stizzone,
 Trasse, e percosse il malandrino a cafo,
 Dove confina con le ciglia il nafo.

36

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
 Ma maggior danno fe' nella finistra:
 Che quella parte misera gli tolse,
 Che della luce sola era ministra:
 Nè d' acciecarlo contentar si volle
 Il colpo fier, s' ancor non lo registr'a
 Tra quegli spiriti, che co' suoi compagni
 Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37

Nella spelonca una gran mensa fiede
 Grossa due palmi, e spaziosa in quadro,
 Che sopra un mal pulito, e grosso piede
 Cape con tutta la famiglia il ladro:
 Con quell' agevolezza, che si vede
 Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
 Orlando il grave desco da se scaglia,
 Dove ristretta insieme è la canaglia.

38

A chi'l petto, a chi'l ventre, a chi la testa,
 A chi rompe le gambe, a chi le braccia:
 Di ch'altri muore, altri storpiato resta;
 Chi meno è offeso di fuggir procaccia.
 Così tal volta un grave fatto pesta
 E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
 Gittato sopra un gran drappel di bisce,
 Che dopo il verno al Sol si goda, e bisce.

Nascono casci; e non faprei dir quanti;
 Una muore, una parte senza coda,
 Un'altra non si può mover d'avanti,
 E l' deretano indarno aggira e snoda;
 Un'altra, ch' ebbe più propizj sanzi,
 Striscia fra l'erbo, e va serpendo a proda.
 Il colpo orribil, fu, ma non mirando,
 Poichè lo fece il valoroso Orlando.

Que', che la menfa, nulla, o poco offese,
 (E Turpin scrive a punto, che fur sette)
 Ai piedi raccomandan sue difese;
 Ma nell' uscita il Paladin si mette,
 E poi chi presi gli ha senza contese,
 Le mani lor lega con la fune strette;
 Con una fune al suo bisogno destra,
 Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
 Dove facea grande ombra un vecchio setto:
 Orlando con la spada i rami tronca,
 E quelli attacca per vivanda al corbo.
 Non bisognò catena in capo adonca;
 Che per purgare il mondo di quel morbo,
 L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
 Con che pe'l suento Orlando ivi attaccolli.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
 Poi che restar tutti li vide estinti,
 Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
 Per selve, e boscherecci laberinti;
 Dopo aspri, e inalagevoli cammini,
 A gravi passi, e dal timor sospinti,
 In ripa un fiume in un guerrier scontrasse;
 Ma differisco a raccontar chi fosse.

E cor-

43

E tornò all'altra, che si raccomanda
 Al Paladino, che non la lasci sola,
 E dice di seguirlo in ogni banda.
 Cortesemente Orlando la consola;
 E quindi, poi ch'uscì con la girlanda
 Di rose adorna, e di purpurea stola
 La bianca Aurora al solito cammino;
 Partì con Isabella il Paladino.

44

Senza trovar cosa, che degna fix
 D'istoria molti giorni insieme andare,
 E finalmente un Cavalier per via,
 Che prigione era tratto, riscontrato.
 Chi fosse dirdo poi, che or me ne fia.
 Tal, di chi udir non vi farà new caro;
 La figliuola d'Amon, la qual lasciai
 Languida dianzi in amorosi guai.

45

La bella Donna disfando in vano,
 Ed a lei facesse il suo Ruggier tornare,
 Stava a Marsilia, ove a lo Ruol pagano
 Dava da travagliar quasi ogni giorno,
 Il qual scorreva rubando in monte, e in piano
 Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
 Ed ella ben facea l'ufficio vero.
 Di Savio Duca, e d'ottimo guerriero.

46

Standosi quivi, e di gran spazio essendo,
 Passato il tempo, che tornate a lei
 Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
 Vivea in timor di mille casi rei.
 Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
 Stava solinga, le arrivò colei,
 Che portò nell'anel la medicina,
 Che sanà il cor, ch'avea ferito Alcina..

Come

47

Come a se ritornar senza il suo amante.
 Dopo sì lungo termine, la vede;
 Resta pallida e smorta, e sì tremante,
 Che non ha forza di tenersi in piede.
 Ma la Maga gentil le va davante
 Ridendo, poi che del timor s'avvvede;
 E con viso giocondo la conforta,
 Qual'aver suol, chi buone nuove apposta.

48

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
 Ch'è vivo, e sano, e come suol, t'adora;
 Ma non è già in sua libertà, che quella
 Pur gli ha levata il tuo nemico ancora;
 Ed è bisogno, che tu monti in sella,
 Se brami averlo, e che mi segui or' ora;
 Che se mi segui, io t'aprirò la via,
 Donda per te Ruggier libero sia.

49

E seguitò narrandole di quello
 Magico error, che gli avea ordito Arlante;
 Che simulando d'essa il viso bello,
 Che captiva parea del rivo Gigante;
 Tratto l'avea nell'incantato ostello,
 Dove sparito poi gli era davante;
 E come tarda con simile inganno
 Le donne, e i Cavalier, che di là vanno.

50

A tutti par, l'Incantator mirando,
 Mirar quel, che per se brama ciascuno;
 Donna, scudier, compagno, amico, quando
 Il desiderio uman non è tutto uno.
 Quindi il Palagio van tutti cercando.
 Con lungo astianno, e senza frutto alcuno;
 E tanta è la speranza, e il gran desire
 Del ritrovar, che non ne san partire.

Come

51

Come tu giungi (disse) in quella parte,
 Che giace presso all' incantata stanza,
 Verrà l' Incantatore a ritrovarte,
 Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
 E ti farà parer con sua mal' arte,
 Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza;
 Acciò che tu per ajutarlo vada,
 Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52

Perchè gl' inganni, in che son tanti e tante
 Caduti, non ti colgan, sì avvertita,
 Che se ben di Ruggier viso e sembianti
 Ti parrà di veder, che chieggia aita,
 Non gli dar fede tu; ma, come avanti
 Ti vien, fagli lasciar l' indegna vita:
 Nè dubitar perciò, che Ruggier moja,
 Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

53

Ti parrà duro affai, ben lo conosco,
 Uccidere un, che sembri il tuo Ruggiero:
 Pur non dar fede all' occhio tuo, che l' oso
 Farà l' incanto, acceleragli il vero.
 Fermati pria, ch' io ti conduca al bosco,
 Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero,
 Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
 Se lassi per viltà, che'l Mago viva.

54

La valerosa Giovane con questa
 Intenzion, che'l fraudolente uccida,
 A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
 Melissa, che sa ben quanto l' è fida.
 Quella, or per terren culto, or per foresta
 A gran giornate, e in gran fretta la guida,
 Cercando alleviarle tuttavia
 Con parlar grato la nojosa via.

E più

55

E più di tutti i bei ragionamenti
 Spesso le ripetea, ch' uscir di lei,
 E di Ruggier doveano gli eccellenti
 Principi, e gloriosi Semidei.
 Come a Melitta fessino presenti
 Tutti i secreti degli eterni Dei;
 Tutte le cose ella sapea predire,
 Ch' avean per molti secoli a venire.

56

Deh come, o prudentissima mia scorta
 (Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
 Molti anni prima, tu m'hai fatto accorta
 Di tanta mia viril progenie bella;
 Così d'alcuna donna mi conforta,
 Che di mia stirpe sia, s' alcuna in quella
 Metter si può tra belle, e virtuose.
 E la cortese Maga le rispose.

57

Da te uscir veggio le pudiche Donne
 Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
 Reparatrici, e solide colonne
 Di case illustri, e di dominj egregi,
 Che men degne non son nelle lor gonne,
 Ch' in arme i Cavalier, di sommi pregi,
 Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
 Di somma, e incomparabil continenza.

58

E s' io avrò da narrarti di ciascuna,
 Che nella stirpe tua sia d'ognor degna,
 Troppo farà, ch' io non ne veggio alcuna,
 Che passar con silenzio mi convegna:
 Ma ti farò tra mille, scelta d' una,
 O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
 Nella spelonea perchè nol dicesti,
 Che l'immagini ancor vedute avresti?

Del-

59

Della tua chiara Stirpe uscirà questa
 D' opere illustri , e di bei studj amica ,
 Ch' io non so ben , se più leggiadra , e bella
 Mi debba dire , o più saggia , e pudica ,
 Liberale , e magnanima Isabella ,
 Che del bel lume suo dì , e notte aprica
 Farà la terra , che su 'l Menzo siede ,
 A cui la madre d' Ocno il nome diede :

60

Dove onorate , e splendido certame
 Avrà col suo degnissimo consorte .
 Chi di lor più le virtù prezzi , ed ame ,
 E chi meglio apra a cortesia le porte .
 S' un narrerà , ch' al Taro , e nel Reame
 Fu a liberar da' Galli Italia forte ;
 L'altra dirà ; Sol perchè caka visse ,
 Penelope non fu minor d' Ulisse .

61

Gran cose , e molte in brevi detti accolgo
 Di questa Doana , e più dietro ne farò ,
 Che in quelli dì , ch' io mi levai dal volgo ,
 Mi fè chiaro Merlin dal tavo fasso :
 E se in questo gran mar la vela sciolgo ,
 Di lunga Tisi in navigar trapasso .
 Conchiudo in somma , ch' ella avrà , per dono
 Della virtù , e del Ciel , ciò , ch' è di buono .

62

Seco avrà la sorella Beatrice ,
 A cui si converrà tal nome a punto ;
 Ch' essa non sol del ben , che qua giù lice ,
 Per quel che viverà , toccherà il punto :
 Ma avrà forza di far seco felice
 Fra tutti i ricchi Duci , il suo coagunto ;
 Il qual , come ella poi lascierà il mondo ,
 Così degl' infelici andrà nel fondo .

E Mo-

63

E Moro, e Sforza, e Viseconti Colubri,
 Lei viva, formidabili faranno
 Dall' Iperborea nevi, a' lidi Rubri,
 Dell' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno.
 Lei morta, andran col regno degl' Insubri;
 E con grave di tutta Italia danno
 In servitudo; e sia stimata senza
 Cesari, ventura la somma prudenza.

64

Vi faranno alge ancor, ch' avranno il nome
 Medesmo, e nasceran molt' anni prima;
 Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
 Della corona di Pannonia opima:
 Un' altra poi, che de terrene some
 Lasciate avrà, nell' Ausonio Clima
 Collocata nel numer delle Dive,
 Ed avrà incensi, e immagini votive.

65

Dell' altre tacerò, che come ho detto,
 Lungo sarebbe a ragionar di tante;
 Benchè per se ciascuna abbia soggetto
 Degno ch' eroica, e chiara tuba cante.
 Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
 E le Costanze, e l' altre, che di quante
 Splendide case Italia reggeranno,
 Repartrici, e madri ad esser hanno.

66

Più ch' altre fosser mai, le rue famiglie
 Saran nelle lor donne avventurose:
 Non dieo in quella più delle lor figlie,
 Che nell' alta onestà delle lor spose.
 E acciò da te notizia anco si piglie
 Di questa parte, che Merlin mi sposò,
 Forse perch' io l' devessi a te ridire;
 Ho di parlarne non poco desire.

E di-

67

E dirò prima di Ricciarda , degno
 Esempio di forzeza , e d'onestade :
 Vedova rimarrà , giovanee , a sfegno
 Di Fortuna ; il che spesso ai buoni accade .
 I figli privi del paterno Regno
 Esuli andar vedrà in strane contrade ;
 Fanciulli in man degli avversari loro ;
 Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro .

68

Dell' alca stirpe d' Aragona antica
 Non tacerò la splendida Regina ,
 Di cui nè saggia sì , nè sì pudica
 Veggio istoria lodar Greca , o Latina ;
 Nè a cui Fortuna più si mostri amica ;
 Poi che sarà dalla bontà divina
 Eletta madre a partorir la bella
 Progenie , Alfonso , Ippolito , e Isabella .

69

Costei sarà la saggia Leonora ,
 Che nel tuo felice arbore s' innesta .
 Che ti dirò della seconda nuora ,
 Succeditrice prossima di questa ,
 Lucrezia Borgia ? di cui d' ora in ora
 La beltà , la virtù , la fama onesta ,
 E la fortuna , crescerà non meno ,
 Che giovin pianta in morbido terreno .

70

Qual lo stagno all' argento , il rame all' oro ;
 Il campestre papavero alla rosa ,
 Pallido falce al sempre verde alloro ,
 Dipinto vetro a gemma preziosa ;
 Tal' a costei , che ancor non nata onore ,
 Sarà ciascuna insino a qui famosa ,
 Di singolar beltà , di gran prudenza ,
 E d'ogni altra lodevolle eccellenza .

E so-

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
 Che le faranno, e a viva, e a morta, dati;
 Si joderà, che di costumi regi
 Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
 E dato gran principio ai ricchi fregi,
 Di che poi s'orneranno in toga, e armati:
 Perchè l'odor non se ne vā sì in fretta,
 Ch' in nuovo vaso, o buono, o rivo si metta.

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata
 Di Francia, nuora di costei, rimagna,
 Di Luigi il duodecimo Re nata,
 E dell'eterna gloria di Bretagna.
 Ogni virtù, ch' in Donna mai sia stata
 Da poi che'l fuoco scalda, e l'acqua bagna,
 E gira intorno il cielo, insieme tutta
 Per Renata adornar yeggio ridutta.

Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
 Narrò, o della Contessa di Celano,
 O di Bianca Maria di Catalogna,
 O della figlia del Re Siciliano,
 O della bella Lippa dà Bologna,
 E d'altre; che s'io vo' di mano in mano
 Venirtene dicendo le gran lode,
 Entro in un'alto mar, che non ha prode.

Poi che le raccontò la maggior parte
 Della futura stirpe a suo grand' agio.
 Più volte, e più le replicò dell'arte,
 Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio;
 Melissa si fermò, poi che fu in parte
 Vicina al luogo del vecchio malvagio;
 E non le parve di venir più innante,
 Perchè veduta non fosse da Atlante.

Lla Donzella di nuovo consiglia

Di quel , che mille volte ormai l'ha detto:
 La lascia sola , e quella oltre a due miglia
 Non cavalcò per un sentiero stretto ,
 Che vide quel , ch' al suo Ruggier simiglia ,
 E due Giganti di crudele aspetto
 Intorno avea , che lo stringean sì forte ,
 Ch'era vicino effer condotto a morte .

Come la Donna in tal periglio vede

Cokui , che di Ruggiero ha tutti i segni ;
 Subito cangia in sospezion la fede ,
 Subito obblia tutti i suoi bei disegni .
 Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
 Per nuova ingiuria , e non intesi sdegni ;
 E cerchi far con disusata trama ,
 Che sia morto da lei , che così l'ama .

Seco dices ; Non è Ruggier costui ,

Che col cor sempre , ed or con gli occhi veggio ?
 E , s'or non veggio , e non conosco lui ,
 Chi mai veder , o mai conoscer deggio ?
 Perchè voglio io , della eredenza altrui ,
 Che la venuta mia giudichi peggio ?
 Che senza gli occhi ancor , sol per te nesso
 Può il cor sentir , se gli è lontano , o appresso .

Mentre , che così pensa , ode la voce ,

Che le par di Ruggier , chieder soccorso ;
 E vede quello a un tempo , che veloce
 Spiona il cavallo , e gli rallegra il morso ;
 E l'un nemico , e l'altro suo feroco ,
 Che lo segue , e lo eccita a tutto corso .
 Di lor seguir la Donna non rimase ,
 Che si condusse all'incangiata casè .

Del.

79

Delle quai non più costò entrò lo sorte,
 Che fu sommersa nel comune errore:
 Lo cercò tutta per vie diritte, e torte,
 In van di su, di giù, dentro, e di fuore;
 Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
 L'incanto; e fatto avea l'Incantatore,
 Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
 Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80

Ma lasciam Bradamante, e non v'incresta
 Udir, che così resti in quell'incanto,
 Che quando farà il tempo, ch'ella n'escia,
 La farò uscire, e Ruggier altrettanto.
 Come raccende il gusto il mutar' esca,
 Così mi par, che la mia istoria, quanto
 'Or qua, or là più variata sia,
 Meno a chi l'udirà nojosa sia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
 A condur la gran tela, ch'io lavoro:
 E però non vi spiaccia d'ascoltarme,
 Come fuor delle stanze il popol Moro
 Davanti al Ré Agramante ha preso l'arme,
 Che molto minacciando ai Gigli d'oro
 Le fa assembrare ad una mostra nuova,
 Per saper quanta gente si ritrova.

82

Perch' oltre i Cavalieri, oltre i pedoni,
 Ch'al numero sottratti erano in copia,
 Mancavan Capitani, e pur d'buoni,
 E di Spagna, e di Libia, e d'Etiopia;
 E le diverse squadre, e le nazioni
 Givano errando senza guida propria:
 Per dare e capo, ed ordine a ciascuna,
 Tutto il campo alla mostra si raguoa.

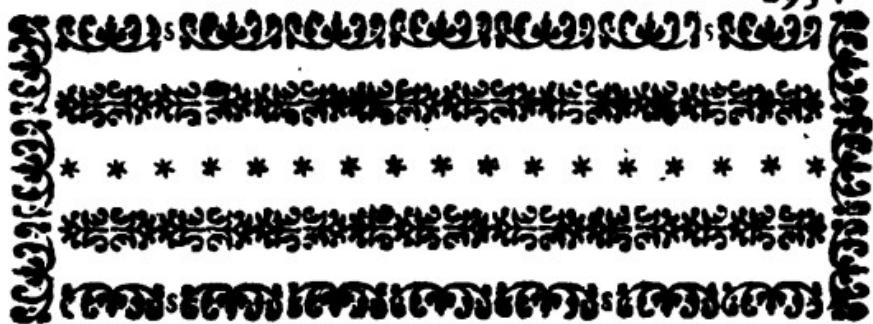
N 2

In

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor' ordini divise,
E sotto i Duei lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l' ordine, e la mostra.

Fine del Canto Terzodecimo.

CAN-



C A N T O X I V.

A R G O M E N T O.

Vide Agramante due squadre aver meno
Il Campo suo, ch' Orlando sol l' ha morsa;
Onde d'invidia, e mernusiglia pieno
Va Mandricardo appresso al Guerrier forte;
Si gode poi di Doralice in seno,
Che'l cielo, e'l valor suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall' Angel guidato
Rinaldo, e già l'affalto i Mori han dato.

E

Nei molti assalti, e nei crûdel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiati, e derelitti
Al Lupo, al Corvo, all'Aquila grifagna,
E, benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracini per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

2-1

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò, di che allegrarsi,
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostrè può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a questa s' assimiglia.

N 3

Quay

3

Quando, cedendo Morini, e Piccardi,
 L'esercito Normando, e l'Aquitano;
 Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
 Del quasi vincitor nemico Hispano;
 Seguendo voi quei giovani gagliardi,
 Che meritavate così valorosa mano.
 Quel dì de voi per ottorati doni
 L'else indorate, e gl'indorati sproni;

4.

Con sì animosi petti, che vi fero.
 Vici, o poter lungi al gran periglio;
 Crostaste sì le ricche Chiande d'oro,
 Sì rompete il baston giallo, e vermiglio;
 Ch' a voi si deve il trionfale alloro;
 Che non fu guasto, né sfiorato il Giglio.
 D'un'altra fronde v'orna ancora la chioma,
 L'aver scelto il suo Erbitizio a Roma.

5.

La gran Colonia del nome Ribatino,
 Che voi prendeste, e che sevaste intorno;
 Vi dà più onor, che se di nostra mano.
 Fosse caduta là mitizia fiera,
 Quanta n'ingrossa il campo Ravognino,
 E quanta se n'andò senza bandiera.
 D'Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
 Vedute non giovar spiedi, nè curra.

6.

Quella vittoria fu più di conforto,
 Che d'allegrezza: perché troppo pefo
 Contra la gioja nostra il veder morto
 Il Capitan di Francia, e dell'impresa;
 E seco avere una procella afferto.
 Tanti Principi illustri, ch' a difesa
 Dei regni lor, dei lor confederati,
 Di qua dalle fredd' Alpi gran passo.

No-

7

Nostra salute, nostra vita in questa
 Vittoria suscitata si conosce,
 Che difende, che'l verno, e la tempesta
 Di Giove irato, sopra noi non crose,
 Ma nè goder possiam, nè farne festa,
 Sentendo i gran rammarichi, e l'angosce,
 Ch' in veste bruna, e lagrimosa guardia
 Le vedovelle far per tutta Francia.

8

Bisogna, che proveggia il Re Luigi
 Di nuoyi Capitani alle sue squadre,
 Che per onor dell'aurea Fiordaligi
 Castighino le man rapaci, e ladre,
 Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
 Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre,
 Gittato in terra Cristo in sacramento,
 Per togli ua tabernacolo d'argento.

9

O misera Ravenna, t'era meglio,
 Ch' al vincitor non fessi resistenza,
 Far, ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
 Che tu lo fessi a Rimino, e a Faenza.
 Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
 Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
 E conti lor, quanti per simul torti
 Stati ne sien per tutta Italia morti.

fo.

Come di capitani bisogna ora,
 Che'l Re di Francia al campo suo proveggia,
 Così Marsilio, ed Agramante allora,
 Per dar buon reggimento alla sua greggia
 Dai luochi, dove il verno fe dimora,
 Vuol, ch'in campagna all'ordine si veggia,
 Perchè vedendo, ove bisogno sia,
 Guida, e governo ad ogni schiera dia.

N. 4.

Mar-

11

Marsilio prima , e poi fece Agramante
 Passar la gente sua schiera per schiera .
 I Catalani a tutti gli altri innante
 Di Dorifebo van con la bandiera ;
 Dopo vien senza il suo Re Folvitane ,
 Che per man di Ridaldo già morto era ,
 La gente di Navarra , e lo Re Ispano
 Halle dato Isolier per Capitano .

12

Balug ante del popol di Leone ,
 Grandonjo eura degli Algarbi piglia ,
 Il fratel di Marsilio Falsirone
 Ha feco armata la minor Castiglia .
 Segnon di Madarasso il gonfalone
 Quei , che lasciato han Malaga , e Siviglia ,
 Dal mar di Gade a Cordova seconda
 Le verdi rive , evunque il Beti haonda .

13

Scordilano , e Teffira , e Baricondo ,
 L'un dopo l'altro mostra la sua gente ;
 Granara al primo , Ulisbona al secondo ,
 E Majorica al terzo è ubbidiente .
 Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
 Larbin) Teffira , di Larbin parente :
 Poi vien Gallizia , che sua guida , in voce
 Di Maricoldo , Serpentino fete .

14

Quei di Toledo , e quei di Calatrava ,
 Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera ,
 Con tutta quella gente , che si lava
 In Guadiana , e bee della riviera ,
 L'audace Matalissa governava :
 Bianzardin quei d' Asturja in una schiera ,
 Con quei di Salamauna , e di Piacenza ,
 D' Avila , di Zamorra , e di Palenza .

Di

15

Di quei di Saragosa , e della corte
 Del Re Marsilio ha Ferrau il governo ;
 Tutta la gente è ben armata , e forte ;
 In questi è Malgarino , e Balinverno ,
 Malzarise , e Morgante ; ch' una forte
 Avea fatto abitar paese esterno ,
 Che poi che i regni lor , furono tolti ,
 Gli avea Marsilio in corte sua raccolti .

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo
 Follicon d' Almeria con Doriconte ,
 Bavare , e l' Argalissa , ed Analardo ,
 Ed Archidante , il Sagontino Conte ,
 E l' Ammirante , e Langhiran gagliardo ,
 E Melagur , ch' avea l' astuzie preute ,
 Ed altri , ed altri , de' quai penso , dove
 Tempo sarà , di far veder le prove .

17

Poi che passò l' esercito di Spagna
 Con bella mostra innanzi al Re Agramante
 Con la sua squadra apparve alla campagna
 Il Re d' Oran , che quasi era gigante .
 L' altra , che vien , per Martabon si lagna ,
 Il qual morto le fu da Bradamante ;
 E si duol , ch' una femmina si vantì
 D' aver ucciso il Re de' Gasamanti ,

18

Segue la terza schiera di Marmonda ,
 Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna ,
 A questa un capo , come la seconda ,
 E come anco alla quarta , dar bisogna :
 Quantunque il Re Agramante non abbonda
 Di capitani , pur ne finge , e sogna :
 Dunque Buraldo , Ormida , Argonio eleffe :
 E , dove uogo ne fu , guida li mette .

N. 5 Die-

19.

Diede ad Argonio quei di Libjeana,
 Che piangeaa morto il' negro Dudrinasso.
 Guida Brunello i suoi di Tingitana,
 Con vifo, nubiloso, e taglio basso;
 Che poi, che nella selva non longana
 Dal castel, ch'ebbe Ariane in cima al falso;
 Gli fu tolto l'anel da Bradamante,
 Caduta era in disgrazia al Re Agricale.

20.

E, se'l fratel di Ferran, Isaltero,
 Ch'all' arbore legato ritrovollo,
 Non facea fede innanzi al Re del vero,
 Avrebbe dato in su le forche un crollo.
 Molti s' preghi di molti il Re pensiero,
 Già avendo fatto perglis il laccio al collo,
 Glielo feco levar, ma riserbarlo.
 Al primo etor, che poi giurò impicciarlo.

21.

Sì ch'avea canfa di venie Brunello,
 Col viso nero, e con la testa china.
 Segna poi Fassarante, e diceva a quello,
 Eran cavalli, e fanci di Maurias.
 Venia Libanio appresso, il Re novello;
 La gente era con lui di Costantina,
 Però che la corona, e si baston d'oro.
 Gli ha dato il Re, che fu di Finaduro.

22.

Con la gente d' Esperia Soridoro,
 E Dorilon ne vien con quei di Setta;
 Ne vien co'i Nasamoni Poliano;
 Quelli d' Amonia il Re Agricale affratto;
 Malabufero quelli d' Fizano;
 Da Finaduro è l'altra squadra retta:
 Che di Cazzaria viene, e di Marocco;
 Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due

23.

Due squadre, una di Mulga, una d' Artilla
 Seguono, e questa ha'l suo Signore antico ;
 Quella n'è priva, e però il Re sortilla,
 E diella a Corineo suo fido amico :
 E così della gente d' Almansilla,
 Ch'ebbe Tanfrion, fe Re Calco ;
 Diè quella di Getulia a Rimedonte,
 Poi vien con quel di Cosca Balinfronte .

24.

Quell'altra schiera è la gente di Bolga,
 Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo .
 Vien Baliverno, il qual vo', che tu tolga
 Di tutto il gregge pel maggior ribaldo .
 Non credo in tutto il campo si disciolga
 Bandiera, ch'abbia esercito più saldo .
 Dell'altra, con che segue il Re Sobrino ,
 Né più di lui prudente Saracino .

25.

Quei di Bellamarino, che Gualciotto
 Solea guidare, or guida il Re d' Algieri ;
 Redomonse di Sarza, che condotto
 Di nuovo avea pedoni, e cavalieri ;
 Che mentre il Sol fu nubilosof, sotto
 Il gran Centauro, e i corni orridi, e serti ,
 Fu in Africa mandato da Agramante ,
 Onde venuto era tre giorni innante .

26.

Non avea il campo d'Africa più forte ,
 Né Saracin più audace di costui ;
 E più temean le Parigine poste ,
 Ed avean più cagion di temer lui ,
 Che Marsilio, Agramante, e la gran corre ,
 Chi avea seguito in Francia questi due ;
 E più d'ogni altro, che facesse mostra ,
 Era nemico della Fede nostra .

N. 6. Vien

Digitized by Google

27

Vien Prufione il Re dell' Alvaracchie :
 Poi quel della Zumara Dardinello :
 Non so s' abbiano noctole , o cornacchie
 O altro manco , ed imporeuno augello ,
 Il qual dai tetti , e dalle fronde gracchie
 Futuro mal , predetto a questo ; e a quello ;
 Che fissa in Ciel nel dì seguente è l' ora ,
 Che l' uno , e l' altro in quella pugna muora .

28

In campo non aveano altri a venire ,
 Che quei di Tramisenne , e di Norizia ,
 Nè si vedea alla mostra comparire
 Il segno lor , nè dar di se notizia .
 Non sapendo Agramante , che si dire ,
 Nè che pensar di questa lor pigrizia ,
 Uno scudiero al fin gli fu condutro ,
 Del Re di Tremisen , che narrò il tutto .

29

E gli narrò , ch' Alzirdo , e Manilardo .
 Così molti altri de' suoi giaceano al campo ,
 Signor (dissegli) il Cavalier gagliardo .
 Ch' ucciso ha i nostri , ucciso avria il tuo campo ,
 Se fosse stato a torfi via più tardo
 Di me , ch' a pena ancor così ne scampo ,
 Ba quel de' cavakeri , e de' pedoni ,
 Che'l Lupo fa di Capre , e di Monconi .

30

Era venuto pochi giorni avante
 Nel campo del Re d'Africa un Signore ,
 Nè in Ponente era , nè in tutto Levante
 Di più forza di lui , nè di più core :
 Gli facea grande onore il Re Agramante ,
 Per esser costui figlio , e successore
 In Tartaria del Re Agrican gagliardo :
 Suo nome era il ferote Mandicardo .

Per

31

Per molti chiari gesti era famoso,
 E di sua fama tutto il Mondo empia,
 Ma lo facea più d'akro glorioso,
 Ch' al castel della Fata di Soria
 L' usbergo avea acquistato luminoso,
 Ch' Ettor Trojan portò mille anni prima,
 Per sicana, e formidabile avventura,
 Che'l ragionarne pur mette paura.

32

Trovandosi costui dunque presente
 A quel parlare, alzò l'ardita faccia,
 E si dispose andar innanmente,
 Per trovar quel Guerrier, dietro alta traecta.
 Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
 O sia perchè d'alcun s'ma non faecia,
 O perchè tema fe'l pensier palefa,
 Ch' un' alre innanzi a lui pigli e' impresa.

33

Allo scudier fe dimandar, com' era
 La sopravvesta di quel Cavaliere.
 Colui rispose: quella è tutta nera,
 Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
 E fu, Signor, la sua risposta vera,
 Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
 Che come dentro l'animo era in doglia,
 Così imbrunir di fuor velse la spoglia.

34

Marsilio a Mandricardo avea donato
 Un destrier bajo a scorta di castagna,
 Con gambe, e chiome nere, ed era nato
 Di Frisa madre, e d'un villan di Spagna.
 Sopra vi salta Mandricardo armato,
 E galoppando va per la campagna,
 E giura non tornare a quelle schiere,
 Se non trova il Campion dall'arme nere..

Mol-

35

Molta incontrò della paurosa gente,
 Che dalle man d'Orlando era fuggita,
 Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
 Che innanzi agli occhi suoi perde la vita.
 Ancora la codarda, e trista mente
 Nella pallida faccia era scolpita;
 Ancor per la paura, che avuta hanno,
 Pallidi, snatti, ed insensati vaano.

36

Non fe lungo cammin, che venne dove
 Crudel spettacolo ebbe, ed inumano;
 Ma testimonio alle mirabil prove,
 Che fur raccontate iamanzi al Re Africano..
 Or mira questi, or quelli morti, e nuove,
 E vuol le piaghe misurare con mano,
 Mosso da strana invidia, ch' egli porta.
 Al Cavalier, ch' avea la gente morta..

37

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
 Al bue lasciato morto da' villani;
 Che trova sol le corna, l'osso, e l'osne,
 Del resto son sfamati augelli, e cani;
 Riguarda in vano il teschio, che non ugna;
 Così fa il crudel Barbaro in quei piani;
 Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
 Che venne candi a così ricca mensa..

38

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
 Il Cavalier dal negro, e ne domanda.
 Ecco vede un prael di ombre coperto;
 Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
 Che lascia a pena un breve spazio aperto,
 Dove l'acqua si torce ad altra banda.
 Un simil luogo con girevol'onda
 Sotto Orosio il Tevere circonda..

Dove

39.

Dove entrar si potea, con l'armi indosso.

Stavano molti cavalieri armati.

Chiede il Ragon, chi gli avea in suol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.

Gli fe risposta il Capitano mosso.

Dal signoril sembiante, e da' fregiati

D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,

Che lo massayan cavaliere egregio.

40.

Dal nostro Re sian (disse) di Granata.

Chiamati in compagnia della figliuola,

La quale al Re di Sarza ha maritata,

Benchè di ciò la fama ancor non vola.

Come apprezzo la sera racchettata.

La cicalera sia, ch' or s'ode sola,

Ayanti al padre fra l' Ispagne forme

La condurremo, intanto ella si dorme.

41.

Colui, che tutto il mondo vilipende,

Disegna di veder sotto la prova;

Se quella gente o bene, o mal difende.

La Donna, alla cui guardia si ritrova.

Disse, Cossei per quanto se n' intende,

E' bella, e di saperlo ora mi giova.

A lei mi mena, o falla qui venire;

Ch' altrove mi convien subito gire.

42.

Effer per certo dei pazzo solenne,

Rispose il Granatin; nè più gli disse.

Ma il Tartaro a ferir sotto lo venne

Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse.

Che la corazza il calpo non sostenne.

E forza fu, che morto in terra gisse,

L'asta ricovra il figlio d' Agricane,

Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non

Digitized by Google

43

Non porta spada , nè baston ; che quando
 L'arme acquistò , che fur di Ettor Trojano ,
 Perchè trovò , che lor mancava il brando ,
 Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
 Che fin che non togliea quella d'Orlando ,
 Mai non porrebbe ad altra spada mano ,
 Durindana , ch' Almonte ebbe in gran stima ,
 E Orlando er porta , Ettor portava prima .

44

Grande è l'ardir del Tarraro , che vada
 Con disvantaggio tal contra coloro ,
 Gridando : Chi mi vuol vistar la strada ?
 E con la lancia si cacciò tra loro .
 Chi l'asta abbassa , e chi trae fuor la spada ,
 E d'ogn' intorno subito gli furo ,
 Egli ne fece morire una frotta
 Prima , che quella lancia fosse rotta .

45

Rotta che se la vede , il gran troncone ,
 Che resta ingero , ad ambe mani afferra ,
 E fa morir con quel tante persone ,
 Che non fu vista mai più crudel guerra .
 Come tra Filistei l'Ebreo Sansone
 Con la mascella , che levò di terra ,
 Scudi spezza , elmi schiaccia , e un colpo spesso
 Spegne i cavalli , e i cavalieri appresso .

46

Corrono a morte que' miseri à gara ,
 Nè perche' cada l'un , l'altro andar cessa ,
 Che la maniera del morire amara
 Lor par più affai , che non è morte istessa .
 Patir non potno , che la vita cara
 Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa ;
 E sieno sotto alle picchiate strane
 A morir giunti , come bisce , e rane .

Ma

Ma poi ch' a spese lor si furo accorti,
 Che male in ogni guisa era morire;
 Sendo già presso altri due terzi morti,
 Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
 Come del proprio aver via se gli porti,
 Il Saracén crudel non può patire,
 Ch' alcun di quella turba sbigottita
 Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco.
 Stridula canna, o in campo arida Roppia
 Contra il soffio di Borea, e contra il fuoco;
 Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
 Quando la vaga fiamma occupa il loco,
 E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
 Così costor contra la furia accea
 Da Mandricardo san poca difesa.

Poscia ch' egli restar vede l'entrata,
 Che mai guardata, fu, senza custode,
 Per la via, che di nuovo era fegnata
 Nell'erba, al suon de' rammarichi, ch' ode;
 Viene a veder la Donna di Granata,
 Se di bellezza è pari alle sue lode:
 Passa tra i corpi della gente morta,
 Dove gli dà, torcendo, il fiume porta,

E Dorslice in mezzo il prato vede
 (Che così nome la Bonzella avea)
 La qual soffolta dall'antico piede
 D'un frassino silvestre si dolea:
 Il piano, come un vivo, che succede
 Di viva vena, nel bel sen cadea;
 E nel bel viso si vedea, che insieme
 Dell'altru mal si duole, e del suo teme.
Crebo

59

Queste parole, ed altre assai, ch' Amore
 A Mandricardo di sua bocca ditta,
 Van dolcemente a consolare il core
 Della Donzella di paura affitta.
 Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
 Che le avea quasi l'anima trafitta:
 Ella comincia con più pazienza,
 A dar più grata al nuovo amante udienza.

60

Poi con risposte più benignè molte
 A mostargli affibile, e cortese:
 E non negargli di fermar nel volto
 Tal' or le luci di pietade acceste:
 Onde il Pagan, che dallo stral fu colto,
 Altre volte d'Amor, certezza prese,
 Non che speranza, che la Donna bella,
 Non faria a suoi desir sempre ribella.

61

Con questa compagnia lieto, e giojoso,
 Ché sì gli satisfa, sì gli dilecta,
 Essendo presso all' ora, ch' a riposo
 La fredda notte ogni animata alteria;
 Vedendo il Sol già basso, e mezzo asceso,
 Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
 Tanta ch' udì fermar zuffoli, e canne,
 E vide poi fumose ville, e capanne.

62

Eran pastorali abitgiamenti,
 Miglior stanza, e più comoda; che bella,
 Quivi il guardien cortese degli armenti
 Onorò il Cavaliere, e la Donzella,
 Tanto che si chamar di lui contenti;
 Che non pur per cittadi, e per castella,
 Ma per tuguri ancora, e per feniti,
 Spesso si trovav gli uomini gentili.

Quel,

63

Quel, che fosse dipoi fatto all'oscuro
 Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
 A punto raccontar non m'afficuro;
 Sì ch' al giudicio di ciascun rimane.
 Creder si può, che ben d'accordo furò,
 Che si levar più allegri la dimane,
 E Doralice ringraziò il pastore,
 Che nel suo albergo le avea fatto onore.

64

Indi d' uno in un' altro luogo errando,
 Si ritrovato al fin sopra un bel fiume,
 Che con silenzio al mar va declinando,
 E se vada, o se stia mal si presume;
 Limpido, e chiaro sì, ch' in lui mirando,
 Senza contesa al fondo porta il lume.
 In ripa a quello a una fresca ombra, e bella
 Trovar due Cavalieri, e una Domzella.

65

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
 Non vuol, ch' io segua ogn' or, quindi mi guidà
 E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
 Afforda di romor Francia, e di grida,
 D'intorno al padiglione, ove il figliuolo
 Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
 E Rodomonte audace se gli vanta
 Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66

Venuto d'Agramante era all' orecchio,
 Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
 Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
 E gli altri Capitan fece chiamare.
 Consiglian tutti a far grande apparecchio,
 Sì che Parigi possano espugnare;
 Ponno esser certi, che più non s'espugna,
 Se nol fan prima, che l'ajuto giugna.

Già

Già scale innamorabili per questo
 Da' luoghi intorno avean fatto raccone ;
 Ed assi , e travi , e vimine contesto ,
 Che le poteano a diversi usi porre ;
 E muri , e ponti , e più facea , che l' volte ;
 Il primo , e l' secondo ordone dispose
 A dar l' assalto ; ed egli vuol venire
 Tra quei , che la città demos assalisse .

L' Imperadore il dì , che l' di prese
 Della battaglia , fe dentro a Parigi
 Per tutto celebrar uffici , e messe
 A Preti , a Fazai , bianchi , neri , e bigi
 E le genti , che dianzi eran confesse ,
 E di man tolte agl' inimici Selgi ,
 Tutte comunicar , non alcunamente ,
 Ch' avessino a morire il dì seguente .

Ed egli tra Baroni , e Paladini ,
 Principi , ed Oratori al maggior Tempio
 Con molta religione a quei divini
 Atti intervenne , e ne diè agli altri esempio .
 Con le man giunte , e gli occhi al Ciel supini
 Disse ; Signor , ben ch' io sia iniquo , ed empio ,
 Non voglia tua bontà per mio fato ,
 Che l' tuo popol fedele abbia a patire .

E s' egli è tuo voler , ch' egli partisse ,
 E ch' abbia il nostro error degni supplici ;
 Almen la punizione si dispettisca .
 Sì , che per man non sia de' tuoi nemici ;
 Che quando lor d' uccider noi sostifesa ,
 Che nome avemo pur d' esser tuoi amici ;
 I Pagani diran , che nulla puoi ,
 Che perir lasci i partigiani tuoi .

E per

71

E per un , che ti sia fatto ribelle ,
 Cento si si faran per tutto il mondo ;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccierà la tua fede , e portà al fondo .
 Difendi queste genti , che son quelle ,
 Che il tuo sepolcro hanno purgato , e mondo .
 Da' brutti cani ; e la tua Santa Chiesa
 Con li Vicari suoi spesso difesa .

72

So , che i meriti nostri atti non sono
 A satisfare al debito d'un oncia ;
 Nè dovemo sperar da te perdono ,
 Se riguardiamo a nostra vita scoria .
 Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono ,
 Nostra ragion sia raggagliata , e concia ,
 Nè del tuo ajuto disperar possiamo ,
 Qualor di tua pietà ci ricordiamo .

73

Così dicea l'Imperador devoto
 Con umiltade , e contrition di core ,
 Giansi altri prieghi , e convenevol voto
 Al gran bisogno , e all' altro suo splendore ,
 Nea fu il caldo pregar d'effetto voto ;
 Però che l' Genio suo , l' Angel migliore ,
 I prieghi tolse , e spiegò al Ciel le penne ,
 Ed a narrare al Salvator li venne .

74

E furo altri infiniti in quello istante
 Da tali messaggier portati a Dio ;
 Che come gli ascoltar l'anime sante ,
 Dipinte di pietade il viso pio ,
 Tutte minato il sempiterno Amante ,
 E gli mostraro il comun lor dìño ;
 Che la giusta orazion fosse esaudita
 Del popolo Cristian , che chiede aita .

E la

75

E la Bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno, che reuga a se l'Angel Michele.
 Va (gli disse) all'esercito Cristiano,
 Che dianzi in Piccardia calò le vete,
 E al muro di Parigi l'appresenta
 Sì, che'l campo nemico non lo senta.

76

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
 Gli dà, che teco a questa impresa venga;
 Ch'egli ben provveder con ottima arte
 Saprà di quanto provveder convenga,
 Fornito questo, subito va in parte,
 Dove il suo seggio la Discordia tenga;
 Dille, che l'esca, e il fucil seco prenda
 E nel campo de'Mori il fuoco accenda.

77

E' era quei, che vi son detti più forti,
 Sparga tante zizzanie, e tante liti,
 Che combattano insieme; ed altri morti,
 Altri ne sieno presi, altri feriti,
 E fuor del campo aleri lo sdegno porti
 Sì, che il lor Re poco di lor s'airi.
 Non replica a tal detto altra parola
 Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

78

Dovunque deizza Michel' Angel l'ale,
 Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno.
 Gli gira intorno un'aureo cerchio, quale
 Veggiam di notte lampeggiar baleno,
 Seco pensa tra via, dove si cale
 Il celeste Corrier, per fallir meno,
 A trovar quel nemico di parole,
 A cui la prima commision far vuole.

Vien

79

Vien scorrendo, ov' egli abita, ov' egli usi,
 E si accordaro in fin tutti i pensier,
 Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
 Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri;
 Dove sono i parlari in modo esclusi,
 Che 'l Silenzio, ove cantano i falteri,
 Ove dormono, ove hanno la piatanza,
 E finalmente è scritto in ogni stanza.

80

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
 Con maggior fretta le dorate penne;
 E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
 Quietè, e Carità, sicuro tenne.
 Ma da l' opinion sua ritrovosse
 Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
 Non è Silenzio quivi, e gli fu ditto,
 Che non v'abita più, fuor che in iscritto.

81

Nè Pietà, nè Quietè, nè Umiltade,
 Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira;
 Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
 Che de cacciar Gola, Avarizia, ed Ira,
 Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
 Di tanta novità l' Angel si ammira:
 Andò guardando quella brutta schiera,
 E vide, ch' anco la Discordia v' era:

82

Quella, che gli avea detto il Padre eterno
 Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
 Pensato avea di far la via d' Averao,
 Che si credea, che tra' dannati stesse;
 E ritrovolla in questo nuovo Inferno
 (Chi 'l crederia?) tra sauti uffici, e catificie.
 Par distano a Michel, ch' ella vi sia,
 Che per trovar credea di far gran via.

Aysoſt Tom. I.

O

La

83

La conobbe al vestir di color cestio,
 Fatto a liste inequale, ed iniquite.
 Ch'or la coprono, or no; che i passi, e'l vesto
 Le giamò apremo, ch'è tratto sfruete.
 I crini avea qual d'oro, e qual d'argento,
 E neri, e bigi, e aver paretto lire;
 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
 Molti a le spalle, alzutti al petto sciolti.

84

Di citatorie pieno, e di libelli,
 D'esantini, e di catte di procute
 Avea le mani, e il seno; e gran fattelli
 Di chiose, di consigli, e di letture;
 Per cui le faculta de' poverelli
 Non sono mai nelle città sicure.
 Avea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati,
 Notai, Procuratori, e Avvocati.

85

La chiama à se Michèle, è le comanda,
 Che tra i più forti Saracini scenda;
 E cagion trovi, che con memoranda
 Rusinà insieme a guerreggiar gli accenda.
 Poi del Silenzio nuova le domanda;
 Facilmente esser può, ch'essa n'intenda;
 Sì come quella, ch'accendendo fochi
 Di qua, e di là va per diversi fochi.

86

Rispôse la Discordia: Io non ho a thème
 In alcun loco averlo mai veduto:
 Udito l'ha ben notinar sovente,
 E molto commendarlo per astuto.
 Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
 Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
 Penso, che dir te ne saprà novella;
 E verso una alzò il dito, e disse: E quella.

Avca

87

Avea piacevol viso, abito onesto,
 Un' un' un' volger d' occhi, un' andar grave,
 Un parlar sì benigno, e sì modesto,
 Che parea Gabriel, che dicesse; Ave.
 Era bruta, e deforme in tutto il resto;
 Ma nascondea queste fattezze prave
 Con lungo abito, e largo, e sotto quello
 Accosticato avea sempre il colletto.

88

Domanda a costei l' Angelo, che via
 Debba tenet sì, che 'l Silenzio trova.
 Disse la Fraude: Già costui soliz
 Fra virtudi abitare, e non altrove;
 Con Benedecto, e con quelli di Elia.
 Nelle Badie, quando erano ancor nuove,
 Fe' nelle Scuole assai della sua vita
 Al tempo di Pitagora, e d' Archita.

89

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
 Che lo solean tenet pel cammin sicto.
 Dagli onesti costumi, ch' avea innanzi,
 Fece alte scelleraggini tragico.
 Cominciò andar la notte con gli emasti,
 Tali co i ladri, e fare ogni delitto;
 Molto col Tradimento egli dimora;
 Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90

Con quei, che falfan le monete, ha esenza
 Di ripartarsi in qualche buca foura.
 Così spesso compagni muta, e stanza,
 Che l' ricoverarlo ei faria ventura.
 Ma pur' ho d' insognarlo speranza
 Se d' arrivare a mezza notte hai cura
 Alla casa del Sonno; senza fallo
 Pocchi (che quivi dorme) ritrovallo.

91

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
 Pur' è tanto il suo dir simile al vero,
 Che l' Angelo le crede: indi non tarda
 A volarsene fuor del Monastero.
 Tempe il batter de l' ale, e Audia, e guarda
 Giugnere in tempo al fin del suo sentiero,
 Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
 Era sapea, questo Silenzio trova.

92

Giace in Arabia una valletta amena
 Lontana da cittadi, e da villaggi;
 Ch' all' ombra di due monti è tutta piena
 D' antichi abeti, e di robusti faggi.
 Il Sole indarno, il chiaro dì vi mena,
 Che non vi può mai penetrar co i raggi,
 Sì gii è da via da' folti rami tronca,
 E quivì entra sotterra una spelonca.

93

Sotto la negra selva una capace,
 E spaziosa grotta entra nel sasso;
 Di cui la fronte l' edera seguace
 Tutta aggirando va con torto passo.
 In questo albergo il grave Sonno giace;
 L' Ozio da un canto corpulento, e graffio;
 Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
 Che non può andare, e mal si regge in piede.

94

Lo smentorato Obbligo sta su la porta;
 Non lascia entrar, né riconosce alcuno,
 Non ascolta imbastierta, nè riporta,
 E parimente tien eacciato egn' uno:
 Il Silenzio va intorno, e fa la scorta,
 Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
 Ed a quanti n' incontra, di lontano,
 Che non debban venir, cenna con mano:

Se

95

Se gli accosta all' orecchio , e pianamente
 L' Angel gli dice : Dio vuol , che tu guidi
 A Parigi Rinaldo con la gente ,
 Che per dar mano al suo Signor suffidi ,
 Ma che lo facci tanto che tamente ,
 Ch' alcun de' Saracini non oda i gridi ;
 Sì che più tosto , che ritrovi il calle .
 La fama d' avvisar , gli abbia alle spalle .

96

Altamente il Silenzio non rispose ,
 Che col capo accennando , che faria ;
 E dietro ubbidiente se gli pose ,
 E furo al primo volo in Piccardia .
 Michel mosse le squadre coraggiose ,
 E fe' lor breve un gran tratto di via ,
 Sì che in un dì a Parigi le condusse .
 Nè alcuna s' avvide , che miracol fusse .

97

Discorreva il Silenzio ; e tuttavolta
 E dinanzi alle squadre , e d' ogn' intorno
 Facea girare un' alta nebbia in volta ,
 Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno ;
 E non lasciava questa nebbia folta ,
 Che s' udisse di fuor tremba , nè corno .
 Poi n' andò tra Pagani , e mendò seco .
 Un non so che , ch' ogn' un fe' sordo , e cieco .

98

Mentre Rinaldo in tal fretta venia ,
 Che ben parea dall' Angelo condotto ,
 E con silenzio tal , che non s' udia
 Nel campo Saracin farsene motto ;
 Il Re Agramante avea la fanteria
 Messa ne' borghi di Parigi , e sotto
 Le minacciate mura in su la fossa ,
 Per far quel dì l' estremo di sua possa .

O 3

Chi

Chi può contra l'efereito , che mosso
 Questo di contra Carlo ha'l Re Agranante ;
 Conterà ancora in su l'ombroso dosso
 Del filoso Apennin tutte le piante ;
 Dirà quante onde , quando è il mar più grosso .
 Bagnano i piedi al Mauritano Atlante ;
 E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
 Degli amatori a mezza notte scopre .

Le campane si temono a martello
 Di spessi colpi , e spaventosi , tocche ;
 Si vide molto in questo Tempio , e in quello
 Alzar di mano , e dimenar di bocche .
 Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello ,
 Come alle nostre opinioni scieche ;
 Questo era il dì , che 'l Santo Concistoro
 Fatto avria in terra ogni sua statua 'd' ore .

S' odon rammaricare i vecchi giusti ,
 Che s'erano serbari in quelli affanni ,
 E nominar felici i sacri busti ,
 Composti in terra già molti , e molt' anni .
 Ma gli animosi giovani robusti ,
 Che miran poco i lor propinqui danni ,
 Sprezzando le ragion de' più maturi ,
 Di qua , di là vanno correndo ai nastri .

Quivi erano Baroni , e Paladini ,
 Re , Duchi , Cavalier , Marchesi , e Conti ,
 Soldati forestieri e cittadini ,
 Per Cristo , e pel suo onore a morir pronti ,
 Che per uscite addosso ai Saracini
 Pregan l'Imperador , ch'abballi i ponti .
 Gode egli di veder l'animo audace ;
 Ma dà lasciarti uscir lor non compiace .

193

E li dispone in opposti pochi,
 Per impedir ai Barbari la via.
 Là si contenta, che ne vadano, pochi,
 Qua non basta una grossa compagnia.
 Alcuni han cura maneggiare i fochi,
 Le macchine altri, ov' bisogno sia.
 Carlo di qua, di là, non sta mai fermo
 Va soccorrendo, e fa per tutto schermio.

194

Siede Parigi in una gran pianura,
 Nell' ombelico a Francia, anzi nel core.
 Gli passa la Riviera contro le mura,
 E corre, ed esce in altra parte fuore,
 Ma fa un' Isola prima, e v' assicura
 Della città una parte, e la migliore;
 L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
 Di fuor la fossa, e dentro il fiume ferro.

195

Alla città, che molte miglia gira,
 Da molte parti si può dar battaglia:
 Ma perchè sol da un canto assalir mira,
 Nè volentier l'esercito sbaraglia,
 Oltre il fiume Agramante si ritira
 Verso Ponente, acciò, che quindi assaglia:
 Però che nè ciudate, nè campagna
 Ha disteso, se non fin' alla Spagna.

196

Dovunque intorno il gran muro circonda,
 Gran munizioni avea già Carlo fatto,
 Fortificando d'argine ogni sponda
 Con scarpafossi dentro, e casemate,
 Onde entra nella terra, onde esce l'onda,
 Grossissime catene avea tratte.
 Ma fece, più ch' altro, provvedere
 Là, dove avea più causa di temere.

O 4

Con

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
 Previde, ove assalir dovea Agramante;
 E non fece disegno il Saracino
 A cui non fosse riparato innante.
 Con Ferrau, Isoliero, e Serpentino,
 Grandonio, Falirone, e Balugante,
 E con ciò, che d' Spagna avea menato,
 Restò Martilio alla campagna armato.

Sebrin gli era a man manca fin t'ipz a Senna.
 Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
 Col Re d' Oran, ch' esser Gigante accema,
 Lungo sei braccia dai piedi alla fronte,
 Deh perchè a mover men són' io là penna,
 Che quelle genti a mover l'arme pronte,
 Che 'l Re di Sarza pien d'ira, e di sdegno
 Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

Come affalire, e vani pastorali,
 O le dolci reliquie de' convivi
 Soglion con rauco suon di stridule ali,
 Le impronte mosche a' caldi giorni estivi,
 Come gli storni a' rosseggianti pali
 Vanno di mature uve; così quivi,
 Empiendo il Ciel e di grida, e di romori,
 Venivano a dare il fiero affalto i Mori.

L' esercito Cristian sopra le mura
 Con lance, spade, e scavi, e pietre, e fuoco
 Diffende la città senza paura,
 E il barbarico orgoglio estima poco;
 E dove Morte uno, ed un' altra fura,
 Non è chi per viltà ricusi il loco.
 Tornano i Saracini giù ne le fosse
 A furia di ferite, e di percosse.

Non

111

Non ferre solamente vi s'adopra,
 Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
 E muri dispiccati con molt' opra,
 Tetti di Torri, e gran pezzi di spaldi.
 L'acque bollenti, che vengon di sopra,
 Portano a Mori insopportabili caldi;
 E male a questa pioggia si resiste,
 Ch'entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112

E questa più nocea, che'l ferro quasi.
 Or che de' far la nebbia d'i calcine?
 Or che doveano far gli ardenti vafi
 Con nitro, e zolfo, e pecore trementi ne?
 I cerchi in munizion non son rimasti,
 Che d'ogn' intorno hanno di fiamma il crine.
 Questi, scagliati per diverse bande,
 Mettono a Saracini aspre ghirlande.

113

In tanto il Re di Sarza avea cacciato
 Sotto le mura la schiera seconda.
 Da Burando, e da Ormida accompagnato,
 Quel Garamante, e questo di Marmonda:
 Clarindo, e Soridan gli sono a lato,
 Nè par, che'l Re di Setta si nasconde:
 Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
 Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

114

Nella bandiera, ch'è tutta vermiglia,
 Rodomonte di Sarza il Leon spiega,
 Che la feroce bocca ad una briglia,
 Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
 Al Leon se medesimo assimiglia,
 E per la Donna, che lo frena, e lega,
 La bella Doralice ha figurata,
 Figlia di Scordelan, Re di Granata:

Quel-

115

Quella, che tolto avea, come, in narava,
 Re Mandricardo, e dissi dove, e a qui :
 Era costei, che Rodomonte angava
 Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi suoi ;
 E cortesia, e valor per lei mostrava,
 Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
 Se saputo l' avesse, allora allora
 Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate a un tempo mille fale,
 Che non han men di due per ogni grado.
 Spinge il secondo quel, ch' innanzi sale ;
 Che 'l terzo lisi montar fa suo mal grado,
 Chi per virtù, chi per paura vale ;
 Convien ch' ogn' un per forza entri nel guado,
 Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiers
 Rodomonte crudele occide, o farc.

117

Ogn' un dunque si sforza di salire
 Tra il fuoco, e le spine in su le mura :
 Ma tussi gli altri guardano, se aprir
 Veggiano passo, ove sia poca cura.
 Sol Rodomonte sprezza di venire
 Se non, dove la via meno è sicura :
 Dove nel caso disperato, e rio
 Gli altri fari veri, egli belli manja Dio.

118

Armato era d'un sole, e d'oro usbergo,
 Che fu di drago una scagliosa pelle :
 Di questo già si cinse il petto, e 'l sergo
 Quell' avol suo, eh' edificò Babelle,
 E si pensò cacciar dell'auroo albengo,
 E torre a Dio il governo delle stelle.
 E' elmo e lo scudo fece far perfetto,
 E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Ro-

219

Rodomonte, non già men di Nembrotto
 Indomito, superbo, e furibondo,
 Che d' ire al Ciel non tarderebbe a notte,
 Quando la strada si trovasse al mondo,
 Quivi non sta a mirar, s' intere, o rotte
 Sieno le mura, o s' abbia l' acqua foado:
 Passa la fossa, anzi la corre, e vola
 Nell' acqua e nel pantan fino alla gola:

220

Di fango brutto, e molle d'acqua vanne
 Tra il fuoco, e i sassi, e gli archi, e le balefte:
 Come andar suol tra le palustri canne
 Della nostra Malica porco falsette,
 Che col petto, col grifo, e con le zanne
 Fa, devunque si volge, ampie finestre,
 Con lo scudo alzò il Saracino fiero
 Ne vien spazzando il Ciel, non che quel muro.

221

Non si tosse all' aspetto è Rodomonte,
 Che giunto si sentì fu le bresciche,
 Che dentro alla muraglia facean ponte
 Capace, e largo alle squadre francesche.
 Or si vede spezzar più d' una fronce,
 Ear cheriche maggior delle francesche,
 Braccia, e capi solare, e nella fossa
 Cader da' muri una fiumana rossa.

222

Gitta il Pagaa lo fendo, e s' due man prende
 La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo:
 Costui venia di là, dove discende
 L' acqua del Reno nel salato golfo:
 Quel miser contra lui non si difende
 Meglio, che faccia contra il fuoco il salfo:
 E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
 Dul capo fesso un palmo sotto il collo.

Uc-

123

Uccise di rovescio in una volta

Anselmo, Oldrado, Spinelorcio, e Prando;
 Il luogo stretto, e la gran turba folta
 Fece girar sì pienamente, il brando.
 Fu la prima metade a Fiandra tolta,
 L'altra scemata al popolo Normando:
 Divise appresso dalla fronte al petto,
 Ed indi al ventre, il Maganese Orgetto.

124

Getta da' merli Andropono, e Moschino
 Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
 Non adora il secondo altro, che'l vino,
 E le bigonze a un sorso n'ha già votte;
 Come veneno, e sangue viperino,
 L'acque fuggia, quanto fuggir si puote:
 Or quivi muore: e quel che più l'annoja,
 E'l sentir, che nell'acqua se ne muoja.

125

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
 E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
 Di Tarse Obero, Claudio, Ugo, e Dionigi
 Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
 E presso a questi, quattro da Parigi
 Gualtiero, Sarallone, Odo, ed Ambaldo,
 Ed altri molti, ed io non saprei, come
 Di tutti nominar la patria, e il nome.

126

La turba dietro a Rodomonte presta
 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco.
 Quivi non fanno i Parigin più testa,
 Che la prima difesa lor val poco.
 San ben, eh' alli nemici assai più testa
 Dentro da fare, e non l'avran da gioco;
 Perchè tra il muro, e l'argine secondo
 Discende il fosso orribile, e profondo.

OJ-

127

Oltra che i nostri facciano difesa
 Dal basso all'alto, e mostrino valore :
 Nuova gente succede alla contesa
 Sopra l'erta pendice interiore,
 Che fa con lance, e con saette offesa
 Alla gran moltitudine di fuore;
 Che credo ben, che faria stata meno,
 Se non v'era il figliuol del Re Ulieno.

128

Egli questi conforta, e quei riprende,
 E lor mal grado innanze se li caccia ;
 Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
 Che per fuggir veggia voltar la faccia.
 Molti ne spinge, ed urta; alcuni prende
 Pe' i capelli, pel collo, e per le braccia;
 E sossopra là giù tanti ne getta,
 Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
 Anzi trabocca al perigioso fondo ;
 Ed indi cerca per diversa scala
 Di salir sopra l'argine secondo ;
 Il Re di Sarza (come avesse un'ala
 Per ciascun de' suoi membri (levò il pondo
 Di sì gran corpo, e con tant'arme indosso,
 E netto si lanciò di là dal fosso .

130

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
 Ed egli il passò destro, come un veltro,
 E fece nel cader strepito, quanto
 Avesse avuto sotto i piedi il feltrò :
 Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
 Come sien l'arme di tenero peltro,
 E non di ferro, anzi pur sien di scorsa;
 Tal la sua spada, e tançà è la sua forza!

Ig

131

In questo tempo i nostri, da chi cest
 L' infidele non nella cava profonda,
 Che v' han scoupe, e fascine in copia fiose,
 Intorno a' cui di morta pece abbonda;
 Nè però alcuna si vede palesse,
 Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda
 Dal fondo capo fino all' orlo quasi.
 E senza fin v' hanno apprestati valsi.

132

Qual con falintro, qual con odio, quale
 Con zelfo, qual con altra simil' offesa;
 I nostri in questo tempo, perchè nadis
 Ai Saracini il folle ardir riesca,
 Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
 Credesson montar fu l' ultima berlesca;
 Uditò il segno da opportuni lochi,
 Di qua, e di là fanno avvampare i fochi.

133

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
 Che tra una riva, e l' altra ha 'l tutto pieno;
 E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
 Può d' appresso asciugare l' umido seno.
 Sopra si volve oscura nebbia, e bruma,
 Che 'l Sole adombra, e spegne ogni ferendo.
 Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
 Simile a un grande, e spaventoso tuono.

134

Aspro concerto, orribile armonia
 D' oche querelle, d' ululi, e di strida
 Della misera gente, che peria
 Nel foado, per cogion della sua guida,
 Irrazionalmente concordar s' udia
 Col fiero furore della fiamma omicida.
 Non più Signor, non più di questo Canto,
 Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.
Fine del Canto Quattordicesimo. NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a Giuseppe Rossi qu: Bartolo Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Ariosto Orlando Furioso*; osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat, li 18. Maggio 1792.

(Giacomo Nani Cav. Rif.

(Zaccaria Valarezzo Rif.

(

Registrato in Libro a Carte
440, al Num. 9.

Marcantonio Sanfermo Seg.

205
Digitized by srujanika@gmail.com

71722450

Digitized by Google

